

05

Publicness come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili

VOLUME 05 A CURA DI CARLA TEDESCO E PAOLA SAVOLDI

ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO 18-20 GIUGNO 2025



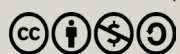
Società Italiana
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN: 978-88-99237-88-2

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2026
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

05

***Publicness* come inclusione
di popolazioni multilocali,
temporanee e fragili**

VOLUME 05 A CURA DI CARLA TEDESCO E PAOLA SAVOLDI

ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO 18-20 GIUGNO 2025

**ATTI DELLA XXVII CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI
MILANO, 18-20 GIUGNO 2025**

La Conferenza è organizzata dalla Società Italiana degli Urbanisti e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – DASTU – Politecnico di Milano, con CRAFT- Competence Center Anti Fragile Territories del DASTU e con il Dipartimento Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito ABC – Politecnico di Milano. La conferenza è patrocinata dal Comune di Milano.

COMITATO SCIENTIFICO

Angela Barbanente (Presidente SIU - Politecnico di Bari), Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Antonella Bruzzese (Politecnico di Milano - Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Grazia Brunetta (Politecnico di Torino), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Elena Dorato (Università degli Studi di Ferrara), Romano Fistola (Università degli Studi Federico II Napoli), Enrico Formato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Adriana Galderisi (Università degli Studi della Campania), Carla Tedesco (Università Luav di Venezia), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia), Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma).

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE

Massimo Bricocoli (DASTU), Antonella Bruzzese (Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Antonio Longo e Gabriele Pasqui (Referenti SIU Milano), Federico Zanfi (Coordinatore YoungerSIU 2025), Andrea Arcidiacono, Bertrando Bonfantini, Alessandro Coppola, Luca Gaeta, Scira Menoni, Eugenio Morello, Carolina Pacchi, Paola Pucci, Paola Savoldi.

COMITATO SCIENTIFICO SIU/MILANO

Antonella Bruzzese (Responsabile scientifica della XXVII Conferenza SIU), Antonio Longo e Gabriele Pasqui (Referenti SIU Milano), Paolo Bozzuto, Francesca Cognetti, Grazia Concilio, Francesco Curci, Stefano Di Vita, Valeria Fedeli, Antonio Longo, Chiara Merlini, Anna Moro, Laura Montedoro, Laura Pogliani, Paolo Pileri, Davide Ponzini, Maria Chiara Pastore, Cristina Renzoni, Andrea Rigon, DASTU Politecnico di Milano, Stefano Capolongo, ABC Politecnico di Milano.

COMITATO ORGANIZZATIVO

Benedetta Brun, Stella De Luca, Agim Kërçuku, Giulia Oldani, Marco Peverini, Silvia Ronchi, Isabella Traeger (DASTU Politecnico di Milano).

MEDIA PARTNER, URBINARY

Arianna Bellantuono, Erica Cantaluppi, Stella De Luca, Elena Madiari, Anita Martinelli, Giulia Oldani, Lucia Ratti, Isabella Traeger (Politecnico di Milano)
<https://urbinary.polimi.it/>; https://www.instagram.com/urbinary_thepodcast/

COLLABORATORI

Rebecca Agostoni, Alice Alessandri, Irene Antonioli, Beatrice Arizzi, Raffaella Barbato, Carla Baldissera, Andrea Benedini, Teresa Cavinato, Valentina Ciarlini, Francesca Colombo, Sofia Da Col, Alexandre de Souza Lima, Nicolo Gallo, Giulia Galbiati, Paul Koval, Laurence Millier, Beatrice Mosso, Vittoria Pavesi, Marcel Vazquez Canto.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Be tools Srl
siu2025@betools.it - www.betools.it

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
segreteriasiu.diap@polimi.it

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher

Il volume presenta i contenuti della Sessione 05:

"Publicness come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili"

Chair: Carla Tedesco, Paola Savoldi

Discussant: Nadia Caruso, Luciano De Bonis, Francesco Lo Piccolo, Federica Palestino

Ogni paper può essere citato come parte di:

Tedesco C., Savoldi P. (a cura di, 2026), *Publicness come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili, Atti della XXVII Conferenza Nazionale SIU "Publicness: le sfide della dimensione pubblica nelle città e nei territori"*, Milano, 18-20 giugno 2025, vol. 05, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

XXVII CONFERENZA SIU

PUBLICNESS: LE SFIDE DELLA DIMENSIONE PUBBLICA NELLE CITTÀ E NEI TERRITORI

MILANO 18-20 GIUGNO 2025

La dimensione pubblica è al centro di profonde trasformazioni che ne articolano il senso e il significato in molti campi del vivere collettivo, inclusi quelli che attengono al ruolo e alla responsabilità dell'urbanistica, alle pratiche di pianificazione, progetto e governo nelle città e nei territori.

Fattori molteplici e divergenti la stanno erodendo: le dinamiche geopolitiche globali, insieme a migrazioni sempre più strutturali di popolazioni e culture, hanno ampliato il concetto di universalità a scale talvolta difficili da comprendere o sostenere da parte dei gruppi sociali più deboli; le politiche neoliberali che hanno caratterizzato negli ultimi anni le agende di molti governi e amministrazioni, insieme a logiche di mercato sempre più pervasive, spingono verso una progressiva privatizzazione di spazi, servizi e funzioni pubbliche, fino alla perdita della capacità di immaginare, progettare e gestire la città nella sua complessità; malintese concezioni di efficienza inducono le pubbliche amministrazioni a ridurre le tradizionali incombenze e responsabilità legate alla gestione di beni e servizi con conseguenze importanti in termini di equità, giustizia e diritto alla città.

In maniera altrettanto significativa, la dimensione pubblica è erosa anche da alcune forme di collettivizzazione emergenti, dall'housing collaborativo alle "gated communities" o a certe tipologie di spazi affidati, che hanno ridefinito i concetti di inclusione e accessibilità in modi complessi e a volte contraddittori, sollevando interrogativi sui reali benefici per tutte e tutti e sulle forme di esclusione che possono generare; come pure è erosa da alcune forme di collaborazione e partnership le quali, laddove è debole l'azione pubblica di controllo e governo, contribuiscono a rendere tale dimensione pubblica sempre più sfumata e complessa nel suo significato e implicazioni operative.

Le sfide, i dilemmi e le urgenze posti da tali fattori sono molteplici e hanno conseguenze su aspetti e ambiti assai differenti: riguardano le forme dell'azione pubblica, i modi in cui si definisce e i suoi obiettivi, gli ambiti a cui si applica e i suoi destinatari, fino alla natura stessa di spazi e servizi. Una pluralità di aspetti e ambiti che la lingua inglese riesce a esprimere con una sola parola, publicness, che qui prendiamo in prestito per l'efficacia della sintesi e perché è applicabile alle molte sfere in cui si declina la dimensione pubblica.

Publicness indica la “condizione dell’essere pubblico”. Non attiene solamente al regime proprietario delle aree, alla loro accessibilità, ai modi d’uso o alla gestione e non si applica neppure solo a spazi e servizi. Identifica un insieme di aspetti eterogenei e distinti che, nel loro complesso, rendono pubblici, appunto, spazi, servizi, beni, scelte, azioni.

L’erosione e la ridefinizione degli spazi e del senso della publicness è tanto più significativa per la nostra comunità scientifica perché la dimensione pubblica è sempre stata il fondamento della cultura urbanistica, delle sue pratiche e dei suoi obiettivi: dal ruolo del soggetto pubblico nella pianificazione quale garante dell’interesse generale, alle sue azioni di contrasto alla rendita e allo sfruttamento privatistico di beni comuni, alla istituzione dello standard o degli oneri di urbanizzazione quali strumenti di equità e di redistribuzione delle risorse.

In un contesto come quello attuale in cui tale dimensione è erosa e reinterpretata, e appare sempre più complessa da costruire e preservare, diventa fondamentale, allora, tornare a riflettere delle molteplici implicazioni della e sulla publicness nelle discipline urbanistiche.

Mettere al centro del dibattito le nozioni di publicness e dimensione pubblica significa ragionare del senso stesso del fare urbanistica. Implica interrogarsi criticamente in maniera non preconcepita sul concetto di pubblico; su chi e come costruisce o mantiene la dimensione pubblica, in equilibrio con le legittime istanze private, con quali responsabilità e con quali strumenti, e su chi sono i destinatari, attuali e futuri, fragili o meno, temporanei o stabili, umani o non umani, di progetti, piani e politiche. Significa riportare al centro della riflessione sull’agire urbanistico la sua dimensione politica, in primo luogo, ma anche quella economica e gestionale, tutte dimensioni ineludibili se l’obiettivo è quello di promuovere equità e sostenibilità ambientale, economica e sociale sul lungo periodo.

Come si ridefinisce oggi la dimensione pubblica di città, territori, spazi, servizi e beni? Quali sono i soggetti che la costruiscono e come? Come promuovere un’azione urbanistica orientata all’interesse pubblico e quali sono le condizioni necessarie per perseguirlo e renderlo sostenibile a lungo termine? Quali dilemmi e difficoltà incontrano urbanisti, progettisti e amministratori?

Quali sono gli strumenti operativi utili a perseguire con l’azione urbanistica, ampiamente intesa, la dimensione pubblica di spazi e servizi, e di scelte e orientamenti? E ancora, fuori dalle retoriche, a chi serve o interessa davvero?

La XXVII Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti sviluppa questi temi, sollecitando contributi e stimolando il confronto della comunità scientifica nazionale.

ANTONELLA BRUZZESE (RESPONSABILE SCIENTIFICA DELLA XXVII CONFERENZA SIU)

I paper riportati nei presenti Atti sono i contributi discussi nel corso della conferenza nelle 11 sessioni:

- 01.** Publicness come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso
- 02.** Publicness nei progetti e nelle politiche della casa e dei servizi
- 03.** Publicness come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva
- 04.** Publicness come accessibilità e diritto alla mobilità nella città e nei territori
- 05.** Publicness come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili
- 06.** Publicness come gestione dei rischi e cura di ambiente e territorio
- 07.** Publicness come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse naturali
- 08.** Regole, norme e progetti per costruire la publicness
- 09.** Publicness e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato
- 10.** La publicness nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana
- 11.** Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e publicness

05. *Publicness* come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili

Percorsi ed esperienze delle popolazioni migranti, riconfigurazione di territori

- 15 Abitare migrante nel tessuto urbano. Come fare spazio a pratiche informali e non convenzionali nella dimensione pubblica
MADDALENA FLORIANA GRASSI, ELENA CARLETTI
- 21 Urban Planning and Racialized Migrant Communities: The Experience of the Kurdish socio-cultural center of Rome
ANGELINA GRELE
- 26 Gli spazi del gioco per favorire inclusione ed integrazione
GAETANO GIOVANNI DANIELE MANUELE
- 34 Ridotti all'osso. Aumentare la desiderabilità territoriale per contrastare il declino delle aree interne
FAUSTO CARMELO NIGRELLI, FRANCESCO MARTINICO, TERESA GRAZIANO

Età, spazi, servizi

- 41 Invecchiare in Periferia. Precarizzazione quotidiana delle persone anziane a basso reddito in un quartiere rigenerato
BARBARA BADIANI, MARCO ALIONI
- 45 *Aging in place* nelle città medie italiane: il caso di Bergamo tra spazio pubblico e qualità della vita,
EMANUELE GARDA, FRANCESCA MORGANTI, MARTA RODESCHINI, STEFANIA BUTTI
- 51 Regia pubblica e diritto all'abitare studentesco. Il caso pugliese
GIOVANNA MANGIALARDI, ILARIA LUCIA MEZZAPESA
- 58 L'abitare temporaneo degli studenti fuori sede a Milano
ANDREA PARMA, FABIO MANFREDINI, VIVIANA GIAVARINI
-

Spazi pubblici nel quotidiano e forme di co-progettazione

- 67 Il corpo come strumento di conoscenza: Montevideo tra cittadinanza e reti di cura
BENEDETTA BRUN, ADRIANA GOÑI MAZZITELLI; CAROLINA PACCHI
- 72 Publicness e terza missione: il valore pubblico dell'università oltre l'accademia. Il progetto REPLACE e la politica di coesione europea tra scuola e territorio
SARAH ISABELLA CHIODI
- 78 Cittadinanza digitale urbana: esclusione finanziaria e inclusione dei migranti in Italia
MARYAM KARIMI
- 84 Università, cibo e inclusione: riflessioni dal programma Off-Campus del Politecnico di Milano
STEFANO QUAGLIA
- 89 Sensibilità più-che-umana ed il ruolo dell'arte nei processi partecipativi. Un esperimento per moltiplicare gli sguardi
MADDALENA ROSSI, IACOPO ZETTI, CASSANDRA FONTANA, ELENA TARSI, ANDREA TESTI
- 94 Residenza e casa nei processi di inclusione. L'accesso alla casa nei percorsi di accoglienza come dispositivo di analisi della Publicness
MARINA VOLPE

Fragilità/(anti)fragilità

- 102 Per una città anti-domestica: publicness, rigenerazione e coesistenza urbana
FILIPPO LORENZO BALMA
- 109 Una nuova storia: una contro-narrazione per superare lo stigma dei quartieri fragili a partire dai loro abitanti. Il caso di Aurora a Torino
FRANCESCA BRAGAGLIA, CRISTIANA ROSSIGNOLO
- 114 L'anima dei luoghi nella terra di confine
SILVIA DALZERO
- 121 Oltre la *publicness*. Ripensare l'azione pubblica attraverso i territori indigeni della Foresta Amazzonica
GLORIA LISI, FILIPPO SCHILLECI
-

126 **Abitanti al plurale. Identificazione e proposte**

MARCO MAREGGI

131 **Entrare fuori-uscire dentro: nuove forme di pucliness per dare casa alle fragilità sociali**

MARIA FEDERICA PALESTINO, RAFFAELE GIOVINE

05. *Publicness* come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili

CHAIR

Carla Tedesco (Università Iuav di Venezia)
Paola Savoldi, Politecnico di Milano)

DISCUSSANT

Nadia Caruso (Politecnico di Torino)
Luciano De Bonis (Università degli Studi del Molise)
Francesco Lo Piccolo (Università degli Studi di Palermo)
Federica Palestino (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Il territorio è luogo di vita in cui può essere garantita uguaglianza civile e politica e dove può essere promossa la riduzione delle diseguaglianze, attraverso l'intervento dello Stato. Tuttavia, l'idea di cittadinanza come status legato ad uno specifico territorio è oggi messa in tensione da cambiamenti profondi: non solo l'aumento dei divari economici e sociali, ma anche la varietà e mutevolezza delle popolazioni locali. I criteri di cittadinanza sono sfidati a diverse scale territoriali: a livello nazionale e - sotto altri distinti profili - a livello locale, sia dalla presenza di nuove popolazioni migranti, sia dalle diverse popolazioni che usano in modo variegato ed estremamente variabile nel tempo città e territori, come, a titolo di esempio: lavoratori stagionali, precari, 'creativi', persone che si sottopongono a trattamenti sanitari, vittime di trafficking.

Il legame tra territorio e società, tra gli ambiti spaziali entro cui si svolgono le interazioni sociali e la cittadinanza, è alla base della nozione di pubblico su cui si fonda il sistema di pianificazione urbanistica i cui strumenti, che hanno contribuito a prevedere consistenza e caratteri delle infrastrutture sociali, sono stati a lungo calibrati su previsioni relative agli abitanti insediati o da insediare. Popolazioni mobili e mutevoli, che si muovono spinte da ragioni profondamente diverse, sfidano il principio della residenza come base per l'accesso ad alcuni diritti negli spazi urbani e suggeriscono nuove declinazioni del concetto di prossimità, in grado non solo di coniugare radicamento in un luogo e apertura a flussi globali (di idee, persone, cose), ma anche di riconoscere la condizione dell'essere radicati in più luoghi, di vivere la prossimità come condizione multilocale.

È possibile, e come, riconoscere e trattare in modo equo i bisogni di popolazioni altamente differenziate, ma accumulate dall'essere temporaneamente in alcuni luoghi o dall'abitare, per scelta o per necessità luoghi diversi nell'arco di periodi più o meno brevi? È possibile, e come, rilevare e aver cura delle condizioni di fragilità di coloro che non hanno accesso ai meccanismi di rappresentanza né sono riconosciuti come titolari possibili di diritti sociali? In che modo bisogni e fragilità di popolazioni temporaneamente presenti nelle città ci interrogano sulle modalità di trattamento dei bisogni dei residenti? Su questi temi la sessione accoglierà e discuterà contributi teorici, studi di caso, esperienze di terza missione.

**Percorsi ed esperienze
delle popolazioni
migranti, riconfigurazione
di territori**

Abitare migrante nel tessuto urbano. Come fare spazio a pratiche informali e non convenzionali nella dimensione pubblica

Maddalena Floriana Grassi

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Scienze Politiche
maddalena.grassi@uniba.it

Elena Carletti

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Scienze Politiche
elena.carletti@uniba.it

Abstract

Il contributo analizza lo studio condotto dai gruppi di ricerca dell'Università di Bari e del Politecnico di Bari nell'ambito del progetto PRIN "UAH! Unconventional Affordable Housing", in collaborazione con il Politecnico di Milano e l'Università di Trieste. L'analisi si concentra sulle pratiche abitative informali e non convenzionali adottate da gruppi vulnerabili, in particolare i migranti, in risposta ai cambiamenti socio-politici ed economici che minacciano il diritto all'abitare. L'obiettivo principale dello studio è esaminare come i concetti di *unconventionality*, *informality* e *affordability* si manifestano nelle modalità abitative dei migranti a Bari, in relazione alle politiche abitative e sociali attualmente in vigore. Attraverso l'analisi di un caso di occupazione di un immobile pubblico, il contributo indaga le dinamiche di gestione della vita comunitaria e le modalità di interazione con le istituzioni, evidenziando le difficoltà nell'allineare le esigenze concrete dei residenti con le normative esistenti. Questo studio solleva alcune riflessioni sulle sfide della dimensione pubblica nelle città contemporanee, ponendo particolare attenzione alla tensione tra la necessità di prevedibilità nelle politiche urbane e la crescente imprevedibilità delle scelte abitative. La principale sfida consiste nell'armonizzare le politiche urbanistiche, sociali e abitative per rispondere adeguatamente alle necessità delle popolazioni marginali.

Parole chiave: sociology, urban practices, social exlution

Introduzione

Avviato nel 2023, il progetto UAH! (Unconventional Affordable Housing) nasce con l'obiettivo di indagare il potenziale dell'abitare non convenzionale* come risposta alla crescente sfida dell'edilizia abitativa accessibile** in ambito urbano. Il gruppo di ricerca riunisce studiosi provenienti da quattro università (Politecnico di Milano, Università degli Studi di Trieste, Università degli Studi di Bari e Politecnico di Bari), con competenze interdisciplinari che spaziano dall'architettura, urbanistica e design alla sociologia, scienza politica, antropologia e storia.

L'analisi e il caso presentati in questo contributo restituiscono una riflessione su uno degli aspetti emersi dalla ricerca in questi anni: l'abitare informale rappresenta una pratica reattiva delle popolazioni vulnerabili in risposta al bisogno di abitare. In questa pratica giace il principio della partecipazione pubblica, seppure in forme e modi non convenzionali e può perciò insegnare qualcosa a delle politiche pubbliche che sono nelle condizioni di mettersi in ascolto.

Il principio della partecipazione nell'analisi dei problemi: la leva della precarietà abitativa

In Italia, la carenza di risposte concrete e strutturate da parte delle amministrazioni nel settore delle politiche abitative ha spinto le categorie sociali più vulnerabili a rivendicare autonomamente il diritto all'abitare, come modalità di partecipazione innovativa e non istituzionale che merita attenzione. Difatti, l'ascolto delle dinamiche di questo conflitto tra bisogni sociali e risposte istituzionali rappresenta una possibilità di evoluzione delle politiche pubbliche.

In questo contesto, il modello abitativo italiano si caratterizza per un forte legame tra abitazione e famiglia nucleare, una struttura che rispecchia in parte il modello sud-europeo, e per il primato della casa di proprietà (Allen et al., 2004), come il principale strumento di stabilità abitativa (Filandri et al., 2020). L'accesso alla

casa si è storicamente concentrato, in altre parole, sull'opportunità per le famiglie tradizionali di acquisire una proprietà, con scarsa attenzione alle nuove forme di aggregazione sociale o alle fasce più vulnerabili. Al contrario, le politiche abitative, in particolare quelle relative all'edilizia sociale, sono state orientate verso i lavoratori in situazioni economiche relativamente stabili (Vereni, 2015), trascurando le esigenze di chi vive in condizioni di povertà. Le soluzioni abitative per i più poveri sono risultate perciò spesso temporanee e inadeguate, come dormitori o centri di accoglienza, con conseguente separazione dei nuclei familiari.

In questo scenario, il crescente disagio abitativo ha messo in evidenza l'inadeguatezza del sistema di politiche pubbliche, che non è riuscito a rispondere in modo adeguato alle trasformazioni sociali e alle nuove richieste abitative, causando una polarizzazione nella distribuzione dell'accesso alla casa. Le recenti statistiche evidenziano una crescente difficoltà per le fasce più povere di accedere alla casa di proprietà, mentre le famiglie più ricche continuano a beneficiare di un mercato residenziale più stabile (ISTAT, 2021).

Il disagio abitativo in Italia colpisce in modo particolare le famiglie che vivono in affitto, spesso caratterizzate da una condizione di instabilità economica, in cui le spese per l'abitazione rappresentano una quota significativa del reddito disponibile (Baldini & Poggio, 2012). A questa pressione economica si aggiunge la crescente minaccia dello sfratto – in costante aumento, in particolare per morosità – che aggrava ulteriormente la precarietà abitativa dei nuclei più vulnerabili. In questo contesto, l'edilizia residenziale pubblica, che rappresenta ormai una componente marginale del mercato abitativo, non è in grado di far fronte alla crescente domanda di alloggi sociali, anche a causa di politiche che hanno progressivamente ridotto il patrimonio pubblico senza parallelamente rafforzare il settore del social housing.

Nel contesto di un sistema che non riesce a garantire soluzioni adeguate per tutti, molte persone e comunità hanno sviluppato risposte informali, come l'autocostruzione abusiva e l'occupazione di edifici. Queste pratiche, pur essendo illegali e violando le normative urbanistiche, rispondono a un bisogno urgente di abitare, spesso in forme collettive di solidarietà. Tali pratiche non convenzionali possono essere considerate come alternative al modello tradizionale di abitazione (Postiglione et al., 2022). In particolare, il fenomeno dell'occupazione di edifici e dell'auto-costruzione ha messo in luce la capacità delle comunità di adattarsi alle difficoltà e di cercare soluzioni creative, nonostante la mancanza di risposte adeguate da parte delle istituzioni (Coppola, 2013; Cellamare, 2010; Cremaschi, 1990; Chiodelli et al., 2021).

La crescente precarietà abitativa e le risposte informali delle persone che vivono in situazioni di vulnerabilità evidenziano in tal senso un'importante trasformazione nel panorama delle politiche abitative. Le soluzioni informali, pur non conformi alle normative esistenti, sono spesso guidate dalla necessità di sopravvivenza e dalla volontà di riappropriarsi di spazi vitali e, in alcuni casi, sono riuscite a influenzare la progettazione urbana e le politiche abitative, costringendo le amministrazioni pubbliche a prendere in considerazione le trasformazioni sociali e abitative in corso. In questo senso, l'integrazione tra le soluzioni informali dei cittadini e le politiche pubbliche può portare a una nuova visione del diritto all'abitare, più inclusiva e capace di rispondere alle reali esigenze della popolazione (Rolnik, 2014).

Pratiche informali di esercizio del diritto all'abitare nei percorsi migranti

Per le persone migranti, abitare significa attraversare uno spazio — fisico, sociale e temporale — che non è mai dato, ma costantemente costruito, negoziato e ricostituito nel tempo. L'abitare è un campo di produzione di significati prima ancora che una condizione materiale: un ambito in cui si intrecciano memorie, legami, aspirazioni e vincoli istituzionali (Fravega, 2022).

Per i migranti, questa dimensione simbolica si scontra con una serie di svantaggi strutturali: l'assenza di capitale intergenerazionale, la posizione subalterna nel mercato del lavoro, la fragilità del capitale legale (permessi temporanei, vincoli burocratici), e un welfare abitativo poco sviluppato, centrato sulla famiglia come principale canale di accesso alla casa. Questo set di condizioni contribuisce a “produrre” informalità: non come devianza, ma come risultante socio-istituzionale delle politiche abitative e migratorie italiane.

In queste condizioni, pratiche come la coabitazione estesa, l'autorganizzazione, la riconversione di spazi impropri, o l'insediamento in edifici dismessi diventano strategie di auto-direzione dell'abitare. Sono strumenti che consentono ai migranti di ricostruire reti di sostegno, prossimità tra connazionali, continuità culturali e sicurezza relazionale — elementi che le soluzioni formali raramente garantiscono; spesso, difatti, questi insediamenti si sviluppano attorno a spazi comuni, creando una comunità al di fuori dell'individualismo familiare (Cutini & Di Pinto, 2018). Le pratiche informali, in questo senso, funzionano come dispositivi di protezione rispetto alla frammentazione dei percorsi abitativi, spesso caratterizzati da una profonda reversibilità, che può riportare rapidamente i migranti verso situazioni di precarietà o marginalità abitativa anche dopo brevi periodi di stabilità.

Lo *squatting* come dispositivo di stabilizzazione e di continuità nell'abitare migrante

Lo *squatting* urbano, ovvero l'occupazione non autorizzata di spazi abbandonati, nasce negli anni Settanta come risposta alla carenza di alloggi e all'espulsione dei più vulnerabili dal mercato immobiliare. Con il tempo, questa pratica si è evoluta in un movimento globale che unisce bisogni abitativi, protesta contro le politiche urbane neoliberiste e sperimentazione sociale, opponendosi alla privatizzazione e alla speculazione immobiliare (Harvey, 2012). In un contesto di crescente disuguaglianza e riduzione degli investimenti pubblici nel welfare, lo *squatting* emerge come una risposta concreta alla crisi abitativa e una critica al modello di città esclusiva (Mudu, 2014).

Nel caso delle persone migranti, i cui percorsi abitativi sono fortemente segnati dalla ricorsività e dalla instabilità, lo *squatting* assume la funzione di infrastruttura sociale: consente ai migranti di mantenere prossimità con i propri connazionali, di coltivare pratiche religiose, di ricreare reti comunitarie e di sviluppare forme di mutuo supporto non mediate da istituzioni che regolano rigidamente tempi e modi dell'abitare (Fravega, 2022).

L'occupazione di spazi abbandonati diventa così un modo di fare casa, un atto politico che sfida il principio di proprietà privata, riattivando luoghi dimenticati e trasformandoli in spazi collettivi autogestiti, come centri sociali, case collettive e laboratori di cittadinanza attiva (Picker & Pasquetti, 2015). Questi spazi non sono solo rifugi abitativi, ma veri e propri laboratori di sperimentazione politica e sociale, dove la solidarietà, la democrazia diretta e l'inclusività sono elementi fondanti (Pruijt, 2013). La gestione condivisa e la centralità delle relazioni quotidiane contribuiscono a combattere la frammentazione sociale e la solitudine urbana (Di Felicianantonio, 2017).

In Italia, lo *squatting* si è diffuso in città come Roma, Milano e Bari, affrontando in particolare il disagio abitativo legato ai flussi migratori e alla precarietà strutturale. Un esempio emblematico è l'occupazione dell'ex liceo Socrate a Bari, che ha trasformato uno spazio abbandonato in un rifugio e laboratorio sociale per migranti e persone vulnerabili. Questa esperienza evidenzia come lo *squatting* possa riappropriarsi di spazi dismessi, costruire regole condivise tra abitanti e sfidare gli stereotipi sociali, diventando un progetto comunitario che restituisce dignità ai soggetti marginalizzati.

Nonostante le difficoltà giuridiche e le tensioni con le istituzioni locali, che oscillano tra repressione e cooptazione, le occupazioni mostrano la possibilità di creare spazi inclusivi e sostenibili nel tempo. Lo *squatting* può essere considerato non solo come un atto di illegalità, ma anche come una forma di resistenza che solleva interrogativi fondamentali sul diritto all'abitare, sull'uso dello spazio pubblico e sulle disuguaglianze strutturali (Lefebvre, 1968).

Pratiche informali di esercizio del diritto all'abitare. Un caso studio nella città di Bari

La città di Bari ha una lunga tradizione di accoglienza, ma, a seguito dell'emergenza migratoria del Nord Africa, si è trovata ad affrontare sfide legate all'aumento dei flussi migratori. Nel 2008, viene creato il CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) nel quartiere Palese, inizialmente con 744 posti, ma già in quel primo anno la struttura risulta sovraffollata, con 3367 ingressi registrati. Questo problema si aggrava nel tempo, raggiungendo oltre 8500 ingressi nel 2011, e si inserisce in un contesto più ampio di politiche nazionali emergenziali e talvolta repressive, che impediscono ai migranti di integrarsi pienamente e di pianificare il loro futuro.

A partire dal 2009, i migranti che avevano completato il percorso di accoglienza nel CARA, sostenuti dalla rete antirazzista cittadina, cercano una seconda accoglienza dignitosa, trovando risposta nell'occupazione di edifici pubblici. Tra questi, l'ex liceo Socrate, un immobile inutilizzato nel quartiere San Pasquale, diventa un rifugio per circa 140 migranti, tra cui eritrei, sudanesi ed etiopi, che non avevano risposte adeguate alle loro esigenze. L'edificio, dismesso a causa di problemi strutturali, diventa così il punto di riferimento per molti migranti, che si auto-organizzano all'interno, occupando spazi e affrontando insieme le difficoltà quotidiane.

Le problematiche legate all'immobile sono molteplici: la struttura è priva di utenze essenziali, come l'acqua potabile e l'elettricità, che sono garantite solo in parte, tramite cisterne e generatori. Nonostante le difficoltà, i migranti riescono a organizzarsi in una comunità auto-gestita, con l'associazione "Socrate" che si occupa della gestione logistica, della raccolta fondi e delle attività sociali. Le riunioni periodiche permettono di affrontare la quotidianità, mentre attività socio-culturali sono organizzate per sensibilizzare la comunità cittadina e promuovere i diritti civili e sociali. Ciò porta a una maggiore accettazione da parte dei residenti, che cominciano a vedere gli occupanti come "vicini di casa", creando una rete di solidarietà tangibile.

Nel 2011, in risposta alle condizioni di precarietà dell'edificio, nasce una collaborazione con Ingegneri Senza Frontiere per avviare un progetto di auto-recupero partecipato della struttura. Questo progetto coinvolge

diversi attori, tra cui il Comune di Bari, la Regione Puglia, e il Politecnico di Bari, e mira a ristrutturare l'immobile in modo sostenibile, coinvolgendo direttamente i migranti nel processo di recupero. Il progetto, formalizzato con un protocollo d'intesa nel 2014, ha l'obiettivo di garantire una dignitosa abitazione per i migranti, migliorare l'integrazione sociale e fornire opportunità di formazione e lavoro per gli stessi, creando anche uno spazio fruibile per l'intera comunità.

Tuttavia, il progetto di autorecupero è rimasto un sogno incompiuto. Nonostante le proposte delle istituzioni per ristrutturare l'edificio, gli abitanti hanno mantenuto una posizione chiara: non volevano essere allontanati dalla struttura e chiedevano che il progetto garantisse loro l'assegnazione diretta degli spazi che occupavano. Nel 2020, dopo un incendio domato dagli stessi occupanti, e successivamente nel 2022, le istituzioni hanno cercato di proporre alternative, come il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) e altre strutture del Welfare cittadino, ma questi progetti sono stati rifiutati dai residenti, poiché ritenuti inadatti a soddisfare un bisogno a lungo termine di diritto alla casa.

I migranti, infatti, preferiscono vivere in contesti comunitari e difficoltà come la gentrificazione e la paura dello straniero hanno ostacolato l'integrazione nelle aree urbane. Inoltre, la separazione tra i gruppi religiosi (cristiani copti e musulmani) e la difficoltà a trovare spazi che rispecchiassero le loro pratiche culturali e religiose hanno rafforzato la loro coesione nell'ex Socrate. La struttura si è così trasformata, con spazi sempre più simili a una ghettizzazione interna, dove le condizioni abitative sono ai minimi storici, nonostante tentativi di auto-sostenibilità, come l'installazione di pannelli solari.

La proposta più recente dell'amministrazione prevede la demolizione dell'edificio e la sua trasformazione in un centro polifunzionale, ma al momento i lavori sono fermi, e non è chiaro se il progetto rispetterà la volontà degli abitanti di rimanere. Nonostante l'impegno istituzionale, il dialogo tra le politiche di pianificazione urbana e il welfare della città appare debole, e le politiche di accoglienza non riescono a rispondere in modo adeguato alla finanziarizzazione dei valori immobiliari e alla mancanza di servizi diffusi per i migranti.

Il caso dell'ex Socrate rappresenta un esempio di cortocircuito politico e sociale, in cui il diritto all'abitare non è solo un bisogno materiale, ma un elemento fondamentale per l'integrazione e la costruzione di una comunità. La forza di tale comunità si è vista sin dall'inizio, quando i migranti occupanti hanno creato uno spazio di accoglienza senza remore. Oggi, il problema rimane: come mantenere viva quella solidarietà e appartenenza, pur con le difficoltà e le sfide che il contesto urbano e sociale pongono? Come simbolo della continuità di questa esperienza, le celebrazioni religiose continuano a segnare il ritmo della vita comunitaria degli eritrei, che, anche nelle difficoltà, continuano a pregare insieme e a mantenere vivo il loro legame con la città di Bari e con l'ex Socrate.

Conclusioni: cosa può insegnare una pratica a una politica?

In un contesto in cui il modello tradizionale di famiglia nucleare continua a prevalere, riflettendosi in abitazioni conformi agli standard normativi, la prospettiva della marginalità offre uno spunto utile per comprendere come il disagio abitativo stia favorendo l'emergere di pratiche abitative non convenzionali. Queste modalità di abitare si distaccano dal paradigma formale e convenzionale, rispecchiando un cambiamento profondo nel contesto sociale e nella domanda abitativa. La transizione da un regime abitativo tradizionale verso forme più informali e flessibili non solo è inevitabile, ma è anche un riflesso delle trasformazioni sociali in atto. Non è quindi possibile contrastare un simile cambiamento, che riguarda i nuclei abitativi e le modalità stesse di abitare.

La lettura del caso proposto con una griglia (Figura 1) (Grassi et. Al, 2025) che incrocia le variabili formale/informale e convenzionale/non convenzionale può aiutare a osservare le categorie emergenti legate alle nuove pratiche, politiche e progetti abitativi, mettendo in evidenza come una pratica possa stimolare lo sviluppo dell'altra e generare un ciclo trasformativo delle politiche abitative.

Nel quadrante convenzionale/formale, si collocano le politiche abitative che definiscono e strutturano il regime abitativo in un determinato contesto e periodo storico. Queste politiche fissano un modello standard di abitazione, normato e regolamentato, che diventa il punto di riferimento per la progettazione e la distribuzione delle unità abitative. Per l'Italia, queste politiche si riflettono nel modello secondo cui la relazione tra tipologia abitativa e unità abitativa è formalmente stabilita.

Nel quadrante convenzionale/informale, invece, si trovano pratiche che, pur non rispettando i requisiti legali e formali della tipologia abitativa, rientrano nei canoni progettuali e tipologici tradizionali. Queste pratiche, pur essendo informali, rispettano gli standard di costruzione e progettazione degli spazi interni. Si tratta di pratiche illegali tradizionali, come le occupazioni abusive, che non possiedono il titolo legale di godimento dell'immobile, ma si configurano come forme di residenza alternative, che sfuggono alla

regolamentazione formale pur mantenendo un certo livello di “legittimità” sociale in base al contesto in cui si sviluppano.

L'ex Socrate resta un caso dal potenziale sviluppo inespresso da “pratica” reattiva a “progetto/ politica sperimentale” che avrebbe permesso di “sfruttare” e mettere a sistema l'alto grado di coesione sociale che si era spontaneamente costituito tra la comunità di migranti e la cittadinanza residente nel quartiere. Stimolare l'integrazione interculturale, sviluppare coesione sociale, riattivare dinamiche di solidarietà comunitaria sono solitamente obiettivi programmatici delle politiche pubbliche che amministrano i beni comuni. Non osservare o non riconoscere i luoghi dove questi obiettivi appartengono già a dinamiche sociali spontanee e decidere di non lavorare su questi terreni con una visione di politica pubblica rappresenta di fatto una mancanza di partecipazione della vita politica alla vita pubblica dei suoi cittadini. Quando i cittadini o gli abitanti di un territorio non sono nelle condizioni di partecipare alla costruzione delle politiche in maniera formalmente associata è forse importante che sia la politica a tornare “in strada” a imparare dalle situazioni marginali lo sviluppo di alcune dinamiche di sviluppo territoriale e coesione sociale. La marginalità in tal senso può diventare una leva per osservare e comprendere come le politiche abitative possano evolversi verso una maggiore inclusività e adattabilità.

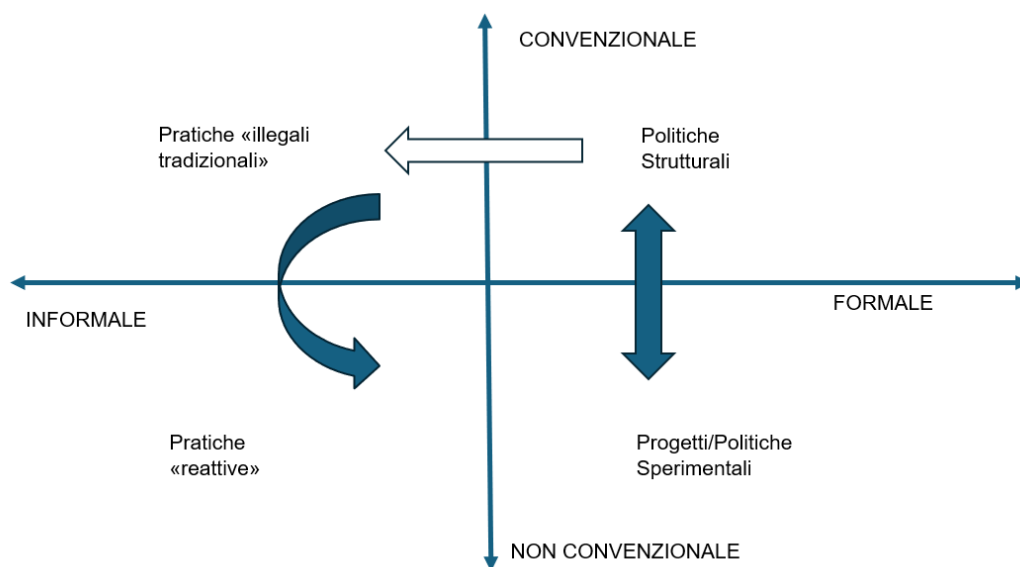


Figura 1 | Griglia di analisi del ciclo trasformativo delle politiche basate su progetti e pratiche abitative non convenzionali e informali. Fonte: Grassi et al. 2025

Riferimenti bibliografici

- Allen J., Barlow J., Leal J., Maloutas T., Padovani L. (2008), *Housing and welfare in Southern Europe*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Baldini, M., Poggio, T. (2012), “Housing policy towards the rental sector in Italy: A distributive assessment”, in *Housing Studies*, no. 27, vol. 5, pp. 563-581.
- Belloni, M., Fravega, E., Giudici, D. (2020), “Fuori dall'accoglienza: insediamenti informali di rifugiati tra marginalità e autonomia”, in *Politiche Sociali*, no. 2, pp. 225-244.
- Cellamare, C. (2010), “Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, 97-98, pp. 145-167.
- Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2021), “The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies”, in *Progress in Planning*, vol. 149, 100495
- Chiodelli F., Tzfadia E. (2016), “The Multifaceted Relation between Formal Institutions and the Production of Informal Urban Spaces: An Editorial Introduction”, in *Geography Research Forum*, vol. 36, pp. 1-14.
- Coppola A. (2013), “Evolutions and permanencies in the politics (and policy) of informality: notes on the Roman case”, in *Urbanistica tre*, no. 2, vol. 1, pp. 35-41.

- Cremaschi M. (1990), “L’abusivismo meridionale: realtà e rappresentazione”, in *Meridiana*, vol. 9, pp. 127-153.
- Di Felicianantonio C. (2017), “Spaces of the Expelled as Spaces of the Urban Commons? Analysing the Reconfiguration of the Roma Housing Question in Italy and Spain”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 41, vol. 5, pp. 708-725.
- Di Pinto V., Cutini, V. (2018), “Space-in-between. Assetto configurazionale e sostenibilità urbana degli insediamenti informali”, in *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU-Società Italiana degli Urbanisti*.
- Filandri M., Olagnero M., Semi G. (2020), *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, il Mulino, Bologna.
- Fravega E. (2022), *L’abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Meltemi editore, Milano.
- Grassi M.F., Barbanente A., Petrosino D. (2025), “Social innovation based on marginality. An analytical framework for the genesis and development dynamics of policies, projects, and practices in response to the housing exclusion”, in Grassi M.F., Novak V., Serrazanetti F., Wolfgring C. (eds.), *Unconventional affordable housing! Projects, practices, policies*, Mimesis, Milano, pp. 19-36.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso Books, NY.
- Lefebvre H. (1968), *Le Droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Mudu P. (2014), “Resisting and challenging neoliberalism: The development of Italian social centers”, in Cattaneo C., Martínez M. A. (eds.), *The squatters’ movement in Europe*, pp. 62–84.
- Picker G., Pasquetti S. (2015), “Durable camps: the state, the urban, the everyday: Introduction”, in *City*, no. 19, vol. 5, pp. 681-688.
- Postiglione G., Briata P., Wolfgring C. (2022), “From Unconventional Households to Unconventional Affordable Housing”, *Conference: Re-Dwell Conference 2022: Housing co-creation for tomorrow’s cities*, Grenoble.
- Pruijt H. (2013), “The logic of urban squatting”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 37, vol. 1, pp. 19-45.
- Rolnik R. (2014), “Place, inhabitation and citizenship: The right to housing and the right to the city in the contemporary urban world”, in *International Journal of Housing Policy*, no. 14, vol. 3, pp. 293-300.
- Vereni P. (2015), “Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma”, in *ANUAC*, no. 4, vol. 2, pp. 130-156.

Urban Planning and Racialized Migrant Communities: The Experience of the Kurdish socio-cultural center of Rome

Angelina Grelle

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

angelina.grelle@polito.it

Abstract

This contribution explores the relationship between planning and racialized migration by challenging the traditional definitions of public spaces. Public spaces have been historically framed as sites of exclusion, shaped by legal and socio-political barriers rooted in the concept of citizenship. Contemporary urbanization and neoliberal governance have further complicated notions of publicness, prompting critical debates around citizenship, ownership, and access. Migration, increasingly recognized as a constitutive element of urban life, reshapes urban spaces and demands more inclusive planning frameworks. Migrants—whether political refugees, asylum seekers, or those under humanitarian protection—navigate complex mobility regimes that influence their access to rights, resources, and, also, public spaces. Drawing on long-term ethnographic research within Rome’s Kurdish community, the study examines the Kurdish socio-cultural center to reframe to notion of public space. Today, despite serving as a hub for cultural preservation and mutual aid for over two decades, the center faces displacement under Italy’s PNRR redevelopment plan. Tensions between municipal authorities and community members reveal conflicting interpretations of publicness, highlighting the inadequacy of orthodox definitions. The case underscores the need for planning tools that recognize migrant-led spaces as vital to urban life. By embracing a fluid, context-sensitive understanding of public space, urban planning is the site where we can better reflect the lived realities of diverse communities and foster more equitable, participatory cities.

Parole chiave: social exclusion/integration, planning, migration

Introduction

Public spaces have historically been linked to exclusion due to citizenship-related rights barriers. They are traditionally defined as areas where all citizens are entitled to unrestricted access, such as parks, plazas, and streets. Today, the definition of public has evolved and become increasingly complex, reflecting the multifaceted challenges of contemporary urbanization and neoliberal governance. The question of when a space can be defined as ‘public’ has been at the center of significant theoretical debates over the past decades. Central to these debates is the evolution of the concept of citizenship (Allon 2013). While the movement of goods and people has fostered new interpretations of citizenship, envisioning a future of greater openness and inclusion, the realities of neoliberal citizenship reveal more complex patterns. For certain racialized populations, contemporary norms and practices of citizenship have reinforced, and in some cases exacerbated, existing inequities and exclusions. On the other end, migration is increasingly recognized as a foundational element of urban life rather than a temporary or crisis-driven phenomenon (De Genova and Tazzioli 2015; Amin 2007; Ang 2004). Migratory movements are constitutive processes that influence the production and transformation of urban spaces (Massey, 2005). Therefore, migration is not a homogeneous phenomenon; people move for diverse reasons—economic opportunities, climate-related displacement, conflict, or personal aspirations—and their ability to move is heavily influenced by the mobility regimes in place (De Genova 2015). Mobility regimes refer to the institutional, legal, and socio-political frameworks that govern how people can move and settle. These regimes determine access to rights, resources, and recognition, thereby shaping migrants’ roles and statuses within the countries and cities they arrive in. Those continuous movement calls for a deeper engagement with inclusivity and equity in urban planning, recognizing migrants not as temporary actors but as active participants in the ongoing production of the city (Simone 2004). The intersection of migration and urban planning has garnered increasing scholarly attention, reflecting the multifaceted nature of migration itself. Early contributions from refugee studies (Campbell 2006; Fábos & Kibreab 2007; Jacobsen 2006) emphasized planning’s role in managing refugee-related urban challenges, particularly in contexts of displacement and crisis. More recent work has explored

planning's potential to shape housing and accommodation systems during emergencies (Fawaz 2016), and the development of 'arrival infrastructures' that support migrant integration (Bovo 2020).

To unpack the evolving relationship between migration and urban space, scholars such as Purcell (2002, 2013) and Allon (2013) argue for a redefinition of access to urban resources beyond formal citizenship. Allon (2013:245) notes that for many migrants, especially those denied legal status, cities offer a platform to claim presence and belonging—an alternative to national exclusion.

Despite these insights, racialized migrants remain largely excluded from decision-making processes (Huning et al., 2021; Zhang et al., 2023). Even progressive frameworks like insurgent or radical planning (Friedman 1987; Huq 2020) often prioritize resistance to neoliberalism over migrant inclusion. Migration is frequently treated as a demographic variable rather than a strategic driver of urban transformation (Skeldon 2013; Bernt 2019). Paul Moawad (2024) emphasizes the role of community and cultural empowerment in planning for refugee women, while *Cities Rethought* (Bhan et al., 2025) frames migration as a transformative force in urban governance. The authors call for a "new urban disposition" that integrates normative, analytical, and operational dimensions to address inequality, climate change, and migration. Mona Fawaz (2023), in her critique of Beirut's planning system, proposes "micro-projects" as disruptive interventions that weave together diverse knowledge systems and challenge incrementalist approaches. Her reimagined planning imaginary shifts from critique to constructive envisioning of inclusive futures.

Drawing on Healey's (2007) advocacy for adaptive, long-term planning, this contribution asks: How do migrant-led spaces challenge orthodox definitions of publicness? In what ways can planning frameworks recognize and integrate these spaces as legitimate urban actors?

The contribution seeks to initiate a discussion on rethinking publicness, emphasizing how racialized migrants not only inhabit but also actively transform urban public spaces, thereby necessitating a reevaluation of planning tools and categories.

Drawing from a long-term ethnography conducted within the Kurdish community of Rome, in particular focusing on the use of the space of Ararat the Kurdish community center in Testaccio, including a year-long participant observation and semi-structured interviews with migrants and municipal actors, I argue that there is a clear need for a planning tool to effectively integrate these types of spaces, which don't 'fit' the current planning panorama and definition of public space.

Ararat publicness

The exMattatoio complex of Testaccio, where the community center is situated, is undergoing a renewal process, funded by Italy's PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). The plan for the exMattatoio, while ostensibly aimed at renovating the building's physical structure and keeping its 'public nature', leaves its future use and governance uncertain. This situation has led to tensions between the municipal administration and the community gathering at the center, revealing divergent interpretations of publicness. The exMattatoio, Rome's former biggest slaughterhouse, is one of the city's most significant examples of industrial archaeology. Spanning 107,000 square meters, the Mattatoio is divided into two distinct sections: the Campo Boario, an open-air zone originally used for animal stabling, and the slaughtering area, composed of a series of parallel industrial sheds. Architecturally, these spaces differ in form and function—the Campo Boario is a vast courtyard encircled by buildings, while the slaughtering zone features utilitarian structures designed for heavy industrial use. Today, the entire complex is protected as an industrial archaeological site under the supervision of the Soprintendenza, Italy's heritage authority. Although the property remains under the Municipality of Rome. Following the closure of the slaughterhouse in 1975, local communities mobilized to prevent its privatization. For decades, the site remained unassigned in Rome's urban planning programs until 2000, when a public initiative sought to preserve the Mattatoio for public use. The Campo Boario side—more secluded and less visible—became a site of spontaneous occupation during the '80s and '90s. Migrants found refuge there, and the space became a focal point in Rome's evolving discourse on hospitality. Campo Boario hosted diverse migrant communities, including the Kalderash (a nomadic group skilled in ironwork), Senegalese migrants, and others from North Africa. These groups received support from Villaggio Globale, one of Rome's longest-standing social centers and historical squats, founded in 1990. Over the years, Villaggio Globale has played a vital role in fostering cultural integration, organizing events, and preserving the social fabric of Campo Boario, playing a central role also in the establishment of the Kurdish center. In 1999, the socio-cultural center Ararat was established within Campo Boario through a collaborative effort by the association Azad, Stalker, and Villaggio Globale. Those associations and activists brought together architecture students, artists, and Kurds to transform a neglected and dangerous area previously occupied by drug users (Careri and Romito 2005). Initially, a shared space between artists and

migrants, Ararat eventually became a dedicated refuge for the Kurdish community, due to the needs of the community (in the past, where more than 100 people lived inside the small building).

Following the approval of the municipality Plan (PUOM 2004), the industrial site was first occupied by the architecture department of Roma Tre University, and by the Museum of Contemporary Art of Rome (MACRO).

Between 2004 and 2007, Campo Boario underwent further change as migrant communities were evicted to make way for the Città dell'altra Economia (CAE), envisioned as a hub for circular and sustainable economies. Now it mainly hosts weekend events like food festivals, fairs, and concerts. In 2011, the Academy of Fine Arts established student spaces in two pavilions and enclosed the area with a wall. Today, the Academy plays a central role in shaping Campo Boario's future, as the Municipality aims to create a "City of Arts," inspired by Madrid's Matadero—a former slaughterhouse turned multidisciplinary arts center. The Roma Caput Mundi project—funded by Italy's PNRR recovery plan—has introduced five restoration projects specifically for the Mattatoio. One of these directly affects Ararat, targeting its perimeter walls. While restoration is underway, the future use of these spaces remains uncertain. Activists have initiated informal dialogues with the Academy and city officials to secure Ararat's continued presence, but no official assurances have been provided.

Complicating matters is Resolution n.104, passed by the Municipality in 2015, which mandates the reconfiguration of all autonomously occupied municipal properties. It suspended previous concessions and required occupants to pay rent to retain eligibility for future reassignment. Although the implementing regulation was only published in January 2023, Ararat holds a unique position: it had a formal concession from 2006 to 2015 and continued paying rent thereafter to preserve its claim. Over its 26-year history, Ararat has become one of the most recognized and respected presences in the Mattatoio, acknowledged by municipal representatives. Despite the public call for space assignments, no participatory process has yet been launched to determine the future of unassigned areas.

During those years, Ararat has served as a vital landmark for the Kurdish migrant community in Rome and beyond, functioning as a space for cultural preservation, social organization, and mutual aid.

Today, the center operates at the intersection of grassroots activism and migrant reception, guided by the political ideology of *democratic confederalism*—a radical, anti-statist form of democracy rooted in self-determination and communal governance. This framework, conceptualized by Abdullah Öcalan, leader of the Kurdish freedom movement, in the early 2000s, has shaped the center's ethos ever since. Ararat embodies principles of equity, community stewardship, and shared responsibility, positioning itself as both a political space and a practical support system for Kurdish migrants navigating Italy's complex migration apparatus.

The center's daily practices span a broad spectrum. On one end, it functions as a site of political education and mobilization—raising awareness of the Kurdish struggle in Turkey and fostering dialogue around radical democratic practices. On the other hand, it delivers essential services to newly arrived migrants, including Italian-language courses, bureaucratic assistance, and up-to-date information on legal and social entitlements. These services emerge from a horizontal model of mutual aid rather than a charity-based approach. Ararat remains the last truly open space within the Mattatoio, accessible day and night, even outside of scheduled events. In collaboration with ARCHa architects, it recently established a permanent outdoor study area in its garden. Through activism and dialogue, Ararat has asserted its right to remain, engaging city officials during its anniversary celebration in May 2024 to discuss its future. The center continues to foster strong ties with the Testaccio neighborhood through initiatives like "Noialtri Kurdi di Testaccio" at the local market and annual collaborations with Roma Tre architecture students for Newroz, the Kurdish spring festival, which in 2024 drew over 3,000 participants. Ararat also uses food as a tool for outreach, fundraising, and solidarity, connecting the Kurdish cause with broader struggles for freedom and justice across Rome.

A key feature of Ararat's activities and ethos is its symbiotic relationship with a network of Italian activists who co-manage the space alongside the Kurdish community. This collaboration exemplifies what I described earlier as *political solidarity* (Grelle 2025)—a praxis that transcends mere humanitarian aid by actively empowering migrant communities both materially and politically. Italian activists work as co-participants in a shared political project, not as service providers, reinforcing the center's role as a space of collective agency. Those activities are in direct contrast to Italy's dominant reception systems—marked by securitization, facility militarization, and the defunding of integration programs. In this sense, Ararat represents a counter-model of reception.

The main concern of the administration is the center's role as a public space, citing its perceived exclusivity, as it primarily serves as a gathering place for a specific ethnic group and political activist community, a definition that seems still extremely tied to an orthodox understanding of the public as open to "all" citizens (Allon 2013; Purcell 2003). On the other hand, the community associated with the center (Kurds and Italian activists) contends that it has fulfilled a vital public function by reclaiming and providing stewardship over a previously neglected area (Careri & Romito 2005; Grelle 2025). They argue that the center fosters a space of solidarity, cultural expression, and reception for migrants, thereby serving the broader public good (Simone 2004; Amin 2002). Additionally, the community calls for a critical reflection on other activities and uses within the exMattatoio, which, under the same orthodox understanding of publicness, could also be contested. For example, the presence of a private arts academy and spaces that are only accessible during specific hours and cater exclusively to particular groups, such as students, highlights the inconsistencies in how 'public' or 'semi-public' is defined and practiced in such contexts (Huning et al. 2021; Zhang et al. 2023). This case underlines how, while the debate in human geography, urban studies, and planning has moved beyond the strict concept of public space as universally accessible and semi-public as related only to a specific set of spaces (Harvey 2012; Massey 2005), in planning 'on the ground', tensions still arise on the definition, use, and accessibility of such spaces.

The center's practices—mutual aid, cultural preservation, and political solidarity—illustrate how publicness is enacted beyond formal citizenship. Ararat exemplifies Purcell's (2003, 2013) call to redefine access to urban resources, showing that migrant communities claim presence and belonging through stewardship of space. This empirical case thus grounds abstract debates in lived practice, revealing the inadequacy of rigid, citizenship-based definitions of public space.

Conclusion

In conclusion, rather than adhering to rigid and outdated criteria for publicness, planning must embrace a more fluid and context-sensitive understanding of the public that prioritizes the lived experiences and practices of urban inhabitants (Massey 2005; Harvey 2012), presence over citizenship or ownership (Allon 2013). The vitality of the Ararat center demonstrates how migrant communities contribute to urban life not as passive recipients but as active producers of urban space (Simone 2004; Amin 2002). The center performs an indispensable public and political function by reclaiming and stewarding a neglected part of the city and transforming it into a space that fosters solidarity ties, cultural expression, and reception practices that benefit the wider urban populace (Careri & Romito 2005; Grelle 2025). Ararat's endurance underscores the urgent need for urban planning frameworks that legitimize migrant-led spaces as essential urban actors. In line with Purcell's call to redefine access to urban resources beyond formal citizenship (Purcell 2003, 2013), planners must move away from rigid, citizenship-based definitions of publicness and adopt approaches that reflect the lived realities of racialized migrants (Allon 2013; Huning et al. 2021). By doing so, cities can cultivate more inclusive, participatory environments that honor the contributions and aspirations of diverse communities (Zhang et al. 2023; Healey 2007).

The story of Ararat shows that migrant-led spaces challenge orthodox definitions of publicness by enacting alternative forms of belonging and stewardship; they expose tensions between institutional notions of universality and community-based practices of solidarity; and they highlight the need for adaptive planning tools that recognize migrant agency as central to the ongoing production of urban life.

References

- Allon F. (2013), "Litter and monuments: Rights to the city in Berlin and Sydney", in *Space and Culture*, n. 16, vol. 3, pp. 252-260.
- Amin A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: Living with diversity", in *Environment and Planning A*, n. 34, vol. 6, pp. 959-980.
- Ang I. (2004), Beyond peripheral visions: Representing everyday urban citizenship, paper presented at Urban Imaginaries, Lingnan University, Hong Kong.
- Bhan G., Keith M., Parnell S. (2025), *Cities rethought: A new urban disposition*, Polity, Cambridge, UK; Hoboken, NJ, USA.
- Bovo M. (2020), "How the presence of newly arrived migrants challenges urban spaces: Three perspectives from recent literature", in *Urban Planning*, n. 5, pp. 23-32.
- Campbell E.H. (2006), "Urban refugees in Nairobi: Problems of protection, mechanisms of survival, and possibilities for integration", in *Journal of Refugee Studies*, n. 19, vol. 3, pp. 396-413.

- Careri F., Romito L. (2005), "I grandi giochi del Campo Boario", in *Building Material*, n. 13.
- De Genova N. (2015), "Border struggles in the migrant metropolis", in *Nordic Journal of Migration Research*, n. 5, pp. 3-10.
- De Genova N., Tazzioli M. (a cura di, 2016), *Europe/crisis: New keywords of "the crisis" in and of "Europe"*, Near Futures.
- Fábos A., Kibreab G. (2007), "Urban refugees: Introduction", in *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, pp. 3-10.
- Fawaz M. (2017), "Planning and the refugee crisis: Informality as a framework of analysis and reflection", in *Planning Theory*, n. 16, vol. 1, pp. 99-115.
- Fawaz M. (2023), "Planning and crisis, planning in crisis", in *Planning Theory*, n. 22, vol. 4, pp. 448-457.
- Friedmann J. (2020), *Planning in the public domain: From knowledge to action*, Princeton University Press, Princeton.
- Grelle A. (2025), "Political urban solidarity: A tool for empowerment and social change", in *PACO. Partecipazione e Conflitto*, n. 18, vol. 2, pp. 365-383.
- Harvey D. (2012), *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, Verso Books, London.
- Healey P. (2007), *Urban complexity and spatial strategies: Towards a relational planning for our times*, Routledge, London.
- Huning S., Droste C., Gliemann K. (2021), "Promoting intercultural participation in German urban planning: Fields of action for institutional change", in *Urban Planning*, n. 6, vol. 2, pp. 127-138.
- Huq E. (2020), "Seeing the insurgent in transformative planning practices", in *Planning Theory*, n. 19, pp. 371-391.
- Jacobsen K. (2006), "Refugees and asylum seekers in urban areas: A livelihoods perspective", in *Journal of Refugee Studies*, n. 19, vol. 3, pp. 273-286.
- Massey D. (1994), *Space, place, and gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Massey D. (2005), *For space*, Sage Publications, London.
- Moawad P. (2024), "Empowerment through waiting modalities: The transformation of Syrian female refugees' activities and productivity in Lebanese informal tented settlements", in *Built Environment*, n. 49, vol. 4, pp. 578-595.
- Purcell M. (2003), "Citizenship and the right to the global city: Reimagining the capitalist world order", in *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 27, vol. 3, pp. 564-590.
- Purcell M. (2013), "Possible worlds: Henri Lefebvre and the right to the city", in *Journal of Urban Affairs*, n. 36, vol. 1, pp. 141-154.
- Simone A. (2004), *For the city yet to come: Changing African life in four cities*, Duke University Press, Durham.
- Skeldon R. (2013), Bringing migration into the post-2015 agenda: Notes, reflections and policy directions, UNU-MERIT Working Paper Series, Maastricht.
- Zhang Y., You C., Pundir P., Meijering L. (2023), "Migrants' community participation and social integration in urban areas: A scoping review", in *Cities*, n. 141, 104447.

Gli spazi del gioco per favorire inclusione ed integrazione

Gaetano Giovanni Daniele Manuele

gaetanomanuele@yahoo.it

Abstract

In Italia nel 2024 gli stranieri residenti sono stati 5.307.598. Essi rappresentano il 9% della popolazione totale e il loro numero è cresciuto nel decennio 2001-2011 di quasi 3 milioni. Gli stranieri sono prevalentemente dislocati nel Nord Italia (60,6%) e preferiscono insediarsi nelle città. Queste dunque rappresentano il luogo privilegiato nel quale si dovrà costruire l'integrazione. L'insediamento degli stranieri in una città avviene solitamente secondo due modalità: si dislocano in maniera puntiforme in un territorio cittadino; occupano aree specifiche abitate da connazionali. Entrambi i modelli presentano svantaggi. Una terza possibilità è la creazione di aree residenziali nelle quali sorgano edifici dedicati agli autoctoni e altri dedicati agli immigrati che tuttavia abbiano aree verdi attrezzate comuni nelle quali possa avvenire il contatto. In tali luoghi un ruolo importante per l'inclusione può essere svolto dagli spazi per il gioco. Affinché queste aree assolvano a tale compito è importante che presentino tuttavia alcune caratteristiche: siano dislocate in luoghi in cui insistano abitazioni di famiglie autoctone e straniere; siano accessibili a tutti; siano differenziate per età; permettano di svolgere alcuni giochi tradizionali delle diverse culture che abitano nei dintorni del luogo; permettano giochi di gruppo; siano considerate sicure; abbiano sedute per ospitare i genitori dei bambini; siano realizzate con la collaborazione degli abitanti; siano geolocalizzate in una mappa cittadina; presentino al loro interno elementi che richiamino i Paesi di provenienza di chi abiti nei dintorni dell'area; contengano installazioni artistiche che sottolineino l'importanza dell'integrazione. Il testo approfondisce tali caratteristiche.

Parole chiave: public spaces, immigration, inclusive processes

1 | Stranieri e città

In Italia nel 2024 – secondo i dati del rapporto “Cittadini stranieri in Italia” realizzato dall’Organismo Nazionale di Coordinamento delle politiche di integrazione degli stranieri (ONC) – gli stranieri residenti risultano essere 5.307.598. Essi rappresentano il 9% della popolazione totale, e di questi oltre il 70% sono extracomunitari. Il loro numero è cresciuto nel decennio 2001-2011 di quasi 3 milioni (ONC, 2024).

I dati mostrano un’ascesa della popolazione straniera in Italia dunque, e il fenomeno viene generalmente accompagnato dalla diffidenza di una parte della politica italiana.

«L’indurimento politico avvenuto nel primo decennio di questo secolo, e in modo particolare nel periodo 2008-2011, con l’approvazione dei vari “pacchetti sicurezza” e altri discussi provvedimenti, ha avuto un indubbio effetto culturale, proponendo un’immagine degli immigrati e soprattutto degli immigrati irregolari come minaccia per la sicurezza del Paese» (Ambrosini, 2015).

Tale quadro suggerisce la necessità di favorire politiche di integrazione che contribuiscano a scardinare tali pregiudizi.

Secondo il rapporto “La presenza dei migranti nelle città metropolitane” – della Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – le città metropolitane di Milano e Roma ospitano oltre un quinto degli stranieri regolari, rispettivamente il 13% e il 9,4% del totale nazionale. I dati rivelano inoltre una distribuzione non omogenea degli stranieri sul territorio italiano, con il Nord Italia che ospita ben il 60,6%. A questa generale tendenza da parte degli stranieri ad insediarsi nel nord Italia si affianca la predilezione di questi a risiedere nelle città. Esse dunque rappresentano il luogo privilegiato nel quale si dovrà costruire l’integrazione.

L’insediamento degli stranieri in una città avviene solitamente secondo due modalità differenti. Essi si dislocano in maniera puntiforme in un territorio cittadino, oppure occupano aree specifiche abitate prevalentemente – o totalmente – da connazionali.

Confrontando ad esempio le cartografie che mostrano la distribuzione sul territorio urbano degli abitanti divisi per etnie, si scopre come negli Stati Uniti sia ricorrente l’insediamento di una data etnia in una specifica area.

Nelle mappe create da Dustin Cable per il Weldon Cooper Center dell’Università della Virginia, ogni singolo individuo di una città viene rappresentato da un puntino di differente colore a seconda dell’etnia. La rappresentazione grafica che ne consegue fa emergere come nelle città analizzate – tra cui New York, New

Orleans, Chicago e Philadelphia – le diverse etnie si insediano in aree ben specifiche e sia molto limitata la mescolanza fra esse.

Lo studio fa emergere come in alcune città, diverse strade rappresentino delle linee di confine tra etnie, emblematico a riguardo il caso della 8 Mile Road a Detroit che divide in maniera netta la popolazione afro-americana da quella bianca (Vanhemert, 2013).

In Europa invece, in generale, il fenomeno appare molto limitato. Se si osserva ad esempio una cartografia sviluppata presso la London School of Hygiene and Tropical Medicine che visualizza la distribuzione delle etnie sul territorio di Londra, si nota come pur sussistendo aree che abbiano una prevalenza etnica, non siano esclusivamente popolate da appartenenti ad essa (Vivid Maps, 2015).

Il primo modello insediativo osservato favorisce la creazione di ghetti che mantengono poche relazioni col resto della città. In alcuni casi, ad esempio Little Italy a New York o Little Havana a Miami, si parla la lingua d'origine e si mantengono le tradizioni dei Paesi di provenienza.

Il secondo modello invece può determinare conflittualità generata dal vivere a stretto contatto tra culture spesso molto distanti. Un utilizzo diverso degli spazi pubblici, usi e costumi differenti, abitudini dissomiglianti, possono creare incomprensioni e tensioni.

Una terza possibilità insediativa potrebbe essere determinata dalla creazione di aree residenziali nelle quali, fianco a fianco, sorgano edifici dedicati agli autoctoni e altri dedicati agli immigrati. Essi dovranno insistere in aree verdi attrezzate comuni nelle quali fra gli abitanti possa avvenire il contatto (fig. 1).

Tale modello insediativo presenta due vantaggi:

- le abitazioni potranno essere realizzate seguendo la cultura e le tradizioni dei destinatari;
- la conoscenza avverrà in un luogo lontano dall'intimità del proprio appartamento e potrà essere favorita dalla presenza di attrezzature sportive e, soprattutto, da aree destinate al gioco.



Figura 1 | Spazi pubblici comuni ad abitazioni di autoctoni e di stranieri favoriscono l'integrazione nel medio-lungo termine. L'immagine mostra un esempio di area giochi realizzata tra due possibili tipologie residenziali differenti abitate da individui appartenenti a culture diverse.

Fonte: Immagine creata attraverso ChatGPT su *prompt* dell'autore

A riguardo, ad Amsterdam – per favorire l'integrazione dei numerosi stranieri presenti – si è puntato su una profonda riqualificazione urbana delle periferie e sull'utilizzo delle aree sportive per incentivare la socializzazione tra immigrati e autoctoni.

L'amministrazione locale ha difatti creato numerose attrezzature per lo sport negli spazi pubblici e supportato l'associazionismo sportivo. Così sono nati impianti sportivi a Nieuw Oost e soprattutto a

Zuidoost, quartiere costruito negli anni '60 e soggetto a degrado, che hanno portato ottimi risultati in materia di integrazione (D'Antonio, Frotina, 2012).

Se dunque in Olanda lo sport è divenuto strumento capace di favorire l'integrazione, anche il gioco – a determinate condizioni – può contribuire al contatto fra autoctoni e stranieri, favorendo l'integrazione.

2 | Spazi gioco per l'inclusione

I bambini giocano fra loro senza considerare l'aspetto o le usanze dei Paesi da cui provengono. La scoperta della "diversità" in un'età puerile risulta utile per creare individui abituati a socializzare con chi abbia tradizioni, usi e costumi differenti.

Nei luoghi del gioco inoltre i congiunti che osservano i bambini hanno occasione di entrare in contatto. Questo li può portare a dialogare, a conoscersi, e magari a intraprendere rapporti amichevoli. Uno studio effettuato sul cortile di una scuola primaria urbana multiculturale di Birmingham, nel Regno Unito, ha dimostrato come lo spazio del gioco divenisse area di socializzazione, negoziazione quotidiana e micro-integrazione tra famiglie differenti (Wilson, 2013).

Le aree gioco, oltre a essere posizionate in luoghi pubblici di contatto tra culture diverse, affinché possano assolvere al meglio il compito di favorire l'integrazione è importante che presentino alcune caratteristiche, ovvero:

- siano dislocate in aree in cui insistano abitazioni di famiglie autoctone e straniere che abbiano figli piccoli (o che li avranno).

Le aree giochi in quartieri non residenziali o abitati da anziani, ad esempio, risulterebbero ovviamente inefficaci;

- siano accessibili e fruibili da tutti.

Gli spazi e i giochi devono essere praticabili da tutti. Devono essere assenti barriere architettoniche e i giochi devono essere utilizzabili anche da bambini che abbiano disabilità mentali, motorie o sensoriali. Le aree devono offrire possibilità di gioco stimolanti e diverse. Oltre alle strutture di gioco presenti nei parchi giochi tradizionali (scivoli, altalene, giochi a molla) dovrebbero esservi attrezzature ludiche sensoriali e oggetti che incoraggino il gioco fantasioso (James et al., 2022);

- presentino giochi non verbali.

La presenza di giochi nei quali non sia necessario l'uso della parola facilita il coinvolgimento di bambini differenti sia per età che per lingua parlata. Uno studio sui giochi musicali realizzati nei cortili delle scuole in Grecia, ha dimostrato ad esempio come elementi non verbali agevolino la comunicazione e l'inclusione sociale tra bambini di età e nazionalità diverse (Saltari, Welch, 2022).

- presentino giochi collettivi.

Il gioco di gruppo facilita la conoscenza tra bambini e il contatto tra i loro congiunti presenti nell'area.

I bambini, giocando assieme, apprendono la capacità di cooperare, di saper condividere le proprie idee, di negoziare e di risolvere i conflitti (Frost, 1992).

Nel gioco collettivo si comunica e questo porta i bambini stranieri ad apprendere nuovi termini. Come del resto sottolineavano Vygotskij e Bruner – padri rispettivamente del costruttivismo e del costruttivismo sociale – l'interazione sociale è fondamentale per l'acquisizione del linguaggio (Vygotskij, 1978; Bruner, 1983).

Una configurazione spaziale che favorisca giochi collettivi come il nascondino o "l'acchiapparella", la presenza di aree protette per attività con la palla, ma anche la semplice apposizione frontale delle altalene per creare connessione visiva – e magari interazione – tra chi vi sia sopra, sono alcuni esempi che si possono adottare per favorire le attività ludiche collettive;

- favoriscano il gioco adulti-bambini.

Gli spazi, non devono essere concepiti solo per il gioco fra bambini, nell'attività ludica infatti possono essere coinvolti anche gli adulti. Questo può avvenire creando spazi non strutturati in cui il bambino chieda la collaborazione del congiunto per esprimere la sua fantasia, ma anche inserendo attività ludiche conosciute dagli adulti. La presenza del gioco della campana, ad esempio, a cui la madre giocava da piccola, darà l'occasione perché questa spieghi le regole al proprio figlio e magari giochi con lui. Tali giochi, naturalmente vanno inseriti dopo aver condotto un'indagine con gli adulti della comunità locale. Essa permetterà di comprendere quali giochi fossero diffusi in passato nel territorio e di quali spazi e dotazioni avessero bisogno per essere svolti;

- permettano di svolgere giochi tradizionali (delle diverse culture che abitano nei dintorni del luogo).

L'indagine sui giochi svolti nel territorio – della quale si è parlato in precedenza – vedrà coinvolti anche gli stranieri che abitino nei dintorni dell'area ludica da realizzare. Essi verranno consultati infatti per sapere come giocassero nei loro Paesi d'origine e tali attività ludiche verranno inserite nell'area. Questo permetterà di favorire il gioco piccoli-adulti, ma incentiverà anche il contatto tra autoctoni e stranieri. Essi infatti si racconteranno a vicenda come giocassero in passato. La presenza di tali giochi facilita la scoperta delle differenti culture e il contatto tra adulti e bambini;

- presentino spazi semi-strutturati.

Nella conformazione spaziale dei luoghi ludici vanno previsti anche spazi vuoti, poco strutturati, in cui siano presenti oggetti naturali quali pietre, piante e legni, che possano stimolare attività ludiche spontanee. È necessario avere «spazio sempre più destrutturato per sostenere il gioco spontaneo, libero e divergente dei bambini: si parte dal gioco del far finta per arrivare al gioco del vero». Nelle attività spontanee dei bambini, l'adulto può essere presente, può partecipare, ma deve essere discreto, non deve comandare il gioco e dettare le regole. Egli deve vigilare silenziosamente ed eventualmente farsi coinvolgere accettando quanto gli viene chiesto dal bambino (Galardini, 2015).

In tali contesti si potranno inserire arredi, ma è importante che non intralcino le attività ludiche. Ad esempio sedute e tavoli dovranno essere mobili e dunque spostati facilmente per svolgere al meglio un dato gioco;

- siano differenziate per età.

Le aree gioco devono essere rivolte sia a bambini che a ragazzi, realizzando quelle dedicate esclusivamente ai più piccoli a ridosso delle abitazioni. Quelle invece destinate ai più grandi possono essere più distanti dalle abitazioni e magari avere una posizione centrale rispetto a un dato quartiere. A riguardo può essere preso a modello il sistema di dislocazione delle aree gioco del piano regolatore a Stoccolma del 1952.

Esso, tra i principi, indica come minore sarà l'età dei bimbi a cui è dedicata un'area giochi, più questa dovrà essere vicina alle residenze.

Si individuano difatti tre tipologie di aree gioco per bambini, la cui distanza dalle abitazioni varia a seconda dell'età dei fruitori.

Avremo infatti: aree gioco a servizio dei bambini fino a quattro anni, dislocate accanto alle abitazioni e comunque a una distanza non superiore a 50 metri. Esse sorgono immediatamente davanti agli ingressi dei palazzi, o al centro di cortili interni, e prevedono attrezzature in cui i bambini possano arrampicarsi, vasche con la sabbia e aree a verde. Esse sono sufficientemente protette dagli agenti atmosferici e sono cinte da muretti o recinzioni per evitare l'allontanamento dei bambini; aree gioco per bambini di età compresa fra 4-10 anni, dislocate ad una distanza massima di 100-150 metri dalle abitazioni. Tali luoghi presentano spazi aperti in cui si possa giocare a palla, percorsi per bici e attrezzature per il gioco di varia tipologia; aree gioco più grandi spesso dislocate in parchi verdi e con strutture ludiche divise per età. In esse sono presenti giochi per ragazzi fino a 15 anni e la loro distanza dalle abitazioni non deve eccedere i 500 metri. Tali parchi giochi sono dislocati al centro del quartiere, sono facilmente accessibili – attraverso percorsi pedonali-ciclabili protetti – dalle scuole, dagli asili, dalle palestre, dai campi sportivi. A differenza delle altre due tipologie di aree sono sorvegliati da custodi, nella misura di un vigilante ogni cinquanta bambini (Cederna 1965);



Figura 2 | Area gioco per bambini fino a quattro anni a Wittstocksgatan, Stoccolma, Svezia
Fonte: Immagini tratte da Google Street View

- siano considerate sicure.

Le aree devono essere percepite come sicure dai genitori, altrimenti verranno disertate. Deve essere dunque garantita una sicurezza da possibili atti criminosi ma anche ridotta al minimo la possibilità di infortuni. È opportuno che venga garantita una buona visibilità dell'area da parte dei passanti, che essa sia recintata, che esista un sistema di videosorveglianza, che la zona ludica sia costituita da materiali che attutiscano gli urti e riducano la possibilità di incidenti;

- presentino sedute per ospitare i congiunti dei bambini.

Gli adulti devono poter osservare comodamente i propri bimbi durante l'attività del gioco, per tale ragione devono essere presenti sedute comode, riparate dagli agenti atmosferici e che abbiano un'ottima visuale sull'area del gioco;

- siano realizzate con la collaborazione degli abitanti.

I cittadini, appartenenti alle diverse etnie, devono essere coinvolti nell'attività di progettazione dei luoghi, ma anche – se sussistono le condizioni – nella realizzazione materiale degli spazi. Questo contribuirà a far sentire gli spazi come propri e aiuterà a realizzare aree adatte alle loro esigenze religiose, culturali e tradizionali. Emblematico a riguardo quanto avvenuto nel quartiere di Abu Thor, a Gerusalemme. Nella “Città Santa” negli anni '80-'90, nei diversi quartieri vennero installati *kit* di gioco uguali per tutti. Nei quartieri arabi musulmani e ultra-ortodossi essi vennero disertati perché non si addicevano alla loro cultura. Essa prevede ad esempio l'impossibilità di gioco tra maschi e femmine e impone l'utilizzo di abbigliamento tradizionale che in alcuni situazioni non si presta a particolari attività ludiche.

Nel parco giochi per il quartiere arabo musulmano di Abu Thor, a Gerusalemme Est, i progettisti hanno scelto di coinvolgere la comunità locale nella progettazione, creando una mappatura dei parametri a cui avrebbe dovuto rispondere la nuova area. L'utilizzo di divisori tra le aree gioco maschili e femminili, l'uso di elementi che richiamino la cultura araba, l'impiego di materiali locali familiari, la creazione di aree gioco anche per i più anziani, hanno dato vita a un'area che ha avuto l'approvazione della comunità locale. Cosa

non scontata, visto che la precedente area giochi presente nel quartiere – realizzata dall'amministrazione centrale – era stata incendiata per protesta (Zunder, 2016);

- siano geolocalizzate in una mappa cittadina.

Le aree gioco devono essere indicate in una mappa multimediale affinché chiunque possa sapere dove si trovino e quali attività presentino. Questo permetterà ai genitori di far svolgere attività ludiche diverse ai propri figli, ma incentiverà anche le nuove conoscenze attraverso la frequentazione di aree differenti.

A livello globale l'app per *smartphone* "Playground Buddy" contiene una mappa con geolocalizzati oltre 400.000 parchi giochi in più di 170 Nazioni. Attraverso il servizio è possibile accedere a foto sui luoghi, vedere le attività presenti e leggere i giudizi dei fruitori (Playground Buddy, 2025).

In Italia il comune di Padova offre un elenco completo degli spazi gioco presenti in città divisi per quartiere. Cliccando sulle vie di accesso alle aree si viene reindirizzati a una pagina che riporta alcuni dettagli e una mappa multimediale nella quale è presente però solo la singola zona di gioco selezionata (Comune di Padova, 2025);

- presentino al loro interno elementi che richiama i Paesi di provenienza di chi abita nei dintorni dell'area gioco.

La presenza di una statua, un'installazione, un elemento tipico di una data cultura, favorisce il senso di appartenenza degli stranieri verso il luogo e diviene stimolo per scoprire usi e tradizioni diversi dai propri.

Nel parco di Superkilen, nel quartiere multietnico di Nørrebro a Copenaghen, i residenti che vi abitano attorno – che appartengono ad oltre sessanta nazionalità differenti – hanno apposto oggetti provenienti dai loro Paesi d'origine. Nel parco è possibile difatti trovare tombini israeliani, insegne al neon del Qatar e della Russia, palme cinesi. Complessivamente sono stati installati oltre cento oggetti e piante provenienti da più di sessanta Paesi. Gli elementi importati rappresentano visivamente le diverse identità degli abitanti, creando un senso di appartenenza e riconoscimento reciproco (ArchDaily, 2012);



Figura 3 | Parco di Superkilen, a Copenaghen.
Fonte: Immagine tratta da Google Street View

- contengano installazioni che favoriscano l'apprendimento della lingua italiana agli stranieri.

Gli stranieri devono apprendere l'italiano per migliorare la loro possibilità d'inclusione e socializzazione. Una soluzione che faciliti tale obiettivo può essere dislocare nel parco giochi delle etichette che indichino, in più lingue, i nomi degli oggetti su cui sono apposte. Le lingue da utilizzare, oltre naturalmente italiano e inglese, dovrebbero essere quelle parlate dalle comunità straniere più presenti nell'intorno dell'area gioco.

Tale soluzione aiuta a migliorare la conoscenza dell'italiano dei bambini stranieri che frequentano l'area giochi, ma anche dei loro congiunti. La soluzione amplia il loro vocabolario e costituisce occasione di confronto visto che si può generare curiosità su come si pronuncia una data parola in una specifica lingua (Manuele, 2025).

- contengano installazioni artistiche che sottolineino l'importanza dell'integrazione.

Per rafforzare lo spirito di accoglienza di alcune realtà, si potrebbero prevedere installazioni artistiche che trattino il tema dell'integrazione. Ad esempio nelle aree gioco si potrebbero realizzare *murales* che riguardino

l'arrivo dei migranti via mare e la loro lotta per la vita, come fatto – per fare un esempio – dall'artista Banksy nella sua opera "Migrant Child" a Venezia.

3 | Conclusioni

Gli spazi gioco dunque possono divenire luoghi di inclusione oltre che di divertimento. Il contatto che avviene tra bambini e adulti in tali aree risulta fondamentale per creare integrazione. La diffidenza e la non conoscenza dell'altro difatti creano barriere.

I bambini giocano assieme invece senza pregiudizi e senza chiedersi il perché di una pelle più scura. Il loro approccio all'altro può divenire anche esempio per i loro congiunti. Gli spazi gioco possono divenire luoghi in cui si costruisce l'inclusione e si apprende il rispetto verso gli altri. Il gioco diviene strumento di pacificazione tra popoli diversi in perenne conflitto e dispositivo costruttore di socialità.

L'importanza del gioco non a caso viene sottolineata anche da Papa Francesco in un discorso ai partecipanti alla Festa del Centro Sportivo Italiano: «Mi raccomando: che tutti giochino, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù. E vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno attraverso lo sport con i ragazzi delle periferie delle città: insieme con i palloni per giocare potete dare anche ragioni di speranza e di fiducia» (Papa Francesco, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2015), *L'inserimento degli immigrati sul territorio*, Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/l-inserimento-degli-immigrati-sul-territorio_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/l-inserimento-degli-immigrati-sul-territorio_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/)
- ArchDaily (2012), *Superkilen / Topotek 1 + BIG Architects + Superflex*, ArchDaily.com, 25 Oct 2012, <https://www.archdaily.com/286223/superkilen-topotek-1-big-architects-superflex>
- Bruner, J. S. (1983). *Child's talk: Learning to use language*, W. W. Norton, pp. 144.
- Cederna A. (1965), “Stoccolma: il verde pubblico e i parchi per il gioco dei ragazzi”, in *Urbanistica*, n. 44, Torino, luglio 1965, pp. 69-88.
- Comune di Padova (2025), *Parchi gioco e aree gioco della città*, sito ufficiale del Comune di Padova, <https://www.comune.padova.it/parchi-gioco-e-aree-gioco-della-citta>
- D'Antonio S., Zuidema F. (2012), *Integrazione e sport strategie urbane a confronto in Olanda e in Italia*, Cittalia, documenti, 20/07/2012, <http://www.cittalia.it/index.php/component/k2/item/4109-integrazione-e-sport-strategie-urbane-a-confronto-in-olanda-e-in-italia>
- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2023), *La presenza dei migranti nelle città metropolitane*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=6635>
- Frost J. L. (1992). *Play and Playscapes*, New York, Delmar Publishers, pp. 356
- Galardini A. (a cura di) (2015), *Bambini in natura. Il diritto dei bambini di stare all'aria aperta. Percorsi di Formazione della Conferenza Zonale per l'Istruzione Coordinamento pedagogico zonale Piana di Lucca. Anni 2014 – 2015*, in *Informazione 2. Pensieri da tenere a mente*, CD&V, Firenze, pp. 31.
- James M. E., Jianopoulos E., Ross T., Buliung R., Arbour-Nicitopoulos K. P. (2022), “Children's Usage of Inclusive Playgrounds: A Naturalistic Observation Study of Play”, *Int J Environ Res Public Health*, 2022 Oct 21;19(20):13648, <https://doi.org/10.3390/ijerph192013648>.
- Manuele G. G. D. (2025), *Strategie per facilitare l'apprendimento della lingua italiana agli stranieri nello spazio scolastico ed urbano*, Tesi master “L'Insegnamento dell'Italiano agli stranieri, L2”, Università E-Campus, a.a. 2024-2025.
- ONC, Organismo Nazionale Di Coordinamento Delle Politiche Di Integrazione Degli Stranieri Rapporto (2024), *Cittadini stranieri in Italia. Indagine statistico-demografica*, cnel.it, <https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/assemblea%2018.12/Rapporto%20ONC.pdf?ver=2024-12-18-162125-697×tamp=1734538888708>
- Papa Francesco (2014), *Discorso del Santo Padre in occasione dell'Udienza ai partecipanti alla Festa promossa dal Centro Sportivo Italiano*, vatican.va, 07/06/2014, https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/june/documents/papa-francesco_20140607_societa-sportive.html
- Playground Buddy (2025), sito ufficiale, <https://www.playgroundbuddy.com/>

- Saltari R., Welch G. (2022). “Exploring the culture of Greek children’s musical games in the school playground: An ethnographic study”. *Research Studies in Music Education*, 45(1), 174-188, <https://doi.org/10.1177/1321103X211061978>
- Vanhemert K. (2013), *The Best Map Ever Made of America’s Racial Segregation*, wired.com, 26/08/2013, <https://www.wired.com/2013/08/how-segregated-is-your-city-this-eye-opening-map-shows-you/?viewall=true>
- Vivid Maps (2015), *Map of London ethnicities*. vividmaps.com, 07/10/2015, <https://vividmaps.com/map-of-london-ethnicities/>
- Vygotskij, L. S. (1978). “Mind in society: Development of higher psychological processes”. *Harvard University Press*, pp. 174, <https://doi.org/10.2307/j.ctvjf9vz4>
- Wilson H. F. (2013), “Collective life: parents, playground encounters and the multicultural city”. *Social & Cultural Geography*, 14(6), 625–648, <https://doi.org/10.1080/14649365.2013.800220>
- Zunder R. (2016), *Tel Aviv-Jaffa Participatory heritage mapping for playground design in intercultural cities*, Council of Europe Portal, <https://www.coe.int/it/web/interculturalcities/-/participatory-heritage-mapping-for-playground-design-in-intercultural-cities>

Ridotti all'osso. Aumentare la desiderabilità territoriale per contrastare il declino delle aree interne

Fausto Carmelo Nigrelli

Università degli Studi di Catania
Dicar - Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura
nigrelli@unict.it

Francesco Martinico

Università degli Studi di Catania
Di3a - Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente
francesco.martinico@unict.it

Teresa Graziano

Università degli Studi di Catania
Di3a - Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente
teresa.graziano@unict.it

Abstract

Il declino delle aree interne, in particolare nel Mezzogiorno, segnate da bassi tassi di natalità, alti tassi di emigrazione e invecchiamento della popolazione, presenta grandi sfide che le politiche nazionali per anni hanno affrontato con approcci urbanocentrici, senza affrontare le specificità di questi territori. che richiedono soluzioni diverse da quelle applicabili alle aree metropolitane. Nonostante la SNAI abbia cercato di accrescere la “desiderabilità” di queste aree, affrontando la contrazione dei servizi di base questa indagine condotta su un campione di comuni siciliani con un accentuato declino demografico, non compensato dall'arrivo di popolazione straniera, conferma un'evidente sottoutilizzazione del patrimonio edilizio residenziale e, dunque, un livello basso di attrattività. Tuttavia, questa condizione potrebbe offrire opportunità, a partire da politiche di sviluppo realmente place-based e da un incremento delle risorse da distribuire con criteri più adeguati alle specificità locali, alla luce della crisi dell'abitare che investe numerose realtà urbane.

Parole chiave: Aree interne, politiche di coesione, demografia

Introduzione

Il declino delle aree interne, particolarmente accentuato nelle regioni del Mezzogiorno, pone nuove sfide alle discipline che si occupano del territorio (De Rossi, 2019; Cerutti, De Falco, Graziano, 2024). L'attenzione maggiore oggi si concentra sulla contrazione demografica delle aree interne poiché è in quei contesti che il fenomeno assume una dimensione drammatica. Il collasso demografico è territorializzato.

La risposta a questa emergenza alla scala nazionale riguarda, quasi esclusivamente, ipotesi di attivazione di politiche “nataliste”, trascurando quasi sempre la dimensione territoriale del problema che, invece, emerge in modo netto nelle aree interne, dove il decremento della natalità si intreccia con tassi di emigrazione e invecchiamento maggiori, alimentando quello che Espon (2017) ha definito il “circolo del declino”. In altre parole, la soluzione al crollo demografico non può essere ricercata utilizzando le stesse misure per le aree ad alta densità insediativa e per l'“Italia vuota”. Anzi, la nostra tesi è che questo collasso non si affronta nelle grandi aree metropolitane ma si risolve fuori di esse.

Questo contributo propone un approccio che metta al centro questa dimensione, nella prospettiva di delineare un quadro di possibili strategie di intervento pubblico per arginare un processo che appare, dal punto di vista degli studiosi di demografia, difficilmente reversibile a breve o medio termine. Si ritiene indispensabile proporre un insieme di politiche pubbliche mirate a mantenere un elevato livello di “desiderabilità” (Lazzeroni, Bellini, Cortesi, Loffredo, 2013; Fertner, Boje Groth, Herslund, Agervig Carstensen, 2015; Mayer, Lazzeroni, 2022; Nigrelli, 2020; Nigrelli 2023) dei centri urbani medi e piccoli nelle aree interne, riducendo quelle condizioni di marginalità multidimensionale, economica, sociale, culturale, politica che spingono gli abitanti a convergere verso le aree metropolitane e i centri maggiori. Il progressivo smantellamento delle politiche di welfare, dalla sanità all'istruzione, ai servizi per giovani e anziani e alla

cultura, perseguito sulla scorta di logiche ottimizzanti di derivazione aziendalista, sta incidendo in maniera sostanziale sulla vivibilità dei centri urbani di questi territori. Come evidenziano MacKinnon, Kempton, O'Brien, Ormerod, Pike, Tomaney (2022), invece, questi territori dovrebbero attivare percorsi di sviluppo neo-endogeno ispirati all'approccio *post-growth* che, seppur non disdegnando gli obiettivi di crescita "convenzionali" – come l'incremento della produttività e dei redditi – perseguono forme di sviluppo dal basso, attente alle esigenze delle comunità locali, e orientate prevalentemente al raggiungimento del benessere collettivo, nella sua accezione multidimensionale e non squisitamente economica.

Questo contributo, di natura esplorativa, mira a individuare alcuni aspetti analitici della condizione di marginalità dei centri urbani delle aree interne siciliane; proponendo alcune elaborazioni quantitative basate su dati derivanti da fonti istituzionali che consentono di indagare la relazione tra la dimensione demografica e le condizioni dell'abitare.

Oltre ad accennare a una sintetica mappatura delle condizioni di crescente marginalità di questi sistemi insediativi, verranno sintetizzate alcune delle misure auspicabili per contrastare i processi di marginalizzazione.

Il sistema insediativo dei centri in declino

In questo paragrafo si riportano gli aggiornamenti di un precedente studio effettuato su un campione di 32 comuni siciliani¹ (Martinico, Nigrelli, Formica, 2021) (fig.1)



Figura 1 | comuni campione utilizzati per la valutazione della sotto utilizzazione del patrimonio edilizio residenziale.
Fonte: elaborazione degli autori

Lo studio, aveva l'obiettivo di dimostrare la condizione di sotto utilizzazione del patrimonio edilizio nei comuni selezionati. Era stata calcolata la volumetria pro capite, confrontando la cubatura ricavabile dall'unica fonte disponibile, la cartografia vettoriale regionale risalente al 2003, con la popolazione al 2018. La situazione aggiornata, con la popolazione definitiva al 2023, indica che i 32 comuni hanno subito un'ulteriore perdita di 6.762, abitanti, pari all'8,92% in soli 5 anni. Non essendo disponibile una cartografia

¹ Il campione di comuni era stato individuato selezionando quelli con maggior decremento in ciascuno dei seguenti gruppi dimensionali: meno di 1.000 abitanti, da 1.000 a 2.000, da 2.000 a 3.000 ab, da 3.000 a 5.000 ab da 5.000 a 10.000 ab da 10.000 a 20.000 ab da 20.000 a 60.000 ab e in modo da garantire la più ampia distribuzione geografica.

più aggiornata, la volumetria pro capite è stata calcolata utilizzando la stessa fonte della valutazione precedente, stimando quindi per difetto i volumi presenti. Pur con questa approssimazione, emerge una situazione ancora più critica (fig. 2), con una dotazione volumetrica pro capite compresa tra un massimo di 1.031 mc/ab (Novara di Sicilia) e un minimo di 277 (Centuripe). La condizione migliore è quindi rappresentata da un valore più del doppio dei 120 mc/ab considerati ottimali nella valutazione degli strumenti urbanistici che viene effettuata dall'assessorato regionale in sede di approvazione dei piani².

L'ulteriore regressione demografica dei comuni esaminati è dovuta a una molteplicità di fattori, non ultimo la scarsa attrattività di questi centri nei confronti della popolazione straniera. Dai dati Istat degli stranieri³ residenti emerge infatti che l'incidenza sulla popolazione totale in questi comuni è quasi sempre inferiore (in 25 su 32) alla media nazionale (8,9%) e a quella regionale (4,1%). Inoltre, non si apprezza alcuna correlazione tra la dimensione demografica e la presenza degli stranieri (fig. 3). È un dato che si può anche interpretare come indicativo della gravità del declino economico dei comuni interni. La presenza maggiore degli stranieri in Sicilia si verifica non nelle grandi città (al 1/1/2024: Palermo, 4,0%; Catania, 4,8%; Messina, 5,2%) ma nei centri urbani medi e piccoli, con un'economia prevalentemente agricola. Il valore massimo (14,1%) è nel comune di Vittoria (Rg) dove è particolarmente sviluppata l'agricoltura in serra. Questa è un'ulteriore criticità rispetto alle potenzialità d'uso del sovrabbondante patrimonio edilizio ma anche una opportunità, da utilizzare per politiche di sviluppo basate anche su azioni mirate ad attrarre gli immigrati.

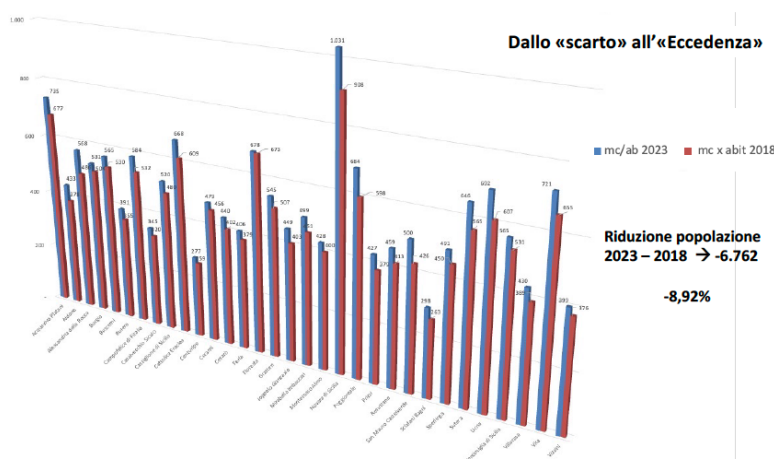


Figura 2 | volumetria pro capite dell'edilizia residenziale nei comuni del campione. Confronto 2023 2018

Fonte: elaborazione degli autori

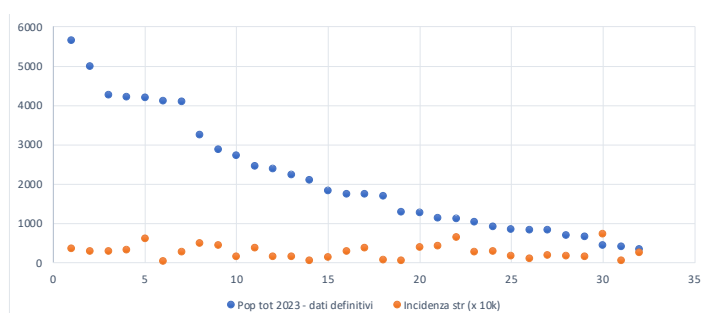


Figura 3 | relazione tra la dimensione demografica e l'incidenza della popolazione straniera nei comuni del campione. SNAI

Fonte: elaborazione degli autori

La sottoutilizzazione riscontrata deriva dell'effetto combinato del declino demografico e degli esiti di lungo termine del *laissez-faire* dominante nelle politiche insediative, un fenomeno che nelle aree interne assume alcune specificità. La sostanziale assenza di controllo dell'abusivismo edilizio, a cui ha fatto seguito

² Le prime analisi effettuate a supporto della redazione del Piano Territoriale Regionale confermano l'ampiezza del fenomeno che si verifica soprattutto nelle aree montane della provincia di Messina e tra quelle di Agrigento, Trapani e Palermo. Cfr. <https://www.ptrsicilia.it>.

³ Popolazione straniera residente al 31/12/2024 (dati provvisori, disponibili nel sito www.demo.istat.it).

l'adozione – soprattutto nell'ultimo ventennio del XX sec. – di criteri di dimensionamento degli strumenti urbanistici del tutto scollegati dall'effettive dinamiche insediative, ma mantenuti in stato di operatività proprio per questa loro caratteristica, hanno prodotto, in un numero elevato di comuni interni, un eccesso di offerta residenziale e di aree per l'industria e l'artigianato. Questa rischia di aggravare ulteriormente la marginalità di questi centri urbani, accentuando non solo il degrado progressivo degli edifici abbandonati ma anche una “desertificazione infrastrutturale”, dovuta agli elevati costi di manutenzione di servizi e reti sovrabbondanti rispetto ai residenti.

Allo stesso tempo, questa condizione può rappresentare, in alcuni casi, un'occasione per attrarre fasce di popolazione che non possono accedere al bene casa nelle città metropolitane o per accogliere popolazioni temporanee, senza per questo sconfinare in trite retoriche da “ritorno-ai-borghi” che hanno scandito la ripartenza post-Covid (Graziano 2021). La presenza di alloggi al momento eccedenti la domanda, in parte “scarti territoriali” perché non conformi agli standard attuali, in parte “eccedenze territoriali” perché realizzati senza una effettiva domanda, è accompagnata da analoghe condizioni sia delle aree produttive agricole, che di quelle del secondario, sia, infine, delle attrezzature.

Questa ipotesi regge solo se si verificano due condizioni fondamentali: una ricalibratura delle politiche a supporto dell'agricoltura e delle filiere corte connesse e un cambiamento nelle politiche di welfare, dalla sanità, all'istruzione, alla cultura, e un ripensamento della sostanziale cancellazione degli enti intermedi che invece possono svolgere un importante ruolo per la fornitura di servizi essenziali e la gestione di infrastrutture fondamentali come la viabilità e i trasporti pubblici⁴.

Azioni e risorse per i centri in declino

Il dibattito sul declino delle aree interne è stato particolarmente vivace negli ultimi anni (Barca, 2011; Pazzagli et al., 2017; De Rossi, 2018; Lucatelli, Luisi, Tantillo, 2022; Galderisi, 2023; Esposti, 2024; Lacorazza & Lacorazza, 2024; Viesti, 2024; Uncem, 2025). Al grande clamore mediatico, tuttavia non ha fatto seguito un altrettanto adeguato impegno di risorse economiche. Una consistente dotazione finanziaria è una condizione indispensabile, seppure non sufficiente, per provare ad arginare il declino. Oltre alle risorse, sono mancati approcci veramente *place-based*. Anche la stessa SNAI, innovativa nella prima versione, si è arenata per incapacità delle tecnostutture locali di gestire una progettualità su base non comunale (Lucatelli et al., 2022). La recente pubblicazione del Piano Strategico Nazionale per le Aree Interne (PSNAI)⁵ ha rappresentato un momento di tensione ulteriore, a seguito di una affermazione che è stata interpretata come un sostanziale presa d'atto del declino irreversibile di alcuni dei comuni di queste aree⁶.

È tuttavia opportuno concentrarsi non solo su considerazioni di carattere generale ma anche sulla ricerca di adeguati parametri per garantire un uso efficiente delle poche risorse disponibili, un'operazione che deve essere basata su una conoscenza dettagliata di quanto accade realmente nelle aree interne.

Per esempio, si considerino i criteri di ripartizione del Fondo Comuni Marginali, erogati da un Dpcm del 2021 per finanziare interventi di sostegno alle popolazioni residenti nei comuni svantaggiati⁷. Il fondo, 50 milioni di euro per l'anno 2022, è destinato a vari interventi, come l'adeguamento di immobili comunali per l'apertura di attività commerciali, artigianali o professionali. Esso è un caso emblematico della difficoltà di individuare metodi il più possibile coerenti con la realtà dei centri in declino. Infatti, tra i parametri utilizzati per l'attribuzione dei fondi è stato considerato l'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale (IVSM) calcolato dall'Istat in base a indicatori che comprendono l'incidenza di famiglie numerose o in condizione di affollamento grave⁸. Questo indice è quindi prevalentemente riferibile alle aree forti dei sistemi insediativi e

⁴ A conferma dell'inadeguatezza dei trasporti locali, si consideri l'esempio del comune di Assoro (4.732 ab) che è collegato con Catania, a circa 75 km, con un sola corsa di autobus, alle ore 5.20. Non è prevista una corsa di ritorno.

⁵ Disponibile in: <https://politichecoesione.governo.it/media/yamnr5sl/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne.pdf>

⁶ Ha suscitato accese discussioni l'«Obiettivo 4. Accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile», sulle prospettive delle aree interne (pagg. 40 e seguenti) la cui descrizione si conclude con la considerazione che «[...] ogni Comune deve poter valutare in quale di queste quattro tipologie si colloca, in base ai dati disponibili sulla situazione demografica e sulle condizioni sociali ed economiche, e potersi dotare di competenze e di strumenti più adatti al proprio caso per ottenere gli obiettivi specifici».

⁷ https://www.agenziacoessione.gov.it/news_istituzionali/fondo-di-sostegno-ai-comuni-marginali-2021-2023/.

⁸ L'indice viene calcolato in base all'incidenza percentuale dei seguenti fattori:

1. famiglie monogenitoriali giovani o adulte sul totale delle famiglie;
2. famiglie con 6 e più componenti;
3. popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e senza titolo di studio;
4. famiglie con potenziale disagio assistenziale, composte solo da anziani (65 anni e oltre) con almeno un componente ultraottantenne;

non consente di cogliere una criticità fondamentale dei centri minori come quella della sottoutilizzazione del patrimonio edilizio. È evidente che l'utilizzazione acritica di questo parametro rischia quindi di inficiare una corretta ripartizione⁹ delle poche risorse disponibili¹⁰.

Conclusioni

Alla luce di queste considerazioni, si suggeriscono alcune piste di riflessione sul declino delle aree interne, sugli approcci di ricerca e sull'efficacia di politiche *place-based* che dovrebbero essere ulteriormente approfondite.

Il dato sull'eccedenza di patrimonio immobiliare nelle aree interne, conferma la necessità di porre l'attenzione non soltanto sul diritto all'accesso a servizi essenziali e a un'accettabile qualità della vita, come indicato dalla SNAI, ma anche di valutare altri criteri di "desiderabilità" che possano rendere attrattivi i luoghi remoti e contenere lo spopolamento in atto. L'accentuarsi delle differenze tra le città metropolitane e le aree interne si traduce in una sostanziale compressione del diritto degli abitanti a mantenere la propria residenza nelle parti sempre più marginalizzate dei sistemi insediativi.

Una lettura critica di queste iniziative consente di comprenderne in profondità i limiti che non sono solo connessi all'esiguità delle risorse impiegate, ma anche ai criteri di ripartizione, che rischiano di non cogliere pienamente le specificità territoriali delle aree interne e di riprodurre le dominanti visioni urbanocentriche. Diventa essenziale, dunque, non limitarsi alla mappatura quantitativa degli indicatori di marginalità, seppur cruciali per una ricognizione di base, ma estendere le indagini alle dimensioni soggettive e percettive della marginalità, al senso di attaccamento o, viceversa alla sua perdita, e soprattutto ai bisogni "non essenziali" dei residenti – tra tutti, l'offerta culturale e di socializzazione – che possono ridisegnare la trama di relazioni locali e declinare l'attrattività dei luoghi marginali secondo parametri non unicamente produttivisti.

La questione delle aree interne o, per evitare l'equivoco ingenerato da una espressione che pare definirle a partire dalla loro distanza dalla costa, delle aree extrametropolitane non può essere risolta all'interno dello stesso quadro politico che l'ha determinata che possiamo riassumere come il "darwinismo territoriale" di cui la massima espressione è proprio l'affermazione contenuta nel PSNAI, ma può essere perseguita cambiando paradigma e, di conseguenza, le priorità politiche, economiche e sociali.

In questa direzione, ci sembra che debba assumere una nuova centralità la questione agricola. Dopo l'esperienza pandemica e le conseguenze dell'invasione russa dell'Ucraina il dibattito sulla sicurezza e l'indipendenza alimentare aveva avuto un significativo risalto, per essere poi accantonato nell'ultimo anno. I dati sulle aree agricole sono chiari sia nel quadro nazionale che in quello europeo (Espon, 2020; Istat 2021) e mostrano un continuo aumento del consumo di suolo, di riduzione della SAU, della superficie media delle aziende e la perdita di posti di lavoro. Ma, al tempo stesso, vi sono alcuni segnali positivi che riguardano le aree montane, come un significativo flusso migratorio straniero e soprattutto un saldo totale positivo, nell'ultimo quinquennio, «un'inversione inedita nella storia economica e sociale della Repubblica e dell'intera storia unitaria del Paese» (UNCCEM, 2025). Purtroppo, questo avviene nelle montagne delle regioni centro-settentrionali mentre nel Mezzogiorno l'esodo non è più compensato dagli apporti, ancora positivi per quanto più modesti, degli immigrati stranieri.

È da qui che occorre ripartire per costruire desiderabilità per queste aree: il lavoro nel settore primario, non come azione folkloristica ad uso dei turisti (la vendemmia notturna tanto in voga nell'ultimo decennio) e neppure come industrializzazione della produzione agricola, ma come azione di innovazione a supporto delle aziende a conduzione familiare verso l'agricoltura di precisione, integrando le tecnologie digitali compresa l'Intelligenza Artificiale ai processi produttivi tradizionali e biologici. E qui potrebbe essere ripresa l'esperienza dei Consorzi agrari che accompagnarono la modernizzazione dell'agricoltura negli anni '50, in una "versione 4.0." Di pari passo, occorre rivedere la pianificazione energetica, integrandola con quella paesaggistico-territoriale per evitare che l'irrinunciabile obiettivo della neutralità carbonica entro il 2050, diventi il grimaldello per un ulteriore assalto alle aree agricole, mentre è possibile raggiungere gli obiettivi nazionali utilizzando solo suoli già consumati.

5. popolazione in condizione di affollamento grave, data dal rapporto percentuale tra la popolazione in abitazioni con sup. inferiore a 40 mq e più di 4 occupanti o in 40-59 mq e più di 5 occupanti o in 60-79 mq e più di 6 occupanti, e il totale della popolazione in abitazioni occupate;

6. giovani (15-29 anni) fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica.

Cfr. <https://www.istat.it/it/files/2020/12/Le-misure-della-vulnerabilita.pdf>.

⁹ Quattro dei 32 comuni (Foresta, Joppolo Giancaxio, Sperlinga e Sutera) non sono stati ammessi al finanziamento poiché presentavano un valore dell'ISVM inferiore alla media nazionale.

¹⁰ Le risorse assegnate ai 32 comuni del campione ammontano a 5,41 Meuro, pari a 77,59 euro pro capite.

Riferimenti bibliografici

- Barca F. (2011) *Alternative approaches to Development Policy. Intersections and Divergences*, OECD Regional Outlook 2011. Building Resilient Regions for Stronger Economies, OECD, Paris, pp. 215-225.
- Cerutti S., De Falco S., Graziano T. (a cura di, 2024) *Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti*, Società Geografica Italiana, Roma.
- De Rossi A. (a cura di, 2019) *Riabitare l'Italia Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Espon (2017), *Espon Profecy – Inner Peripheries: National Territories Facing Challenges of Access to Basic Services of General Interest. Final Report*, in <https://archive.espon.eu/inner-peripheries>.
- Espon (2020) *European Shrinking rural areas: challenges, actions and perspectives for territorial governance, Final Report*
- Galderisi A. (a cura di 2023), *Riabitare i paesi. Strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Istat (2022), *7° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Roma
- Lacorazza P., Lacorazza G. (a cura di, 2024), *Comunità Appennino. Superare l'“internità”*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Fertner C., Boje Groth N., Herslund L., Agervig Carstensen T. (2015) “Small towns resisting urban decay through residential attractiveness. Findings from Denmark”, in *Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography*, 115:2, 119-132.
- Graziano T. (2021) *Smart Territory. Attori, flussi e reti digitali nelle aree “marginali”*, Franco Angeli, Milano.
- Lazzeroni M., Bellini N., Cortesi G., Loffredo A. (2013) “The Territorial Approach to Cultural Economy: New Opportunities for the Development of Small Towns”, in *European Planning Studies*, 21:4, pp. 452-472.
- Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F. (2022) *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Donzelli, Roma.
- MacKinnon D., Kempton L., O'Brien P., Ormerod E., Pike A., Tomaney J. (2022) “Reframing urban and regional ‘development’ for ‘left behind’ places”, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, Volume 15, Issue 1, March 2022, pp. 39–56.
- Mayer H., Lazzeroni M. (a cura di), *A Research Agenda for Small and Medium-Sized Towns*, Elgar, 2022.
- Martinico F., Nigrelli F. C., Formica A. (2021) “Lo sforzo inutile di Colapesce Le aree interne in Sicilia tra declino demografico e ipertrofia urbana” in Corrado F., Marchigiani E., Marson A., Servillo L. (a cura di), *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali*. Atti della XXIII Conferenza Nazionale Siu, Torino, 17-18 giugno 2021, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- Nigrelli F. C. (2023) “Aree interne: riduzione del divario digitale e desiderabilità. Una relazione ambigua”, in G. F. Ferrari (a cura di), *Innovazione e sostenibilità per il futuro delle smart cities*, Mimesis edizioni, Milano-Udine, 2023, pp. 571-594
- Nigrelli F. C. (2021) “Oltre il feticcio della competitività. Costruire territori desiderabili per la ripresa postpandemica”, in *BDC Bollettino del Centro Calza Bini*, Vol 21, n. 1, pp. 487-504.
- Viesti G. (a cura di, 2024) *I divari territoriali in Italia. Cause, effetti e politiche di contrasto*, Carocci, Roma.

Età, spazi, servizi

Invecchiare in Periferia. Precarizzazione quotidiana delle persone anziane a basso reddito in un quartiere rigenerato

Barbara Badiani

Università degli Studi di Brescia
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambiente, Territorio, Architettura e Matematica (DICATAM)
barbara.badiani@unibs.it

Marco Alioni

Università degli Studi di Brescia
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambiente, Territorio, Architettura e Matematica (DICATAM)
marco.alioni@unibs.it

Abstract

Nell'ambito del progetto *Independent-Age* (PRIN-PNRR¹), si sta conducendo uno studio multidisciplinare e interdisciplinare che integra diritto, filosofia, urbanistica e sociologia, con l'obiettivo di delineare i contorni di un diritto delle persone anziane al vivere una vita indipendente e di verificarne i suoi risvolti più concreti nella quotidianità dei luoghi di vita. Il tema di ricerca interseca l'ampia e articolata riflessione sull'*aging in place* condotto nel campo della gerontologia sociale e tocca questioni fondamentali per la disciplina urbanistica, specialmente quando si interviene in aree nelle quali condizioni oggettive di precarietà abitativa, economica e sociale, si intersecano con le dinamiche indotte dalla rigenerazione urbana. In particolare, si propone una riflessione sull'azione dei soggetti pubblici e privati negli interventi di rigenerazione, per rilevare la consistenza e la tenuta di principi fondativi dalla *publicness*, attraverso la prospettiva di soggetti vulnerabili, quali gli anziani a basso reddito. Con *Independent-Age* è stato individuato, come caso studio, grazie al quale approfondire questi aspetti, il progetto *Oltre La Strada* a Brescia, finanziato con i Bandi Periferie (2015-2016).

Parole chiave: rigenerazione, aging in place, soggetti vulnerabili

1 | *Aging in place*: la risposta è sovvertire l'ordine

L'ampia ricerca sull'*aging in place* (AIP) punta ad assicurare alle persone anziane la libertà di decidere dove, come e con chi passare le fasi più avanzate della propria vita. La discussione interdisciplinare ha evidenziato come AIP sia un processo dinamico, influenzato dall'interazione tra fattori ambientali, sociali, economici e le caratteristiche individuali (Buffel, Phillipson, 2024; Zhang et al., 2022; Bigonnesse, Chaudhury, 2022). In sostanza, discutere di AIP significa includere nella riflessione aspetti legati all'individuo, alle caratteristiche del luogo in cui si invecchia, ovvero il *place of aging* (POA), e a come quest'ultimo venga determinato e cambi nel tempo. Molto è stato prodotto dal ricco filone di ricerca delle *Age-Friendly Cities* (Bertani et alii, 2025). Tuttavia, gli indirizzi prodotti sono spesso applicati in modo acritico rispetto ai processi di precarizzazione delle condizioni di vita delle persone anziane.

In letteratura, si trovano interessanti riflessioni nel campo della giustizia spaziale (Butler, 2009; Sheller, 2018), attraverso le quali si mettono in luce i meccanismi di esclusione che risiedono nell'intreccio delle relazioni di forza tra soggetti. Alcune di queste riflessioni coinvolgono in modo trasversale, sia il sistema di norme per il governo del territorio e i piani urbanistici, sia il progetto urbano nel suo complesso, soprattutto quando si interviene in aree dove molteplici condizioni di precarietà abitativa, economica e sociale — dovute anche alle pressioni gentrificanti indotte da processi rigenerativi —, possono rendere le persone anziane ancora più vulnerabili. Sono in particolare gli approcci funzionalisti e soluzionisti a essere posti sotto la lente e messi in discussione, per il fatto che producono norme e progetti fondati su soggetti paradigmatici, prediligendo

¹ We acknowledge financial support under the National Recovery and Resilience Plan (NRRP), Mission 4, Component 2, Investment 1.1, Call for tender No. 1409 published on 14.9.2022 by the Italian Ministry of University and Research (MUR), funded by the European Union – NextGenerationEU – Project Title The right to independent living as a new frontier of justice: older people, urban spaces and the law – P20228MERB - D53D23022220001 – Grant Assignment Decree No. 1375 adopted on 01/09/2023 by the Italian Ministry of Ministry of University and Research (MUR).

scelte semplificanti, sostenute da logiche efficientiste, che sono causa di marginalizzazione (Nussbaum, 2006). Gli approcci funzionalisti sono assai diffusi e consolidati e, nella prassi del progetto urbano, specie se a regia pubblica, è pressoché impossibile scardinare il criterio dell'efficienza. Inoltre, nella pratica urbanistica difficilmente si immagina un progetto come strumento per sovvertire l'ordine delle relazioni di potere. Una questione cruciale, per disinnescare i meccanismi di esclusione da questi ultimi determinati, risiede nel capire i modi attraverso i quali le persone vulnerabili, di cui le persone anziane possono divenire esempio, non solo vengono ontologicamente definite come soggettività con caratteristiche specifiche, ma anche come esse producono una risposta alle trasformazioni indotte dalla pianificazione e dal progetto urbano (Nussbaum, 2006).

2 | *Independent-Age*: il caso studio di *Oltre La Strada* a Brescia

Nel progetto *Independent-Age* si è analizzato come le difficoltà che le persone anziane a basso reddito incontrano nella propria vita quotidiana vengano acuite da alcuni fattori connessi al modo con cui vengono definiti il sistema normativo urbanistico e le scelte di progetto di rigenerazione urbana, oltre che al modo con cui vengono tenute in considerazione le specifiche condizioni in cui vivono. La tesi è che i punti di vista dei soggetti tanto pubblici quanto privati che convergono nella costruzione di risposte a bisogni di soggetti vulnerabili attraverso un approccio soluzioneista. Assumendo una prospettiva intersezionale, rivolta a indagare il punto di vista dei soggetti vulnerabili -o resi vulnerabili-, si intende far emergere come un tale approccio, con cui si dichiara l'intenzione di migliorare una condizione di marginalità generalizzata e omogenea, non sia adatto a intercettare le esigenze di tutti i soggetti, ma al contrario possa rinforzare le forme di marginalità ed esclusione a cui sono relegati i soggetti non paradigmatici dalle trasformazioni strutturali della società neoliberale.

Oltre La Strada (OLS) è senza dubbio il più ambizioso progetto a guida pubblica che ha interessato Brescia nell'ultimo decennio, grazie al finanziamento (per 18ML di euro) dei Bandi Periferie (BP) del 2015 e 2016. OLS interessa tre quartieri immediatamente a ovest del centro storico di Brescia, nei quali vivono complessivamente circa 16.000 abitanti residenti (dati Comune di Brescia, 2023), di cui oltre il 35% sono stranieri. Qui, la popolazione over65, in percentuale sulla popolazione residente, supera di poco il 22% (di cui oltre la metà sono donne) e la popolazione straniera over65 raggiunge l'8% dei residenti over65 (dove le donne rappresentano il 60% circa). L'area è interamente attraversata da via Milano, importante asse viario che collega le tangenziali con il centro storico, attraverso un tessuto edificato molto frammentato, in cui sono collocate le principali attività produttive che hanno caratterizzato l'economia locale durante il Novecento e i primi quartieri di edilizia pubblica. L'area è inclusa nel SIN Caffaro a causa della grave contaminazione ambientale da PCB e da altri inquinanti, causata dalle attività produttive di alcuni di questi impianti.

Come si legge nella relazione al progetto, OLS dovrebbe essere lo strumento attraverso il quale l'Amministrazione intende intervenire su via Milano, al fine di "restituirle" ai quartieri come spazio sociale rigenerato, oggi che le industrie sono chiuse. Il lavoro di ricerca sul caso studio è stato sviluppato su due fronti. In primo luogo sono stati analizzati i documenti normativi, dalle discussioni e proposte parlamentari per gli interventi nelle periferie ai testi dei BP, e i documenti relativi al progetto OLS, approfondendo la costruzione delle scelte e il processo di realizzazione, anche attraverso interviste agli attori pubblici coinvolti. In parallelo è stata condotta una analisi etnografica sul campo rivolta alle pratiche quotidiane negli spazi pubblici, commerciali e ricreativi (Finlay *et alii*, 2024) di persone anziane a basso reddito, individuate principalmente in residenti in edilizia pubblica e in housing sociale, attraverso interviste semi-strutturate.

3 | Cornice normativa, scelte di progetto e pratiche quotidiane: cosa non torna?

La finalità esplicita dei BP sono stati ampiamente analizzati e discussi e si assumono tali riflessioni come punto di partenza (Pasqui, Briata, Fedeli, 2017). Un punto in particolare viene messo in risalto dalla critica: i Bandi così consegnati inducono le amministrazioni a scegliere le azioni facilmente attuabili, che non sono sempre le più efficaci. Alcuni aspetti dei BP, in particolare, sono problematici. Il fatto che introducano per la prima volta una definizione di area degradata, per oggettivizzare i criteri di candidabilità delle aree; l'indicazione dei tipi di intervento ammissibili, orientati al rilancio economico e all'incremento dell'attrattività turistica; e non da ultimo, il riferimento alle categorie di soggetti ritenuti i principali destinatari degli interventi per favorire l'inclusione, genericamente sussunte nel concetto di soggetto marginalizzato, individuabile appunto perché vive in aree definite degradate, tra cui i giovani che non vanno a scuola o che non lavorano, le vittime di violenza domestica, gli immigrati, le famiglie con persone a carico (rientrerebbero qui anche gli anziani) (Alioni, 2025).

In questa cornice e con questi strumenti, una amministrazione locale non ha molto margine per tentare di disinnescare almeno alcune delle queste questioni che nella quotidianità affliggono le persone che abitano le aree da rigenerare e che colpiscono maggiormente i soggetti vulnerabili. La comprensione delle ragioni di questo limite è proprio quello che ci interessa approfondire. In particolare, ha attirato la nostra attenzione il processo di definizione degli interventi che compongono OLS, fondato principalmente sul coinvolgimento di soggetti, specie del terzo settore ma non solo, attivi nei quartieri di via Milano, e di demandare a questi il compito di interpretare i bisogni degli abitanti. Sebbene possano essere certamente soggetti privilegiati per il fatto che operano da anni nei quartieri, offrono comunque una visione parziale, legata alla propria esperienza e al proprio stile di governance dei servizi e dell'offerta che propongono. Inoltre, come è emerso dalle interviste a tecnici e amministratori, così come nei documenti della proposta progettuale di OLS, si fa esplicito e sistematico riferimento a un'unica, generica categoria omogenea di soggetti vulnerabili a cui si rivolge il progetto, nella quale spiccano i giovani stranieri e gli anziani. Assunti come generici soggetti accomunati da intrinseche difficoltà, legate in particolare all'autonomia nel muoversi nella città e alle ridotte opportunità di relazione, di fatto vengono trasformati in beneficiari passivi delle scelte di riqualificazione dello spazio pubblico, proprio perché immaginate come universalmente inclusive.

L'analisi del caso studio ha messo in evidenza fino a che punto possa rivelarsi problematica una visione idealizzata della rigenerazione (Oldenburg, 1989). In alcune situazioni oggettive, determinate da una sovrapposizione di condizioni di precarizzazione a cui sono soggette in particolare le persone anziane a basso reddito, questo miglioramento è tutt'altro che scontato. (Yarker *et alii*, 2024). Anzi, il supposto miglioramento dello spazio pubblico può produrre un effetto perverso, laddove la persona anziana a basso reddito si trova costretta a modificare o adattare le proprie pratiche quotidiane proprio a causa dei cambiamenti degli spazi urbani in cui vive, pena il ritrovarsi socio-economicamente esclusa dal proprio luogo di vita e di *aging*. Sebbene apparentemente la scelta di come e dove invecchiare ricada nella sfera dell'autodeterminazione, di fatto le pratiche e le costrizioni che contraddistinguono la loro vita quotidiana prendono la forma di rinunce che precarizzano la loro condizione di vita, intensificando la loro vulnerabilità, isolandoli o escludendoli dall'utilizzo di alcuni spazi e riducendo la propria rete di relazioni (Alioni, Badiani, 2024).

Questo è particolarmente evidente quando si analizzano e confrontano le risposte, raccolte nelle interviste rivolte agli attori pubblici e alle persone anziane a basso reddito. L'obiettivo dichiarato dall'Amministrazione è trasformare via Milano da arteria di accesso veicolare al centro storico, in una strada a servizio di connessione di luoghi centrali del quartiere; da "spazio per la mobilità delle auto", inospitale per i pedoni, in "strada di quartiere" vivace, accogliente e che favorisca l'interazione delle persone. Il progetto prevede il ridisegno della sezione stradale, ampliando i marciapiedi per incorporare la pista ciclabile, e riducendo i parcheggi lungo le carreggiate. Inoltre, sono stati realizzati interventi importanti per ridurre il traffico (un sottopasso per creare una viabilità alternativa a chi deve raggiungere il centro storico dalle tangenziali esterne) e per migliorare gli spazi di pertinenza di nuovi servizi culturali grazie a nuove piazze. La dimensione degli spazi della mobilità pedonale lungo via Milano sono anch'essi pensati perché le persone possano passeggiare, guardare le vetrine, sostare davanti ai negozi e ai bar, incontrarsi e parlare (Alioni, 2023). Nel tratto di via Milano nel quale il marciapiede è stato ridisegnato, la pista ciclabile e lo spazio pedonale sono entrambi inseriti sul marciapiede, sono separati dalla carreggiata e sono segnalati con colori diversi. Sebbene il Comune presenti queste soluzioni come una strategia per rendere via Milano "uno spazio più inclusivo", molti intervistati li descrivono come interventi che rafforzano l'esclusione e la sensazione di non essere benvenuti. Per una persona anziana, muoversi a piedi o in bicicletta nello spazio pubblico implica una doppia vulnerabilità. Da un lato, l'invecchiamento del corpo si traduce in una paura di farsi male. La bicicletta è una forma di mobilità fisicamente esposta che le fa sentire insicure; come anche camminare per lunghi tragitti, dove vengono a mancare punti di riferimento abituali. Può diventare faticoso. Dall'altro, pedalare o camminare significa anche entrare in uno spazio percepito come socialmente pericoloso. Questo senso di pericolo deriva da una percezione ridotta della propria capacità di reagire alle situazioni che si possono presentare in quel tipo di spazio pubblico e in quel tipo di ambiente sociale. Nel caso in cui la persona anziana si muova in bicicletta, la sensazione di disagio in una pista ciclabile sul marciapiede è maggiore che quella sperimentata se fosse in carreggiata. L'ambiente che si crea è caotico, ci sono molte interruzioni dovute ai passi carrai, che li costringono ad essere sempre allerta, e le persone che sostano davanti ai negozi sono ostacoli da evitare. Il ciclista con cui condividere il marciapiede, d'altra parte, può diventare un utente che con la sua presenza rende più insicura l'esperienza del camminare di una persona che si muove con difficoltà (Alioni, 2023).

La loro esperienza pertanto è tutt'altro che migliorata: sebbene la strada fosse più trafficata e caotica, il fatto che il marciapiede fosse dedicato solo ai pedoni era un fattore positivo. Inoltre, la riqualificazione ha comportato per alcuni la scelta di evitare via Milano e compiere tragitti più lunghi e tortuosi, ma più tranquilli, per raggiungere luoghi che abitualmente frequentano, rendendo la loro quotidianità più complicata. Le persone anziane non a basso reddito che sono state intervistate sono meno critiche rispetto al progetto di riqualificazione di via Milano. Va tenuto conto che fino a quando dispongono di una automobile, come mezzo alternativo di mobilità, non sembrano rilevare specifiche difficoltà determinate nella nuova conformazione.

3 | Conclusioni

Riflettendo quindi sul tema della *publicness*, ovvero di ciò che caratterizza l'azione pubblica, attraverso quanto emerge dal caso studio, si ritiene utile sottolineare due questioni.

La prima riguarda la necessità di sollecitare una continua messa in discussione, partendo dal livello normativo fino a quello del piano e del progetto, di cosa si debba intendere per *publicness* e di quali siano i presupposti e gli strumenti a disposizione per far sì che questa diventi politica concreta attraverso le scelte di cui sono responsabili gli attori coinvolti negli interventi urbani. Una prospettiva intersezionale, che prende a riferimento l'esperienza quotidiana dei soggetti non paradigmatici, è utile per mettere a fuoco quali siano alcuni concetti fondativi che potrebbero ri-orientare le scelte messe in campo, sia dalle amministrazioni che dai soggetti privati. Queste dovrebbero favorire azioni che disinnescano i processi di esclusioni, piuttosto che offrire soluzioni standardizzate che ignorano le barriere economiche, fisiche, sociali e culturali che impediscono a soggettività specifiche di fruire dello spazio pubblico liberamente.

La seconda è rivolta a porre attenzione alle alleanze che vengono attivate nei processi di riqualificazione urbana. Queste alleanze non dipendono solo dal quadro normativo entro cui sono definiti gli strumenti a disposizione, quanto dalla capacità dei diversi soggetti di interpretare il proprio ruolo in quanto agenti critici rispetto alle strutture di potere.

Riferimenti bibliografici

- Alioni, M. (2023). Displacing routes through displacing places: Infrastructuring Active Mobility and the regeneration of Via Milano, Brescia (Northern Italy). *Scienze Regionali*, Early Access: <https://doi.org/10.14650/107319>
- Alioni, M., Badiani, B. (2024). Facing the backside of Garibaldi: Democracy, socio-spatial justice, and regeneration in Brescia, Italy. *The Plan Journal*, 9(2), Early Access: <https://www.doi.org/10.15274/tpj.2024.09.02.5>
- Alioni, M. (2025). Making a 'decorous' working class: Racialized stigmatization and alienation in a gentrifying neighborhood. *Journal of Urban Affairs*, Early Access: <https://doi.org/10.1080/07352166.2025.2492704>
- Annunziata, S. (2023). *Oltre la gentrificazione: lettura di urbanistica critica tra desiderio e resistenze urbane*. Editpress.
- Bigonnesse, C., Chaudhury, H. (2022). Ageing in place processes in the neighbourhood environment: A proposed conceptual framework from a capability approach. *European Journal of Ageing*, 19(1), 63–74. <https://doi.org/10.1007/s10433-020-00599->
- Buffel, T., Phillipson, C. (2024). *Ageing in place in urban environments: Critical perspectives*. Taylor & Francis.
- Butler J. (2009), *Frames of war: When is life grievable?* Verso Book, London.
- Finlay, J., Cannon, M., Meltzer, G., Yeh, J. (2024). Aging in third places. In: Cutchin, M., Rowles, G. (eds.) *Handbook on Aging and Place*. Elgar, 221-239.
- Yarker, S., Doran, P., Buffel, T. (2024). Theorizing “place” in aging in place: The need for territorial and relational perspectives. *The Gerontologist*, 64(2), 1-6.
- Nussbaum, M. (2006) *Frontiers of Justice: Disability, nationality, Species Membership*. Harvard University Press.
- Oldenburg, R. (1989). *The Great, Good Places; Cafés, coffee shops, bookstores, bars, hair salons and other hangouts at the heart of a community*. Marlow & Co.
- Pasqui G., Briata P., Fedeli V. (a cura di) (2017), *Secondo rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane*. Bologna, il Mulino.
- Sheller, M. (2018), *Mobility Justice: The politics of Movement in an Age of Extremes*, Verso Book, London.
- Zhang, F., Loo, B., Wang, B. (2021). Aging in Place: From the Neighborhood Environment, Sense of Community, to Life Satisfaction. *Annals of the American Association of Geographers*, 112(5), 1484–1499. <https://doi.org/10.1080/24694452.2021.1985954>

Aging in Place nelle città medie italiane: il caso di Bergamo tra spazio pubblico e qualità della vita

Emanuele Garda

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate, Centre for Healthy Longevity
emanuele.garda@unibg.it

Francesca Morganti

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Centre for Healthy Longevity
francesca.morganti@unibg.it

Marta Rodeschini

Università degli studi di Bergamo
Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate
marta.rodeschini@unibg.it

Stefania Butti

Università degli studi di Bergamo
Centre for Healthy Longevity
stefania.butti@unibg.it

Abstract

L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno globale con profonde implicazioni per le politiche urbane e la pianificazione degli spazi pubblici. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2024), la percentuale di persone con più di 60 anni raddoppierà quasi tra il 2015 e il 2050, passando dal 12% al 22%, con una crescita esponenziale delle persone di età superiore agli 80 anni. L'Italia, in particolare, rappresenta uno dei Paesi più anziani al mondo, con un processo di invecchiamento accelerato rispetto al resto d'Europa, soprattutto nelle città di medie dimensioni. Questo fenomeno solleva interrogativi urgenti sulla *publicness* degli spazi urbani, ossia la loro capacità di essere inclusivi, accessibili e adeguati alle esigenze della popolazione anziana. Lo spazio pubblico non è solo un luogo di transito o aggregazione, ma un elemento chiave per la qualità della vita e il benessere della popolazione anziana. In tale contesto, il concetto di *Aging in Place* (AIP), ovvero la possibilità per gli anziani di continuare a vivere nel proprio ambiente abituale, assume un ruolo centrale nel ripensare le città e gli spazi pubblici. Il presente contributo esplora il ruolo degli spazi urbani, di un contesto soggetto al cambiamento climatico, nel condizionare le scelte localizzative e le pratiche d'uso delle popolazioni anziane. Queste riflessioni si inseriscono nella ricerca interdisciplinare CASA ("Invecchiare nelle città-medie: come le Condizioni Abitative e gli spazi urbani possono ridurre o aumentare le opportunità per la longevità in Salute") coordinata dal Centre for Healthy Longevity dell'Università degli studi di Bergamo e finanziato nell'ambito del bando a cascata dello Spoke 1 di AGE IT - Ageing Well in an Ageing Society¹.

Parole chiave: aging in place, spazio pubblico, cambiamento climatico

Introduzione

L'invecchiamento della popolazione è un trend demografico di portata globale e secondo stime recenti, il numero di individui con più di 60 anni passerà da 1 miliardo nel 2020 a 2,1 miliardi entro il 2050. Si prevede inoltre che la popolazione di età superiore agli 80 anni triplicherà nello stesso periodo, raggiungendo i 426 milioni (WHO, 2024). Sebbene l'invecchiamento globale sia un fenomeno diffuso, presenta modelli e sfide

¹ Il progetto CASA, "Invecchiare nelle città-medie: come le Condizioni Abitative e gli spazi urbani possono ridurre o aumentare le opportunità per la longevità in Salute", coordinato dal CHL (Centre for Healthy Longevity) dell'Università degli Studi di Bergamo e finanziato nell'ambito del bando a cascata dello Spoke 1 di AGE IT - *Ageing Well in an Ageing Society*, partenariato esteso PE00000015 - CUP B83C22004800006 PNRR, vede coinvolti tre Dipartimenti dell'Ateneo: Scienze Umane e Sociali, Ingegneria e Scienze Applicate, Scienze Economiche. Il gruppo di lavoro è composto da Francesca Morganti (PI), Emanuele Garda, Michela Cameletti, Stefania Butti, Giorgia Brillanti, Marta Rodeschini, Gregorio Pezzoli, Andrea Cornolti, Alessandro Filomeno, Emanuela Astori, Oksana Bardhi, Giulia Ottolina, Francesca Bonalumi.

distinti nei diversi contesti nazionali e urbani. L'Italia, che è tra i paesi con i tassi di invecchiamento più elevati a livello globale, sta vivendo un cambiamento demografico più rapido rispetto a gran parte dell'Europa. Questa trasformazione è particolarmente evidente nelle aree urbane, dove gli effetti dell'invecchiamento sono più pronunciati. Una percentuale considerevole della popolazione anziana italiana, ovvero le persone di età pari o superiore a 65 anni, risiede in città di medie dimensioni e continua a invecchiare rimanendo nelle proprie case e comunità. L'organizzazione spaziale e funzionale degli ambienti urbani esercita un'influenza sostanziale sulla vita quotidiana e sul percorso di salute degli anziani. Ed è per questo fondamentale riconoscere il ruolo fondamentale che gli spazi pubblici svolgono nel facilitare od ostacolare le abitudini, la mobilità e l'impegno sociale delle popolazioni che invecchiano.

Uno studio recente, basato sulla UK Biobank (Argentieri et al., 2025), ha dimostrato che i fattori ambientali hanno un'influenza maggiore sulla salute rispetto ai fattori genetici. Ciò suggerisce che gli interventi di pianificazione territoriale e la promozione di adeguate politiche pubbliche possano contribuire alla prevenzione del rischio di malattia, facilitando un invecchiamento in salute.

La ricerca CASA "Invecchiare nelle città-medie: come le Condizioni Abitative e gli spazi urbani possono ridurre o aumentare le opportunità per la longevità in Salute", sostenuto dal finanziamento Next Generation EU, mira a evidenziare come la *publicness* degli spazi urbani possa essere erosa o rafforzata a causa di alcuni fenomeni specifici, oppure di scelte politiche, progettuali e gestionali adottate dagli attori istituzionali locali. In particolare, lo studio propone una riflessione critica sulla presenza e caratterizzazione di alcuni spazi pubblici in relazione alla loro accessibilità e fruibilità da parte di popolazioni anziane, anche in relazione agli effetti negativi determinati da taluni detrattori ambientali e specifiche problematiche. Il progetto riconosce il ruolo della "città pubblica" nel condizionare la vulnerabilità degli individui anziani, operando verso la definizione e classificazione delle differenze che intercorrono tra i diversi quartieri in termini di qualità e fruibilità degli spazi pubblici per gli anziani.

La città a misura di anziano

L'invecchiamento in salute è riconosciuto come una priorità globale, come dimostrano le numerose iniziative di organismi internazionali: il The United Nations Decade of Healthy Ageing (2021-2030) (ONU, 2020) sottolinea l'importanza della dimensione spaziale per la resilienza delle comunità anziane, in particolare nei contesti post-pandemici. Il progetto Cities for All Ages (OCSE, 2025) rafforza l'idea che le infrastrutture urbane possano (e debbano) essere un alleato della salute pubblica; ed anche i Programmi nazionali per città e comunità a misura di anziano dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2023) forniscono indicazioni su questo tema.

Le città non solo ospitano, ma plasmano anche le esperienze di vita degli abitanti e quindi anche degli anziani, amplificando o riducendo i loro rischi, e per promuovere un miglioramento della qualità della vita durante il processo di invecchiamento è necessario integrare le dimensioni sanitarie e psicologiche con quelle spaziali e ambientali. Per questo, un concetto chiave in questa prospettiva è la vulnerabilità ambientale (Anderson et al., 2025).

Dal punto di vista degli anziani, la questione della vulnerabilità deve essere affrontata in modi diversi: ad esempio, il rischio di isolamento sociale e il conseguente senso di solitudine possono avere un effetto molto negativo sulla salute degli anziani (Nicholson, 2009). La vulnerabilità sociale e relazionale può essere compensata da un AIP dotato di infrastrutture sociali (centri comunitari, trasporti, iniziative intergenerazionali) in grado di sostenere l'invecchiamento in salute. L'organizzazione dello spazio urbano, la distribuzione dei servizi, la qualità delle infrastrutture e la presenza di aree verdi non sono elementi neutri, ma piuttosto determinanti per la salute fisica e mentale della popolazione, in particolare degli anziani (Sheykhi, 2022, Xu et al., 2023).

La comprensione della vulnerabilità ambientale è un'indagine combinata di più livelli, include l'esame delle vulnerabilità individuali (cioè fisiche e funzionali, economiche e sociali) e degli aspetti ambientali, istituzionali e normativi. Le vulnerabilità individuali sono spesso aggravate da fattori ambientali, che portano alla percezione di barriere fisiche o psicologiche nell'ambiente circostante, ciò può tradursi in un senso di limitazione nelle attività quotidiane. Questi fattori possono compromettere la sicurezza e l'indipendenza, aumentando così l'esposizione al rischio di un percorso di fragilità legato all'invecchiamento (ad esempio cadute o isolamento).

Misurare la vulnerabilità sociale e la popolazione anziana

La vulnerabilità è un concetto intrinsecamente probabilistico, che esprime il grado di esposizione di un individuo o di un gruppo al danno, ovvero la vicinanza al rischio. Questo fenomeno non deriva

necessariamente da un'esposizione specifica o da un esito negativo, ma è il risultato cumulativo di una combinazione di fattori interdipendenti. Questi fattori includono il rischio di esposizione a una minaccia, il rischio che tale minaccia si concretizzi e il rischio di non disporre di risorse adeguate per affrontarla (Schröder-Butterfill e Mariani, 2006). Di conseguenza, elementi quali la variabilità della probabilità di esposizione, la portata e la frequenza delle minacce e le diverse capacità di risposta e adattamento contribuiscono in misura variabile a determinare sia la probabilità di esiti negativi sia la loro possibile gravità. Le differenti dimensioni della vulnerabilità interagiscono tra loro in modo compensativo o rafforzandosi a vicenda, generando così diversi livelli di vulnerabilità in relazione alla vicinanza al danno e alla sua intensità. Inoltre, in contesti specifici, alcune di queste dimensioni sono strettamente intrecciate.

La crescente tendenza della popolazione a risiedere nelle aree urbane è spesso legata a manifestazioni di disparità socioeconomica, tra cui l'accesso iniquo ai servizi, alle risorse, alle prospettive di lavoro e alle opportunità di istruzione. In questo contesto, la configurazione dello spazio urbano assume un ruolo chiave nel determinare le condizioni di vita dei cittadini e la loro capacità di superare situazioni di deprivazione, sia materiale che sociale. Di conseguenza, la mappatura della vulnerabilità sociale, con particolare attenzione alla sua distribuzione spaziale, emerge come uno strumento fondamentale per migliorare la comprensione delle caratteristiche della popolazione e per individuare le aree urbane più suscettibili ai rischi sociali, economici, ambientali ed epidemici.

La condizione di vulnerabilità che può accompagnare l'invecchiamento non è un fenomeno marginale, né è univoco: richiama una molteplicità di dimensioni complesse e interconnesse, che coinvolgono aspetti individuali, relazionali e contestuali. La vulnerabilità negli anziani può manifestarsi in varie forme, tra cui la paura di una morte prematura o degradante, l'assenza di un'adeguata assistenza fisica e sanitaria, l'eccesso o l'invasione dell'assistenza, lo svantaggio economico, l'esclusione sociale, la solitudine, la perdita di autonomia, il rischio di istituzionalizzazione o di perdere la casa (Schröder-Butterfill e Mariani, 2006).

Un numero considerevole di studi ha cercato di quantificare la vulnerabilità sociale costruendo indici compositi. Tuttavia, la maggior parte degli indici esistenti è stata sviluppata per la popolazione generale, mentre solo un numero limitato è stato progettato specificamente per la popolazione anziana (Chau et al., 2014). L'interesse per strumenti di misurazione più articolati non si limita alla vulnerabilità e all'*age-friendliness*, ma si estende al concetto più ampio di benessere sostenibile e inclusivo, come dimostra il numero crescente di studi che, a partire dal rapporto di Sen, Stiglitz e Fitoussi (2009), hanno contribuito allo sviluppo di indici multidimensionali. Questi approcci cercano di aggirare i limiti delle misure economiche convenzionali incorporando dimensioni sociali, ambientali e territoriali, concentrandosi al contempo sui fenomeni spaziali, sulle disuguaglianze locali e sulle interconnessioni tra aree geografiche.

Il progetto CASA

È da queste premesse che è nato il progetto CASA: un'iniziativa che mira a migliorare la comprensione delle dimensioni multifattoriali della vulnerabilità urbana nelle città italiane di medie dimensioni. Uno degli obiettivi principali del progetto è analizzare la relazione tra le caratteristiche urbane e le traiettorie di potenziale invecchiamento. La ricerca si sviluppa partendo da quartieri casi di analisi del Comune di Bergamo.

Il progetto identifica una serie di indicatori socioeconomici, sociodemografici e spaziali, sia a livello urbano che suburbano, con riferimento al caso studio di Bergamo. La fase iniziale del progetto ha comportato l'integrazione di varie banche dati, tra cui i dati comunali dell'ISTAT, i dati sulle ospedalizzazioni del Ministero della Salute e i dati comunali. È in corso un'indagine tra la popolazione anziana residente nel comune, con l'obiettivo di comprendere le motivazioni e i fattori che hanno influenzato la scelta del luogo in cui trascorrere questa fase della vita. Per analizzare le caratteristiche insediative del contesto comunale e l'organizzazione spaziale dei quartieri, si fa riferimento soprattutto alle banche dati comunali e regionali (Open Data e Geoportale della Regione Lombardia), dato il livello di dettaglio da garantire. Queste esplorazioni sono condotte con l'obiettivo di affrontare diversi livelli tematici (ad esempio, le funzioni principali del tessuto edilizio, l'organizzazione degli spazi e delle attrezzature pubbliche, le reti di mobilità, il sistema ecologico-ambientale). Nel riconoscimento delle caratteristiche insediative delle aree spaziali oggetto di analisi, viene prestata particolare attenzione agli elementi e alle condizioni responsabili dell'aggravarsi delle condizioni di vulnerabilità nei confronti della popolazione anziana. I fattori associati alla vulnerabilità abitativa possono essere classificati in tre gruppi distinti: fattori strutturali, che includono caratteristiche quali le dimensioni dell'abitazione, l'età, l'isolamento e la sicurezza; l'accesso ai servizi, che comprende strutture quali farmacie, parchi, centri di incontro e trasporti pubblici; l'interazione tra fattori di vulnerabilità e benessere, che comprende aspetti quali la salute psicofisica e la longevità. L'analisi spaziale è

suddivisa in due elementi complementari: da un lato, l'analisi comunale che esamina i dati comunali, la variabilità demografica e abitativa-urbana e identifica indicatori sintetici di vulnerabilità; dall'altro, l'analisi dettagliata alla scala dei quartieri. In questo caso, gli indicatori sono perfezionati, registrando aspetti relativi al tipo strutturale degli alloggi, all'accesso ai servizi e alle condizioni di rischio. Un esempio del lavoro condotto è mostrato nelle figure 1 e 2, con le temperature al suolo e la vigoria del verde.

Il progetto CASA mira a raggiungere una comprensione approfondita delle condizioni e delle esigenze che le persone anziane hanno in relazione ai luoghi in cui vivono e di come questa relazione possa determinare la longevità in salute nelle città italiane medie. Il risultato della ricerca sarà la produzione di indicatori di vulnerabilità per le persone che vivono quotidianamente l'invecchiamento nei loro luoghi di vita. Questi indicatori e la loro relazione con la salute saranno utilizzati per informare gli anziani e i decisori politici al fine di proporre politiche innovative di *aging in place*.

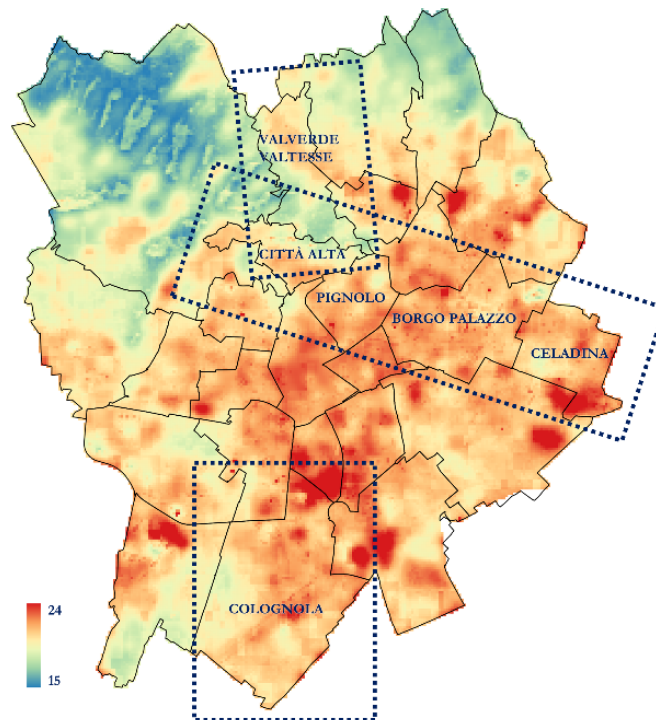


Figura 1 | Media delle temperatura superficiale terrestre (Land Surface Temperature) annuali (2024) calcolata direttamente dai dati termici dei satelliti Landsat 8 e 9. Le aree rosse raggiungono temperature elevate, tipiche delle superfici asfaltate, delle aree industriali e dell'urbanizzazione compatta, soggette all'effetto isola di calore. Le aree blu sono le più fresche, spesso coincidenti con aree verdi, parchi o campi agricoli. I riquadri si riferiscono ai sei quartieri presi in esame dalla ricerca. Fonte: elaborazioni degli autori.

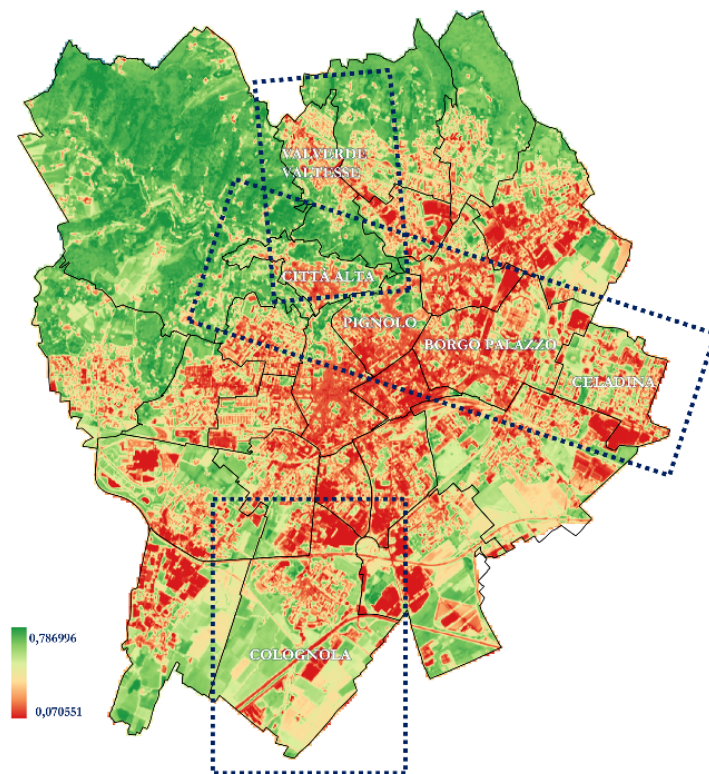


Figura 2 | La mappa mostra l'indice di vigore della vegetazione nei quartieri di Bergamo. L'NDVI varia da 0 a 0,7, dove le aree verde scuro indicano una vegetazione rigogliosa e sana, tipica dei parchi, delle aree agricole attive o delle zone boschive; le aree rosse mostrano aree fortemente urbanizzate o impermeabilizzate, prive di vegetazione significativa (NDVI \approx 0). Fonte: elaborazioni degli autori.

Conclusione

Il rapido invecchiamento della popolazione mondiale evidenzia l'importanza della pianificazione urbana e dell'ambiente costruito nella promozione di un invecchiamento sano. I fattori ambientali hanno un impatto significativo sulla salute degli anziani, dimostrando il potenziale degli interventi di pianificazione territoriale nella prevenzione delle malattie e nella promozione di un invecchiamento in salute.

In conclusione, questa ricerca si inserisce nel dibattito sulla *publicness* e sull'urbanistica inclusiva, contribuendo con un'analisi empirica basata su un caso studio rappresentativo. Le implicazioni dei risultati saranno di interesse non solo per urbanisti e policy makers, ma anche per professionisti del settore sanitario e sociale, nella prospettiva di una progettazione urbana orientata al benessere e alla qualità della vita delle persone anziane.

Questa riflessione è fondamentale in un contesto di trasformazione demografica che pone nuove sfide alle città e richiede un ripensamento della gestione e della progettazione degli spazi pubblici, affinché essi rimangano effettivamente pubblici e accessibili per tutte le generazioni.

Riferimenti bibliografici

- Anderson L.B., Holm R.H., Black C. et al. (2025), "An environmental vulnerability index framework supporting targeted public health interventions at the census tracts level", in *Journal of Exposure Science & Environmental Epidemiology*, <https://doi.org/10.1038/s41370-025-00763-5>.
- Argentieri M.A., Amin N., Nevado-Holgado A.J., Sproviero W., Collister J.A., Keestra S.M., ... van Duijn C.M. (2025), "Integrating the environmental and genetic architectures of aging and mortality", in *Nature Medicine*, <https://doi.org/10.1038/s41591-024-03483-9>.
- Chau P.H., Gusmano M.K., Cheng J.O.Y., Cheung S.H., Woo J. (2014), "Social Vulnerability Index for the Older People – Hong Kong and New York City as Examples", in *Journal of Urban Health*.
- Morganti, F. (2024). Longevity as a responsibility: Constructing healthy aging by enacting within contexts over the entire lifespan. *Geriatrics* (Basel), 9(4), 93. <https://doi.org/10.3390/geriatrics9040093>

- Nicholson N.R. Jr (2009), “Social isolation in older adults: an evolutionary concept analysis”, in *Journal of Advanced Nursing*, vol. 65, n. 6, pp. 1342-1352.
- OCSE (2025), *Cities for All Ages*, OECD Urban Studies, OECD Publishing, Parigi, <https://doi.org/10.1787/f0c8fefafa-en>.
- ONU (2020), *United Nations Decade of Healthy Ageing (2021-2030)*.
- Schröder-Butterfill E., Marianti R. (2006), “A framework for understanding old-age vulnerabilities”, in *Ageing & Society*, vol. 26, n. 1, pp. 9-35.
- Sheykhi M. (2022), “Environmental Vulnerability in Developing World: A Sociological Appraisal”, in *International Journal of World Policy and Development Studies*, <https://doi.org/10.32861/ijwpds.82.43.47>.
- Stiglitz J., Sen A., Fitoussi J. (2009), *The Measurement of Economic Performance and Social Progress Revisited*, Document de travail de l’OFCE, n. 33, OFCE - Centre de recherche en économie de Sciences Po, Parigi.
- World Health Organization (2015), *Measuring the age-friendliness of cities: a guide to using core indicators*, World Health Organization, Ginevra, 109 p., ISBN 9789241509695.
- World Health Organization (2023), *National programmes for age-friendly cities and communities: A guide*, World Health Organization, Ginevra, disponibile su World Health Organization, sezione Publications → <https://www.who.int/publications/i/item/9789240075295>.
- World Health Organization (2024), *Ageing and health*, World Health Organization, Ginevra, disponibile su World Health Organization, sezione Fact Sheets → <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/ageing-and-health>.
- Xu L., Han H., Yang C., Zhang X. (2023), “The influence mechanism of the community subjectively built environment on the physical and mental health of older adults”, in *Sustainability*, vol. 15, n. 17, art. 13211, <https://doi.org/10.3390/su151713211>.

Regia pubblica e diritto all'abitare studentesco. Il caso pugliese

Giovanna Mangialardi

Politecnico di Bari
ArCoD - Dipartimento Architettura Costruzione e Design
giovanna.mangialardi@poliba.it

Ilaria Lucia Mezzapesa

Politecnico di Bari
ArCoD - Dipartimento Architettura Costruzione e Design
ilarialucia.mezzapesa@poliba.it

Abstract

Il diritto all'abitare studentesco costituisce una questione di rilevanza strategica e prioritaria nell'ambito delle politiche pubbliche. L'analisi del panorama italiano contemporaneo evidenzia la presenza di una popolazione studentesca fuorisede di circa 824.000 unità, rappresentativa di una significativa mobilità accademica interregionale. Tuttavia, solo il 4,9% ha accesso ai 40.000 alloggi pubblici disponibili. Tale carenza determina conseguenze sistemiche rilevanti: l'incremento del fenomeno del pendolarismo universitario, la migrazione verso l'offerta formativa telematica e, nei casi più critici, l'abbandono definitivo dei percorsi di studio nelle sedi universitarie desiderate. La ricerca analizza il caso pugliese, focalizzandosi sul ruolo di ADISU Puglia nella gestione delle residenze universitarie pubbliche. La metodologia si basa su un questionario somministrato a 1080 studenti pugliesi per indagare esigenze abitative e percezioni del settore pubblico. I risultati evidenziano che l'85% degli studenti fuorisede vive in appartamenti privati, mentre solo il 9,7% risiede in residenze universitarie pubbliche, percepite come "ultima scelta" per motivi economici. Le principali criticità emerse riguardano l'isolamento delle residenze, le scarse condizioni strutturali, i servizi inadeguati, la rigidità dei regolamenti e gli alti costi degli affitti privati. Il 62% degli studenti dipende economicamente dalla famiglia, mentre il 27% lavora per sostenere le spese. Nonostante permanga l'esigenza di migliorare la qualità dell'offerta esistente, la ricerca evidenzia la necessità di una regia pubblica coordinata per garantire equità abitativa, ridurre le disuguaglianze socio-economiche e rispondere efficacemente ai bisogni di una popolazione studentesca diversificata.

Parole chiave: Housing, surveys & analyses, public policies

1 | Il diritto all'abitare studentesco tra criticità e disuguaglianze. Note introduttive

Il diritto all'abitare studentesco rappresenta una questione centrale di interesse nazionale e regionale (Mugnano, Costarelli, 2024). In Italia si contano circa 824 mila studenti universitari fuori sede¹, ma solo il 4,9% di essi ha accesso a uno dei 40 mila alloggi pubblici disponibili (anno 2022). Questo rilevante fabbisogno abitativo genera conseguenze significative: molti studenti "potenzialmente fuorisede" rinunciano a trasferirsi a causa dei costi insostenibili del mercato privato e della carenza di alloggi pubblici adeguati, optando per il pendolarismo o l'università telematica², o abbandonando il corso e/o la città desiderata (Mangialardi, Triggiano, 2025).

Lo scenario delle residenze universitarie in Italia si caratterizza per la coesistenza di strutture pubbliche e private. Se da un lato la mancanza di posti alloggio pubblici è stata in parte compensata dall'offerta privata di appartamenti e residenze universitarie, d'altra parte tale tendenza ha accentuato le disuguaglianze economiche tra gli studenti, poiché le soluzioni abitative private risultano spesso inaccessibili per molti a causa degli elevati canoni d'affitto. In quanto attori della trasformazione urbana e vettori culturali ed economici, infatti, «gli studenti sono in prima linea nel subire gli effetti [...] della crescita dei valori immobiliari e dei costi abitativi» (Bricocoli, Gainsforth, 2024). Attualmente, l'offerta di posti alloggio universitari in Italia ammonta a circa 70.000, di cui solo 40.000 sono posti pubblici offerti dagli enti regionali per il Diritto allo Studio, 9.000 sono posti letto offerti nei collegi dell'Associazione Italiana dei collegi e delle residenze universitarie, circa 4.600 nei Collegi di merito (Cum) e circa 15.700 nelle residenze universitarie private (come Camplus, Campus X, ecc.) (Bacci, Lamacchia, 2025). Sebbene queste ultime offrano maggiori

¹ Rapporto CGIL-SUNIA-UDU "CASA_ un'emergenza irrisolta", 18 luglio 2023.

² Rapporto CGIL-SUNIA-UDU "guida affitti per studentx fuorisede", 2024.

comfort e qualità, non garantiscono equità nell'accesso, contribuendo ad accrescere le disuguaglianze sociali. Inoltre, le esigenze abitative degli studenti universitari in Italia si sono profondamente trasformate (Piferi, 2021). Non si tratta più solo di trovare un posto letto, ma di accedere a soluzioni abitative di qualità, capaci di rispondere a una crescente eterogeneità di profili e a nuove sfide economiche e sociali. Il modello tradizionale dello "studente tipo" non riflette più la realtà attuale. La popolazione studentesca contemporanea è estremamente composita, con bisogni e percorsi di vita differenti: studenti provenienti da contesti socioeconomici e familiari diversi; giovani che coniugano studio e lavoro; studenti con responsabilità genitoriali o di cura; una presenza crescente di studenti internazionali, dottorandi e specializzandi. Si acuisce, pertanto, l'esigenza di alloggi adeguati a una popolazione studentesca in continuo cambiamento (Chiarantoni, Montalbano, 2025).

Nella convinzione che la sola "regia pubblica" nella gestione delle residenze universitarie possa garantire equità nell'accesso alla casa, promuovendo inclusività, riducendo le disuguaglianze e rispondendo alle esigenze di un target complesso e in continua evoluzione, il contributo si propone di esaminare le principali potenzialità e i possibili limiti dell'attuale sistema. A tal fine, l'indagine prende in esame il contesto pugliese, concentrandosi sul ruolo di ADISU Puglia, Agenzia per il Diritto allo Studio Universitario della Regione, nella gestione delle residenze universitarie pubbliche, adottando il punto di vista degli studenti. Nello specifico, la metodologia si basa su un questionario somministrato a studenti pugliesi, finalizzato a rilevare esigenze abitative e percezioni riguardo all'offerta pubblica di alloggi per studenti, in un contesto – quello pugliese – particolarmente attivo dal punto di vista delle politiche per il diritto allo studio, come verrà illustrato nel paragrafo successivo.

2 | Metodo

La scelta di analizzare il contesto pugliese deriva principalmente da due motivazioni: da un lato, le iniziative promosse in materia di diritto allo studio e il ruolo attivo delle istituzioni locali; dall'altro, l'incremento del numero di studenti che scelgono di frequentare un'università nella Regione.

Negli ultimi anni, infatti, la Puglia si è distinta come un laboratorio di sperimentazione particolarmente dinamico, grazie a un impegno istituzionale orientato, tra l'altro, al potenziamento dell'offerta di residenze universitarie pubbliche. Un'iniziativa di rilievo in tal senso è il progetto *Puglia Regione Universitaria. Studiare e vivere in città accoglienti e sostenibili*, avviato nel 2021 mediante un Protocollo d'Intesa tra Regione Puglia, ADISU Puglia, le Università e i Comuni pugliesi, con il coordinamento di urban@it (Regione Puglia, ADISU Puglia, Urban@it, 2024). Il progetto è attualmente nella sua seconda fase, che prevede un ampliamento degli attori coinvolti e dei temi trattati.

Tra le strategie innovative e i risultati già ottenuti (i cosiddetti *progetti bandiera*), si segnalano in particolare tre concorsi di progettazione per la riconversione di immobili dismessi in nuove residenze universitarie³, in linea con il V Bando ministeriale previsto dalla Legge 338/2000 (Baratta, 2022; Martinelli, 2022; Tartaglia, 2022). Parallelamente, ADISU Puglia ha svolto un ruolo centrale nella ricerca di nuovi posti alloggio, ricorrendo a diversi canali di finanziamento pubblico e stipulando convenzioni con operatori privati.

Attualmente, i posti alloggio pubblici disponibili ammontano a 2.288 unità, cui si aggiungono 533 ulteriori posti in fase di programmazione. Si tratta di un incremento significativo rispetto all'anno accademico 2021/2022, quando erano disponibili 1.878 posti a fronte di 3.688 studenti fuori sede risultati idonei e richiedenti⁴ (Regione Puglia, ADISU Puglia, 2024).

Per quanto riguarda la seconda motivazione, secondo i dati del MUR, gli studenti iscritti nelle università pugliesi sono passati da 80.750 (a.a. 2021/22) a 82.964⁵ (a.a. 2023/24), con un aumento di 287 unità provenienti da fuori Regione. Parallelamente, è cresciuto anche il numero di studenti pugliesi che hanno scelto di rimanere nella propria Regione per proseguire gli studi universitari, passando da 76.454 a 78.250 iscritti. Tale crescita ha determinato un incremento della domanda di alloggi a livello locale.

In questo contesto, e in coerenza con gli obiettivi della presente ricerca – ovvero rilevare, dal punto di vista degli studenti, le esigenze abitative e le percezioni rispetto alla residenzialità universitaria pubblica – sono stati utilizzati due strumenti principali: una giornata di studi organizzata presso il Politecnico di Bari il 5 maggio 2024 e un questionario somministrato nell'ambito del progetto PRIN (2022) RUSH (*Responsive University Student Housing. Soluzioni innovative per la rigenerazione socioeconomica e urbana dei quartieri del Mezzogiorno*),

³ Ex convento dei Carmelitani Scalzi a Lecce, Palazzo Frisini a Taranto e Palazzo dell'ex Cassa Mutua Artigiani a Brindisi.

⁴ Banca dati ADISU Puglia, a.a. 2021/22.

⁵ Di cui: 78.250 provengono dalla Puglia; 3.852 provengono da regioni del SUD e ISOLE; 513 provengono dall'ESTERO; 219 provengono da regioni del CENTRO; 130 provengono da regioni del NORD.

entrambi rivolti alla popolazione studentesca pugliese. La giornata di studi ha rappresentato un momento utile per raccogliere in modo approfondito esigenze e vissuti abitativi, nonché percezioni in merito all’offerta pubblica di alloggi. È stata inoltre funzionale alla costruzione del questionario, in quanto ha permesso di individuare i temi da indagare, approfondendo le questioni più ricorrenti emerse direttamente dagli studenti. Il questionario è stato diffuso in forma anonima tramite i canali social ufficiali, con il supporto di associazioni studentesche, e rivolto a studenti universitari pugliesi di ogni corso di studi. La distribuzione è avvenuta nel secondo semestre del 2024, con l’obiettivo di raggiungere un’ampia platea e garantire una raccolta dati capillare. Complessivamente, sono state raccolte 1.080 risposte.

Nello specifico, la survey mirava a esplorare le esigenze abitative degli studenti, comprenderne i bisogni, identificare le principali criticità quotidiane, ricostruire le condizioni abitative attuali e mappare le preferenze rispetto a possibili soluzioni abitative future. Particolare attenzione è stata dedicata al ruolo del settore pubblico nell’ambito dell’abitare studentesco e alla definizione di un quadro esigenziale aggiornato della popolazione universitaria pugliese.

La struttura del questionario, come su menzionato, è stata definita a partire da spunti e riflessioni emersi durante la giornata di studi con i rappresentanti della comunità studentesca, con l’obiettivo di individuare priorità e problematiche più sentite. Lo strumento si articola in tre macro-aree tematiche: la profilazione dello studente, la descrizione della situazione abitativa attuale e la definizione della situazione abitativa desiderata. Ai fini dell’analisi del ruolo del settore pubblico rispetto alle esigenze abitative studentesche, il presente contributo si concentra in particolare su: le condizioni economiche degli studenti, la loro capacità di sostenere le spese legate all’alloggio, le opinioni espresse riguardo alle residenze pubbliche – attuali e ideali – e i suggerimenti raccolti tramite l’ultima domanda aperta. Questi elementi consentono di far emergere criticità e possibili traiettorie di intervento.

3 | Il punto di vista degli studenti. Risultati e riflessioni

La somministrazione del questionario ha rappresentato una scelta strategica per effettuare un’analisi qualitativa e dare voce agli studenti. Si è deciso infatti di coinvolgerli attivamente sin dalle fasi iniziali della costruzione della survey, organizzando, nell’ambito del progetto PRIN RUSH, una giornata di confronto e dialogo con le associazioni studentesche, dal titolo “Per la definizione dei bisogni degli studenti. La ricerca incontra le associazioni studentesche” (Figura 1). L’incontro, tenutosi il 5 aprile 2024 presso l’Aula Consiglio del Dipartimento ArCoD del Politecnico di Bari, ha coinvolto numerosi studenti che, stimolati dagli interventi dei relatori, hanno evidenziato criticità e potenzialità legate all’esperienza abitativa degli studenti pugliesi.

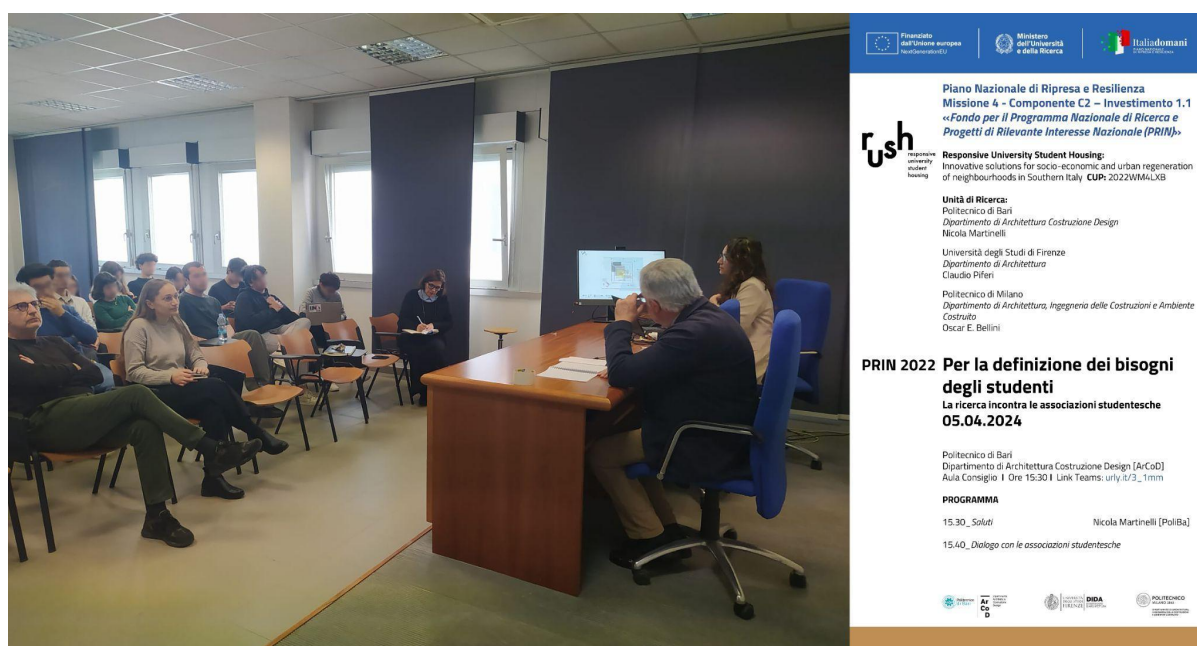


Figura 1 | Incontro “Per la definizione dei bisogni degli studenti. La ricerca incontra le associazioni studentesche” del 5 aprile 2024. Fonte: foto e locandina delle autrici

Le questioni emerse sono legate principalmente a due ambiti: la scarsa attrattività delle residenze universitarie pubbliche esistenti e il peso delle spese da sostenere. Nel primo caso, le criticità evidenziate si collocano su diverse scale: isolamento della residenza rispetto al contesto urbano e alle sedi universitarie, scarse condizioni strutturali degli edifici, servizi inadeguati agli orari e alle esigenze curriculari degli studenti, rigidità dei regolamenti, privacy limitata, scarsa flessibilità e debole informazione. Queste caratteristiche rendono poco attrattive le residenze universitarie ADISU, tanto da essere definite dagli studenti come “l’ultima scelta”. Sul fronte economico, invece, emerge con chiarezza la difficoltà di accedere agli alloggi privati a causa degli alti costi degli affitti - in particolare a Bari - e dunque la preferenza, quando possibile, di spostarsi da pendolari piuttosto che fermarsi da fuorisede. Tuttavia, anche i mezzi di trasporto stanno richiedendo una spesa crescente negli anni, nonostante siano percepiti spesso come lenti e inefficienti. Un’ultima criticità riguarda la standardizzazione del profilo studentesco: ogni studente presenta un differente background, diverse condizioni familiari, eventuali responsabilità lavorative o genitoriali, che condizionano le scelte abitative e di studio. Il sistema delle residenze universitarie, infatti, sembra oggi costruito attorno ad uno “studente tipo”, che non sempre corrisponde alla realtà.

Per la costruzione del questionario, alla luce delle tematiche emerse, si è scelto di partire dalla profilazione dello studente, per poi approfondire sia la situazione abitativa attuale (in residenza universitaria o in alloggi privati), sia quella desiderata, al fine di realizzare uno strumento utile a delineare un quadro quanto più possibile completo dell’abitare studentesco pugliese e del ruolo della regia pubblica in tale contesto (Figura 2).

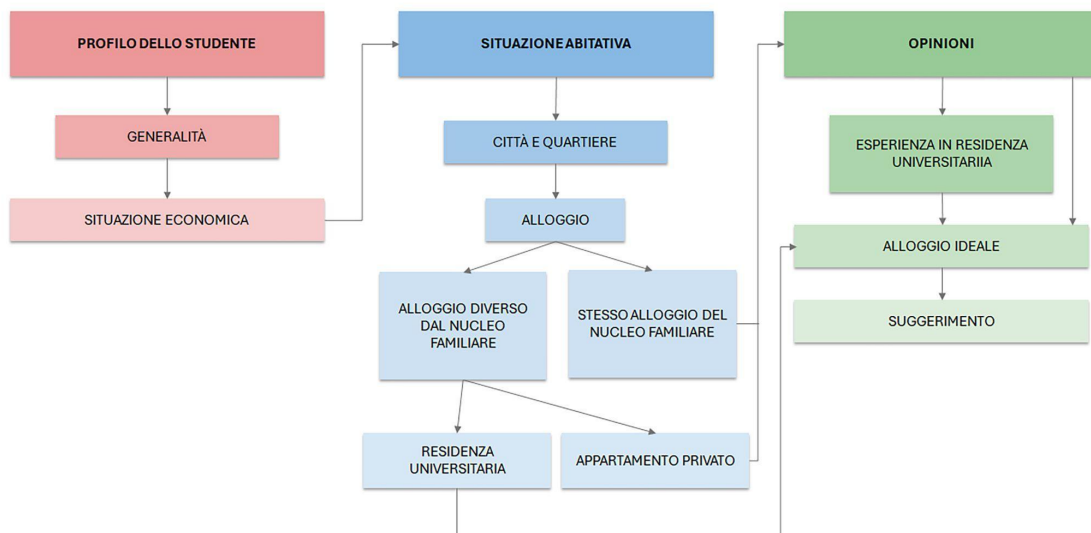


Figura 2 | Struttura tripartita del questionario
Fonte: elaborazione delle autrici

Nonostante gli sforzi per una distribuzione capillare del questionario, la diffusione - avviata principalmente a Bari - ha prodotto uno squilibrio territoriale (Figura 3), con una maggiore partecipazione dal contesto barese rispetto alle altre città universitarie pugliesi: 768 risposte da Bari (71%), 202 da Foggia (19%), 35 da Taranto (3%), 27 da Lecce (3%), 23 da Brindisi (2%) e 25 da altre città pugliesi (2%).

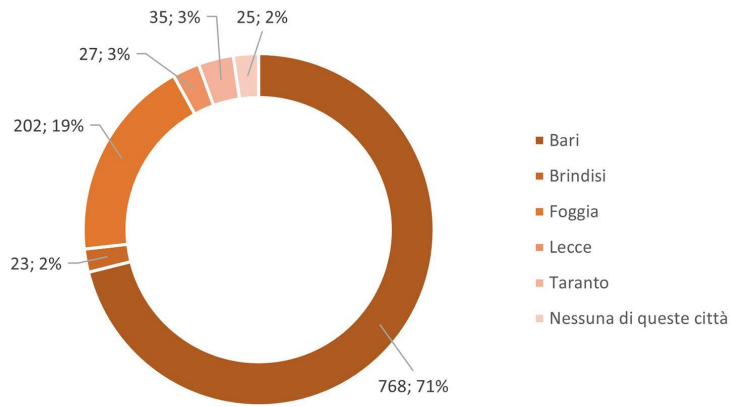


Figura 3 | Risposte alla domanda “In quale città studi?”
Fonte: elaborazione delle autrici

Quanto alla profilazione dei rispondenti, la fascia d’età prevalente è compresa tra i 18 e i 23 anni (64%), con una distribuzione mediamente equilibrata di genere (57% donna, 42% uomo, 1% non binario) e di città d’origine (247 comuni pugliesi). Per lo più celibi/nubili senza figli (92%), i profili corrispondono a studenti di corsi di laurea (82%) e ad altri giovani della comunità universitaria: studenti di scuole di specializzazione (11%), dottorandi (4%), studenti internazionali (1%), studenti internazionali (1%) e studenti di master (1%). Infine, gli intervistati risultano al 41% fuorisede, 40% pendolari e 19% in sede.

Le risposte relative alle attuali condizioni abitative degli studenti (seconda parte del questionario) e ai loro desiderata (terza parte) ripropongono le principali tematiche affrontate durante l’incontro di aprile: scarsa qualità delle residenze universitarie pubbliche e difficoltà economiche.

Su 455 studenti che vivono fuori dal nucleo familiare (42% del totale), l’85% vive in appartamento, il 9,7% in residenza universitaria pubblica e l’1,3% in privata. Il restante 58% degli studenti (635 studenti) risiede nell’alloggio di famiglia, e tra questi 265 dichiarano di non spostarsi per motivazioni economiche. Le spese di un alloggio, infatti, possono rappresentare un impatto economico significativo per molte famiglie. Si consideri che il 62% degli intervistati dipende totalmente dal nucleo familiare, mentre il 27% lavora mentre studia per poter sostenere le spese. Dalla Figura 4 emerge con chiarezza che la scelta di vivere in residenza universitaria ADISU è dettata più da esigenze economiche (48%) che dalla qualità dei servizi (24%) o dalla sua reputazione (12%).

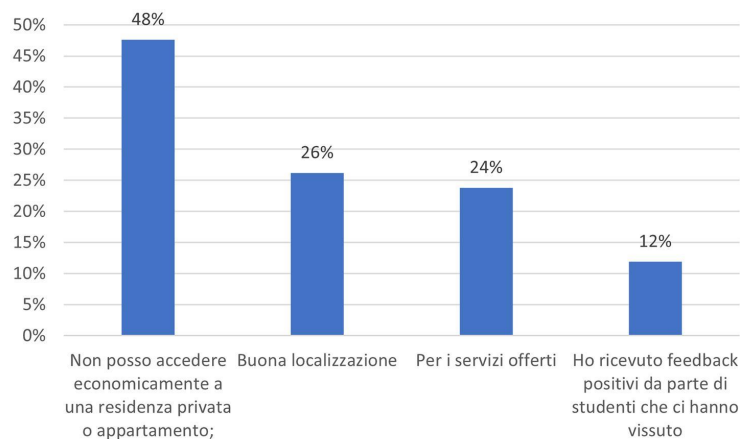


Figura 4 | Risposte alla domanda “Perché hai scelto una residenza universitaria pubblica?”
Fonte: elaborazione delle autrici

La scarsa qualità degli alloggi pubblici e/o l’insufficiente copertura della domanda vincolano molti studenti a scegliere appartamenti privati, pur avendo a volte i requisiti per richiedere l’alloggio ADISU (15% degli intervistati). Il 17% (24 intervistati), invece, è risultato idoneo non beneficiario per mancanza di posti alloggio, e ha dovuto fronteggiare affitti troppo alti o condizioni abitative precarie, o ha optato per il

pendolarismo su lunghe tratte, impiegando anche più di un'ora per raggiungere la propria sede di studi (20%).

Secondo gli intervistati, la residenza ideale - indagata nella terza parte del questionario - dovrebbe essere vicina alla propria sede universitaria (48%), avere servizi esclusivi (15%), favorire la crescita personale (47%) e la socializzazione (70%). Tra i principali fattori che scoraggiano la scelta della residenza universitaria pubblica, infatti, primeggia la scarsa qualità degli alloggi (62%). Per la scelta della residenza universitaria privata, invece, prevalgono i costi (39%) (Figura 5).

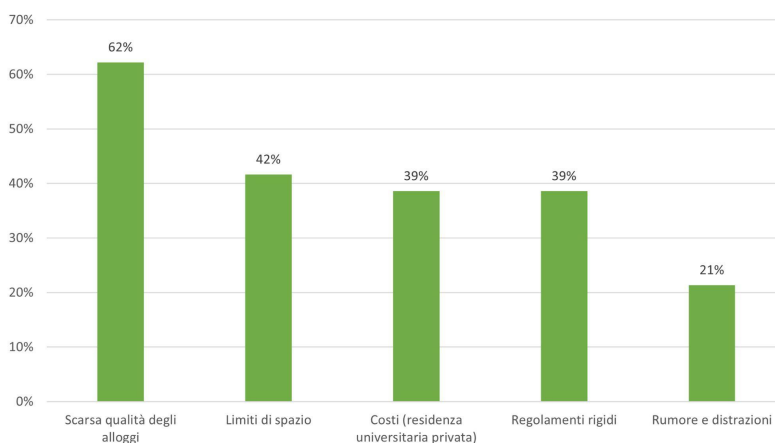


Figura 5 | Risposte alla domanda “Quali fattori potrebbero scoraggiare la scelta di vivere in una residenza universitaria?”
Fonte: elaborazione delle autrici

Il questionario si conclude con un box aperto, che ha raccolto proposte e riflessioni: ancora una volta gli argomenti maggiormente dibattuti vertono sugli alti costi degli affitti e sulla scarsità in termini di quantità e qualità degli alloggi ADISU. Si denuncia la mancanza di controlli sui proprietari degli immobili privati in affitto, spesso accusati di speculare sugli studenti offrendo alloggi sovraffollati, arredati con mobili di scarto, senza manutenzione o con contratti irregolari. Si richiede maggiore garanzia e protezione per gli studenti, per permettere loro di avere un supporto nel trovare alloggi sicuri, dignitosi e a prezzi accessibili. Si richiede anche maggiore attenzione verso alcune categorie, come gli studenti Erasmus e i pendolari. Numerose sono anche le richieste di agevolazioni economiche per alloggi e servizi. Uno studente di Cerignola (FG) scrive: «Mi sarebbe piaciuto studiare a Bari ma non ho potuto farlo per motivi economici». Qui si esplicita il forte legame tra diritto allo studio e accessibilità economica degli alloggi: uno studente fuorisede rinuncia ad un corso di studi perché l'ente pubblico non può garantirgli un alloggio, compromettendo così il suo stesso diritto allo studio.

4 | Regia pubblica tra possibilità e certezze. Note conclusive

L'analisi condotta sul caso pugliese mette in luce un quadro articolato in cui l'offerta abitativa pubblica fatica a tenere il passo con una domanda crescente e sempre più eterogenea. Sebbene gli sforzi istituzionali e l'incremento dei posti alloggio rappresentino un importante progresso, permangono significative criticità legate non solo alla quantità, ma anche e soprattutto alla qualità dell'offerta disponibile. Gli studenti non cercano più soltanto un posto letto, ma ambienti dignitosi, sicuri, accessibili economicamente e capaci di promuovere socializzazione, benessere e crescita personale. Tuttavia, le residenze pubbliche sono spesso percepite come soluzioni di ripiego, scelte principalmente per motivi economici e penalizzate da condizioni abitative carenti, regolamenti rigidi e localizzazioni poco funzionali.

Il settore privato, d'altro canto, si conferma in larga parte inaccessibile a causa dei costi elevati e di pratiche spesso speculative, contribuendo così ad ampliare le disuguaglianze sociali e territoriali. In questo scenario, una regia pubblica attiva e consapevole si conferma imprescindibile per garantire equità e inclusività nell'accesso all'abitare studentesco, nonché per la tutela di ogni singolo studente. Tuttavia, tale regia non può limitarsi a un ruolo quantitativo: deve attuare politiche abitative più attente ai mutati bisogni degli studenti, intervenendo su qualità edilizia, adeguatezza dei servizi, flessibilità gestionale e connessione con le sedi universitarie. Allo stesso tempo, è fondamentale riconoscere la pluralità dei profili studenteschi, superando il modello statico dello "studente tipo" a favore di un approccio più sensibile alla diversità delle traiettorie di vita, delle provenienze sociali e delle esigenze quotidiane.

L'esperienza pugliese dimostra che una *governance* pubblica efficace, anche in collaborazione con attori privati selezionati, può non solo migliorare l'offerta, ma restituire agli studenti spazi di vita integrati e dignitosi, favorendo il senso di appartenenza al tessuto urbano e sociale delle città universitarie. Tuttavia, restano alcuni limiti, tra cui la carenza di dati aggiornati – l'ultimo monitoraggio completo risale all'a.a. 2021/22 – che ostacola una valutazione accurata dell'impatto delle politiche abitative attuate, soprattutto alla luce delle trasformazioni post-pandemiche.

In conclusione, diventa urgente pensare a una nuova generazione di politiche pubbliche per l'abitare studentesco, fortemente integrate a politiche urbane, capaci non solo di colmare i vuoti quantitativi, ma di offrire soluzioni abitative di qualità realmente accessibili, attrattive e inclusive, trasformando l'alloggio universitario da scelta obbligata in reale opportunità di crescita per una comunità studentesca/urbana in continua evoluzione.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di una riflessione comune delle autrici. In particolare si deve a G. Mangialardi la redazione di § 2 e § 4, a I. L. Mezzapesa la redazione di § 3 e ad entrambe la redazione di § 1.

Riferimenti bibliografici

- Bacci L., Lamacchia M. R. (2025), "Diritto allo studio universitario in Italia", in De Leo D., Giglioni F., Martinelli N. (a cura di), *Decimo Rapporto sulle città "L'università pubblica italiana per città e territori"*, Il Mulino, Bologna, p. 31-49.
- Baratta A.F.L. (2022), "Residenza universitaria nel Convento dei Carmelitani Scalzi a Lecce", in AA.VV. (a cura di), *Studiare e vivere in città accoglienti e sostenibili: la residenza universitaria nell'ex convento dei Carmelitani Scalzi a Lecce*, Mario Adda Editore, Bari.
- Bricocoli, M., & Gainsforth, S. (2024). Alloggi per studenti: prospettive e insidie del mercato immobiliare. in De Leo D., Giglioni F., Martinelli N. (a cura di), *Decimo Rapporto sulle città "L'università pubblica italiana per città e territori"*, Il Mulino, Bologna, p. 73-82.
- Chiaranti C., Montalbano C. (2025), "Dinamiche innovative: alloggi temporanei e cambiamenti demografici. Verso nuove frontiere di innovazione e rigenerazione", in De Leo D., Giglioni F., Martinelli N. (a cura di), *Decimo Rapporto sulle città "L'università pubblica italiana per città e territori"*, Il Mulino, Bologna, p. 147-162.
- Mangialardi G., Triggiano A. (2025), "Politiche e progetti per l'emergenza abitativa studentesca in Puglia.", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 142, p. 140-158.
- Martinelli N. (2022), "Residenza universitaria a palazzo Frisini, Taranto", in AA.VV. (a cura di), *Studiare e vivere in città accoglienti e sostenibili: la residenza universitaria nel palazzo Frisini già brefotrofio a Taranto*, Mario Adda Editore, Bari.
- Mugnano S., Costarelli I. (2024), "Introduzione. L'abitare studentesco: un'emergenza nazionale.", in *Sociologia urbana e rurale: XLVI*, 134, p. 7-12.
- Piferi C. (2021), *La qualità dell'abitare a servizio del diritto allo studio*, Edizioni Opera Universitaria, Trento.
- Regione Puglia, ADISU Puglia, (2024), #STudiOinPUGLLA, Università, Diritto allo Studio, Innovazione.
- Regione Puglia, ADISU Puglia, Urban@it (2024), *Studiare e vivere in città accoglienti e sostenibili*, FRANCOANGELI/Urbanistica, Milano.
- Tartaglia A. (2022). "Il progetto per la nuova residenza universitaria di Brindisi nell'edificio della ex Cassa Mutua Artigiani", in AA.VV. (a cura di), *Studiare e vivere in città accoglienti e sostenibili: la residenza universitaria nel palazzo Cassa Mutua Artigiani a Brindisi*, Mario Adda Editore, Bari.

Riconoscimenti

La survey presentata nel contributo è stata progettata e sviluppata nell'ambito del progetto PRIN (2022) RUSH (*Responsive University Student Housing. Soluzioni innovative per la rigenerazione socioeconomica e urbana dei quartieri del Mezzogiorno*), promosso dal Politecnico di Bari, Università degli Studi di Firenze e Politecnico di Milano.

L'abitare temporaneo degli studenti fuori sede a Milano

Andrea Parma

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
andrea.parma@polimi.it

Fabio Manfredini

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
fabio.manfredini@polimi.it

Viviana Giavarini

Politecnico di Milano
DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
viviana.giavarini@polimi.it

Abstract

Il contributo analizza le dinamiche abitative degli studenti fuorisede a Milano, popolazione caratterizzata da elevata mobilità temporanea. Tre linee hanno guidato l'indagine. La prima riguarda la stima dei fuorisede (circa 74.000), numeri che incidono su un mercato abitativo costoso ed eterogeneo. Si sono poi esaminate le scelte localizzative degli studenti del Politecnico, che abitano non solo vicino ai campus o in quartieri - anche periferici - ben serviti ma anche fuori Milano, attratti da costi più bassi e buona accessibilità. Infine, una *survey* ad hoc ha analizzato la mobilità interna: il 43% ha cambiato casa almeno una volta (oltre il 50% tra chi è arrivato dal 2020). Più mobili risultano studenti a basso reddito e quelli internazionali. La forte mobilità aumenta l'esposizione a pratiche scorrette: contratti irregolari, cauzioni non restituite, annunci ingannevoli, richieste di anticipi. Le conseguenze sono difficoltà economiche, stress e ritardi accademici. L'abitare temporaneo degli studenti emerge, quindi, come un fenomeno strutturale, rilevante per mercato abitativo, servizi e politiche urbane, che devono considerare la dimensione metropolitana della domanda studentesca.

1 | Introduzione

Gli studenti fuorisede appartengono a quelle popolazioni che si muovono dalle città e dai paesi di origine per abitare temporaneamente in altri luoghi, tipicamente nelle città sedi delle università a cui sono iscritti. Le loro traiettorie abitative includono un primo trasferimento dalla città di origine, ma anche eventuali cambi di abitazione, ulteriori movimenti verso altre città per partecipare a tirocini o esperienze di scambio internazionale. Inoltre, l'articolazione dell'offerta universitaria in laurea triennale, laurea specialistica, successivi master o specializzazioni determina un'ulteriore frammentazione della mobilità abitativa studentesca che impatta in modo significativo sulla tipologia di offerta, sulle scelte di localizzazione degli studenti ed in definitiva sulle città.

Con la de-industrializzazione e lo sviluppo di strategie di sviluppo economico basate sull'economia della conoscenza (Liu, 2019), l'istruzione terziaria è diventata un fenomeno (quasi) di massa nei paesi occidentali con incrementi consistenti nelle quote di iscritti alle università (Rossi, 2010). L'elevata terziarizzazione ha portato con sé anche una maggiore eterogeneità nei profili socio-economici degli studenti universitari (Sotomayor et al., 2022).

Negli ultimi anni si è registrata una crescente attenzione verso la condizione abitativa degli studenti fuori sede nelle città del Sud Europa (Malet-Calvo, 2018; Cenere et al., 2023; Zasina et al., 2023). In questi contesti, il mercato della casa per studenti risulta dominato dal settore degli affitti, a fronte di una scarsa presenza di un'offerta pubblica di alloggi dedicati (Frangioni & Costa, 2024).

All'interno di un mercato immobiliare complessivamente centrato sulla proprietà privata (Baldini & Poggio, 2014), quello destinato agli studenti fuori sede presenta alcune caratteristiche peculiari. Anzitutto, vi è una significativa presenza di piccoli proprietari che gestiscono in maniera diretta l'offerta di alloggi. Tale struttura frammentata si accompagna a un'elevata informalità: i contratti sono spesso stipulati in nero, mentre gli accordi su aspetti quali riparazioni, spese accessorie o restituzione delle caparre tendono a rimanere poco regolamentati (Frangioni & Costa, 2024). Nonostante si sia osservato un progressivo aumento della

professionalizzazione negli ultimi decenni, l'accesso alle abitazioni resta largamente affidato a reti informali e al passaparola, piuttosto che a canali istituzionali o professionali (Frangioni & Costa, 2024). Questi meccanismi contribuiscono a delineare un sistema fortemente dualistico: da un lato appartamenti ristrutturati, moderni e dal costo elevato; dall'altro soluzioni più economiche, spesso informali e caratterizzate da standard abitativi bassi, come stanze in appartamenti poco mantenuti o privi di adeguate dotazioni.

È in questo quadro che prende forma l'abitare studentesco dei fuori sede, modellato da un complesso intreccio tra preferenze individuali e vincoli economici (Malet-Calvo, 2018). Gli effetti della loro presenza non sono solo sulle condizioni di vita degli studenti stessi, ma anche sull'organizzazione dei servizi urbani e sul tessuto sociale delle città.

Il presente contributo prende le mosse dai risultati del progetto di ricerca "Studmihome" (finanziato dal Polisocial Award 2023 e coordinato da Giuliana Costa) che ha ricostruito un quadro conoscitivo il più possibile aggiornato sulla condizione abitativa degli studenti fuori sede a Milano. Nello specifico, si concentrerà sulla quantificazione del fenomeno degli studenti fuori sede a Milano, sulla loro localizzazione nel tessuto urbano milanese e sulle loro carriere abitative nel mercato degli affitti.

2 | Dati

I risultati presentati in questo contributo si basano su dati di fonte amministrativa e *survey* realizzate *ad hoc*. Le fonti amministrative, in particolare i dati open del Ministero dell'Università e del Merito (MUR), sono state utilizzate per stimare il numero di studenti fuorisede. Il dataset contiene dati sugli iscritti a ciascun ateneo italiano, disaggregati per sede didattica e area geografica di provenienza (regione, provincia o estero). Attraverso considerazioni metodologiche sulla probabilità di trasferimento degli studenti in base alla distanza dalla residenza, è stato stimato il numero di fuorisede nelle otto università milanesi, in assenza di dati più specifici.

Tabella I | Schema della metodologia per il calcolo dei fuorisede nelle università di Milano

Metodologia calcolo fuorisede per gli atenei milanesi
Isritti provenienti da province extra regione con l'esclusione di Novara e Piacenza
Isritti provenienti da province di Sondrio e Mantova
Un terzo degli iscritti provenienti dalle province di Lecco, Como e Brescia in virtù dell'elevato livello di accessibilità dei capoluoghi e dei comuni adiacenti
Gli iscritti provenienti dall'estero

Il sistema di istruzione superiore non comprende solo le università, ma anche gli ITS Academy e gli AFAM (Istituti di Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica), realtà spesso trascurate nelle analisi ma particolarmente rilevanti a Milano. Per gli AFAM, tuttavia, non è stato possibile applicare la stessa metodologia usata per stimare i fuorisede universitari, poiché i dati del MUR riportano solo iscritti totali e stranieri per istituto, mentre le provenienze degli italiani sono disponibili solo a livello regionale. Dai dati emerge che in Lombardia circa il 60% degli iscritti AFAM è di provenienza regionale, mentre il restante 40% proviene da altre regioni o dall'estero. Questa proporzione è stata quindi applicata agli iscritti degli istituti milanesi per stimare il numero di studenti fuorisede.

Un approfondimento basato sull'indagine sulla mobilità degli studenti del Politecnico di Milano (2022) ha permesso di analizzare le scelte abitative dei fuorisede in relazione a vari fattori, come sede del corso, genere, anno di nascita e provenienza. Gli studenti sono stati classificati come fuorisede quando la provincia o nazione di origine risultava diversa da quella di domicilio; al contrario, la coincidenza dei due ambiti lascia presumere la permanenza presso la famiglia.

Infine, per ricostruire le dinamiche di mobilità degli studenti nel mercato immobiliare milanese è stata utilizzata una *survey* somministrata tra marzo e maggio 2024 e che ha raccolto complessivamente 5.214 risposte, di cui 3.681 provenienti da studenti del Politecnico di Milano. Dopo un'accurata operazione di pulizia dei dati, il numero di risposte valide è risultato pari a 4.613, di cui 3.274 riferite agli studenti del Politecnico. Per garantire una maggiore rappresentatività, i dati sono stati successivamente ponderati tenendo conto della distribuzione della popolazione studentesca del PoliMi per genere, fascia ISEE e paese di provenienza (studenti italiani e internazionali).

3 | Quanti sono i fuori sede?

In primo luogo, definiamo la consistenza del fenomeno degli studenti fuori sede, che quindi esprimono una domanda abitativa temporanea articolata e dinamica in un contesto dove l'offerta presenta diverse criticità quali ad esempio i costi elevati e una qualità non sempre adeguata (Costa, 2024; Frangioni & Costa, 2024, Mugnano et al., 2024).

Per quanto riguarda le università milanesi¹, il numero di studenti fuori sede sono circa 64.500 (si veda tabella II), ovvero circa il 35% degli studenti iscritti. Emergono variazioni significative tra atenei. Infatti, la quota di potenziali fuori sede è superiore al 50% nei due atenei specializzati in discipline mediche (San Raffaele e Humanitas) ma è alta anche al Politecnico (46%, con una forte componente internazionale) e specialmente in Bocconi (72%, con pochi studenti internazionali ma forti flussi da altre regioni italiane).

A questi si aggiungono poco di più di 9000 iscritti nell'offerta AFAM portando il totale dei fuorisede effettivi a quasi 74.000 studenti.

Tabella II | Stima dei fuori sede nelle sedi milanesi delle università di Milano e negli AFAM milanesi (elaborazione su dati MUR 2022/2023). Fonte: nostre elaborazioni su dati MUR.

	Totale studenti	Stima fuori sede
Fuorisede potenziali nelle università di Milano	184.804	64.453
Fuorisede potenziali AFAM	16.706	9.240
Fuorisede potenziali Totali	201.510	73.693

Questo valore di riferimento, inoltre, non deve essere considerato come un gruppo stabile nel corso del breve periodo in quanto, vi sono studenti in entrata, gli immatricolati ed in uscita, i laureati che spesso si trattengono in città ancora per le prime esperienze lavorative. Con la stessa metodologia applicata ai dati sugli immatricolati al primo anno si è stimato che a Milano circa 32-33.000 nuovi studenti fuori sede invadono il mercato abitativo ogni anno.

4 | Dove vivono i fuori sede?

L'analisi, condotta a scala subcomunale per Milano e comunale per gli altri territori, ha ricostruito per la prima volta la distribuzione residenziale degli studenti del Politecnico a partire da elaborazioni originali dei dati del questionario mobilità casa-università del Politecnico di Milano del 2022 (Perotto et al., 2023), evidenziando le scelte dei fuorisede. Una parte consistente sceglie quartieri prossimi ai campus o aree urbane ben servite, mentre circa il 16% risiede fuori dal comune di Milano, attratto da costi più contenuti, buona accessibilità e servizi adeguati.

¹ Si sono considerate solo le sedi milanesi per gli atenei con sedi in più città. Si sono considerate anche San Raffaele e Humanitas che hanno sede in comuni limitrofi a Milano.



Figura 1 | Distribuzione degli studenti fuori sede iscritti al Politecnico di Milano per comune e NIL (Nuclei di Identità Locale).
Fonte: nostre elaborazioni su dati Politecnico di Milano.

La lettura delle dinamiche abitative richiede, quindi, una prospettiva metropolitana: la relazione tra la città centrale e i comuni circostanti, supportata da reti di trasporto pubblico, infrastrutture stradali e mobilità attiva, gioca un ruolo fondamentale. La densità e la qualità di servizi “urbani” e di aree verdi facilmente accessibili costituiscono un ulteriore elemento di attrattività di popolazione studentesca per molti comuni esterni.

5 | La mobilità interna alla città dei fuori sede

A partire dai dati della *survey* rivolta agli studenti fuori sede del Politecnico, emerge che circa il 43% ha cambiato almeno una volta alloggio nel corso della sua esperienza universitaria. Questa quota sale ad oltre il 50% per gli studenti che sono a Milano da almeno 1 anno. Anche tra chi è ancora al primo anno accademico presso un ateneo milanese al momento dell’intervista la quota di cambi alloggio risulta già essere del 20%.

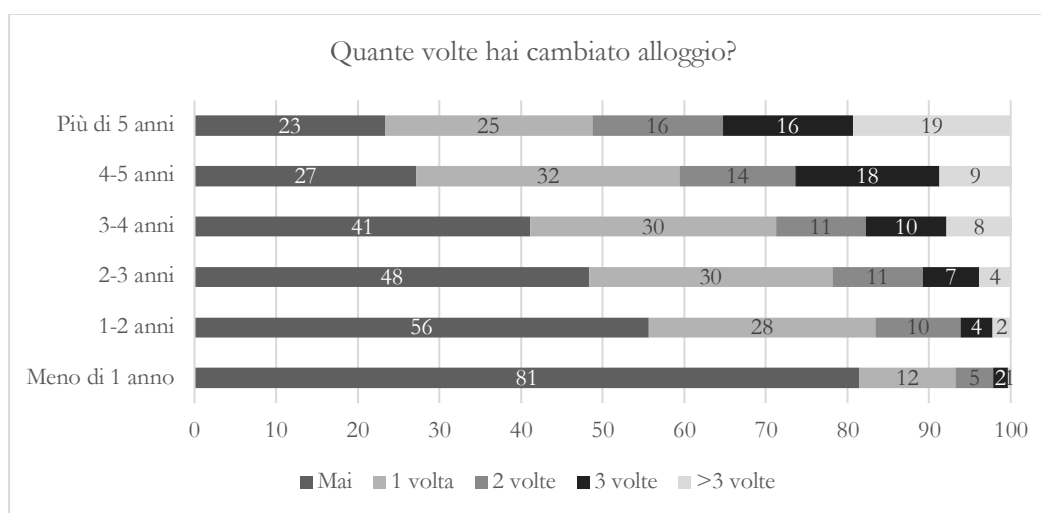


Figura 2 | % di cambi di alloggio per numero di anni vissuti a Milano o nei suoi dintorni. Fonte: nostre elaborazioni su dati Studimihome.

Emerge, dunque, come gli studenti siano una popolazione estraneamente mobile nel mercato abitativo milanese, non solo in termini di flussi in ingresso e in uscita rispetto alla città, ma anche all'interno della città stessa. Inoltre, in alcuni casi (circa il 20%) i cambi di alloggi sono stati anche più di uno.

Quali profili di studenti sono più propensi a cambiare alloggio durante la loro “carriera abitativa” di fuori sede? Gli studenti internazionali mostrano una maggiore mobilità rispetto ai colleghi italiani. Tale caratteristica si accompagna a un minore *know-how* rispetto al funzionamento del mercato abitativo milanese, elemento che finisce per incidere in modo significativo sulla loro prima scelta abitativa (Frangioni & Costa, 2024).

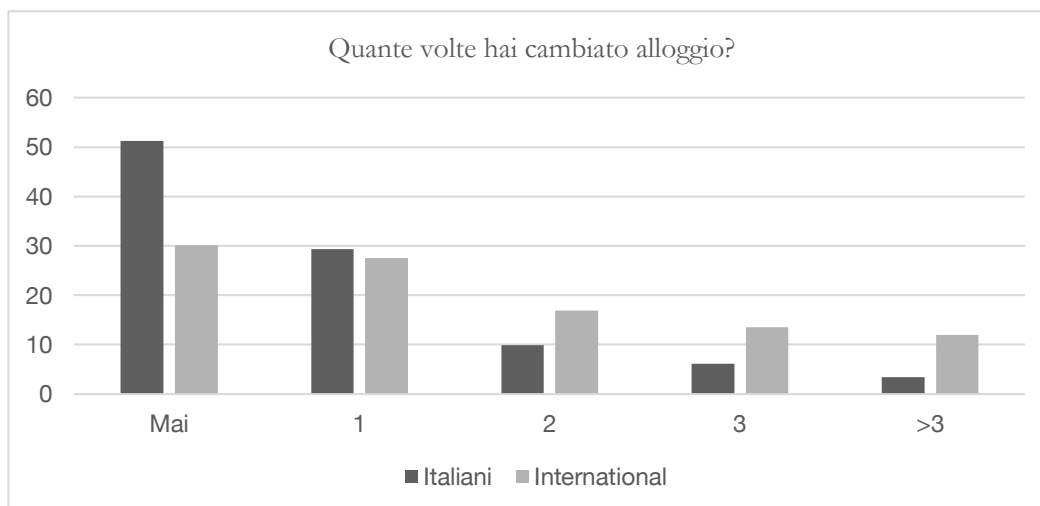


Figura 3 | Numero cambi di alloggio per provenienza di studenti.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Studimihome. Rispondenti da almeno 1 anno a Milano.

Gli studenti con un ISEE più elevato tendono a mostrare una maggiore stabilità nelle proprie scelte abitative. Al contrario, coloro che dispongono di risorse economiche più limitate risultano più mobili: incontrano infatti maggiori difficoltà nel navigare il mercato della casa e sono più frequentemente costretti a rivedere o adattare le proprie soluzioni abitative.

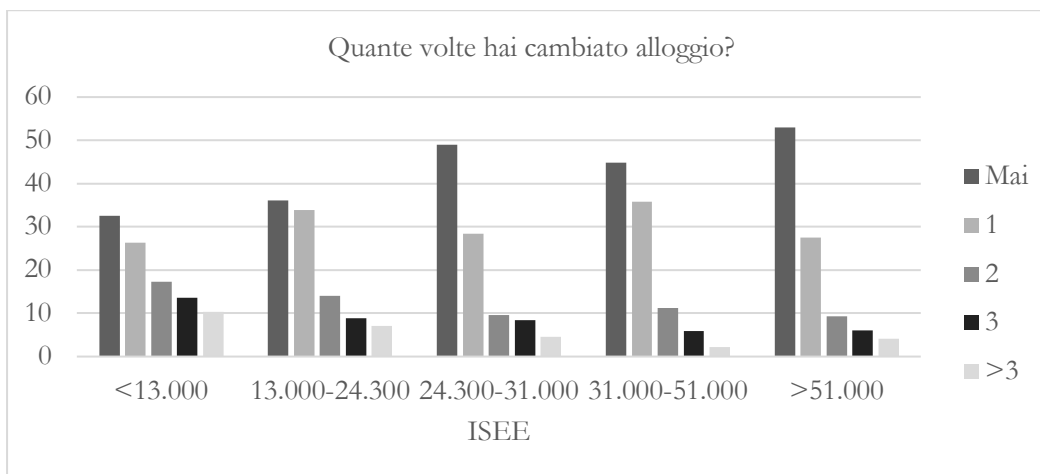


Figura 4 | Numero cambi di alloggio per ISEE.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Studimihome. Rispondenti da almeno 1 anno a Milano.

I cambiamenti avvengono per diverse ragioni: in alcuni casi sono dettati dalla ricerca di soluzioni abitative più economiche, in altri dalla necessità di avvicinarsi ai luoghi di studio o di lavoro; talvolta, invece, si tratta di spostamenti che avvengono in maniera quasi involontaria (disponibilità venute meno) o legate alla qualità degli alloggi (ricerca di qualità più elevate).

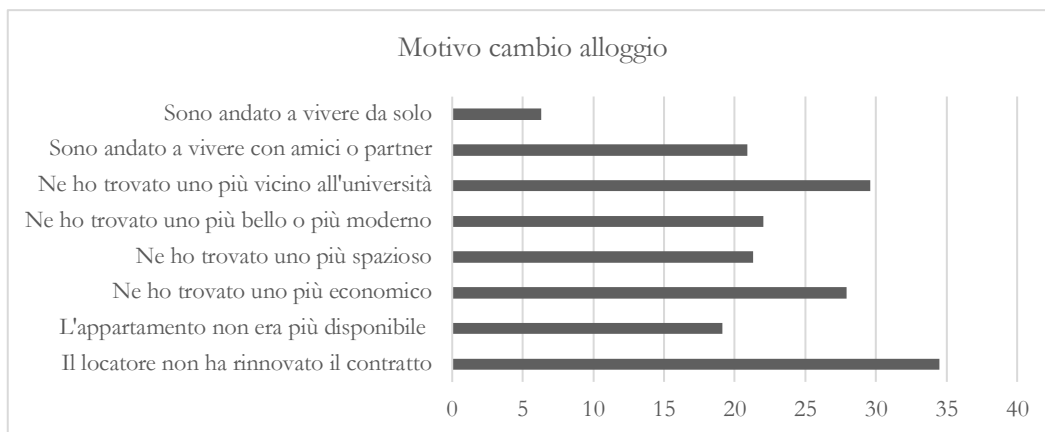


Figura 5 | Motivo cambio alloggio.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Studimihome. Rispondenti da almeno 1 anno a Milano.

A conferma che la mobilità interna alla città degli studenti non è guidata da sole ragioni economiche, chi non cambia alloggio tende a spendere una cifra analoga a quella di chi rimane stabile, almeno per quanto riguarda il mercato dell'affitto privato.

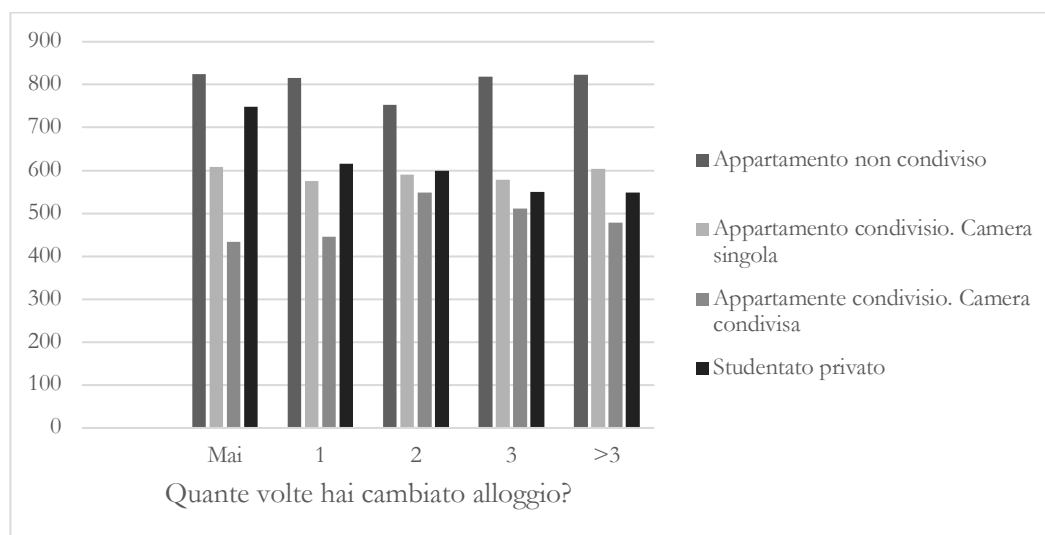


Figura 6 | Costo medio di locazione (senza utenze e spese) per numero di alloggi cambiati.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Studimihome. Rispondenti da almeno 1 anno a Milano.

All'aumento del numero di alloggi cambiati e, dunque, delle esperienze nel mercato abitativo milanese, cresce anche il rischio di male pratiche subite e/o incontrate, che interessano fino ad oltre i due terzi dei rispondenti.

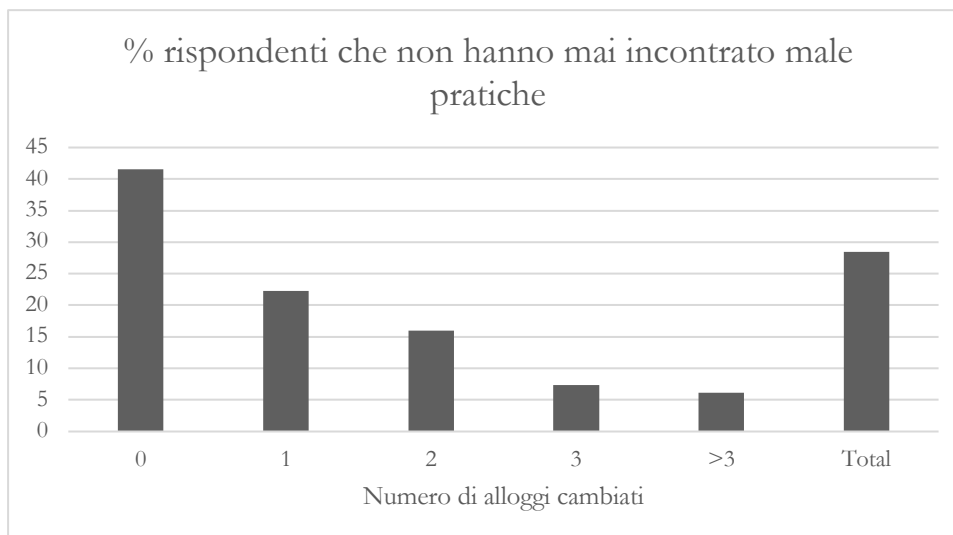


Figura 7 | Assenza di male pratiche incontrate per numero di cambi di alloggio.
Fonte: nostre elaborazioni su dati Studimihome. Rispondenti da almeno 1 anno a Milano.

Particolarmente rilevanti risultano alcune criticità riscontrate dagli studenti nel mercato abitativo. Tra queste emergono: la presenza di annunci ingannevoli, segnalati dal 27% di chi non ha mai cambiato alloggio e dal 64% di chi ha effettuato più di tre cambi; la richiesta di anticipi, che passa dal 26% al 65% negli stessi gruppi; i casi di finti agenti immobiliari, dal 12% al 40%; e, infine, la mancanza di un contratto regolare, riportata dal 16% degli studenti più stabili fino a raggiungere il 59% tra quelli più mobili.

Queste situazioni hanno poi ripercussioni economiche ma anche psicologiche (stress) e accademiche (ritardo negli studi).

6 | Discussione e conclusione

Gli studenti fuori sede rappresentano una parte molto consistente della popolazione nelle città universitarie. Questa presenza è particolarmente rilevante anche in grandi metropoli come Milano, dove si tratta di una popolazione «transitoria» significativa (come mostrato nel paragrafo 3). La loro mobilità non è solo in entrata ed uscita ma anche all'interno della città durante la loro carriera accademica (paragrafo 5).

Questa forte mobilità ha diverse implicazioni. Innanzitutto, è più elevata per i soggetti più vulnerabili (minore capitale economico e/o informativo) che mostrano maggiori difficoltà nel confrontarsi con un mercato immobiliare sempre più competitivo (studenti con redditi bassi o studenti internazionali). Per questo motivo, sono maggiormente esposti al rischio di imbattersi in male pratiche, tendenza accentuata da un mercato abitativo caratterizzato da forte informalità e dualismo. Al contempo, non dispongono di servizi di supporti adeguati a orientarsi in questo contesto complesso. La disponibilità e l'accessibilità di tali servizi potrebbe contribuire a mitigare le disuguaglianze tra studenti con diversi capitali economici e sociali, offrendo strumenti di inclusione e riducendo la vulnerabilità rispetto alle distorsioni del mercato immobiliare.

In secondo luogo, tali popolazioni temporaneamente presenti portano bisogni ed esigenze specifiche con ricadute sull'offerta e sull'utilizzo dei servizi urbani. Il tema dei servizi assume un ruolo cruciale. Non si tratta soltanto di una domanda di alloggi a prezzi sostenibili. La presenza di studenti fuori sede va anche ad incidere sulla domanda di servizi cittadini (dai trasporti ai servizi sanitari). A complicare ulteriormente il quadro, sono spesso popolazioni molto difficili da tracciare in modo sistematico per i *policy makers*. Infine, nell'ottica di pianificazione dei servizi, la dimensione di un abitare studentesco può interessare, anche in prospettiva, territori esterni alla città centrale che sempre di più possono risultare attrattivi per una porzione di domanda abitativa studentesca.

Riferimenti bibliografici

- Baldini M., Poggio T. (2014), “European housing systems: Responding to financial, economic and political stress”, in *Journal of Housing and the Built Environment*, vol. 29, n. 2, pp. 317-334.
- Cenere S., Mangione E., Santangelo M., Servillo L. (2023), “Setting up a university city. Geographies of exclusion in North Turin”, in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 114, n. 5, pp. 400-414.
- Costa G. (2024), “Stare nella giungla degli affitti quando si è studenti fuori sede: meccanismi, implicazioni e processi”, in *Studi Zancan*, n. 6, pp. 29-36.
- Frangioni T., Costa G. (2024), “International university students’ housing pathways in Milan as a research topic”, in *Autonomie locali e servizi sociali*, n. 2.
- Liu C. (2019), “The tensions of university–city relations in the knowledge society”, in *Education and Urban Society*, vol. 51, n. 1, pp. 120-143.
- Malet Calvo D. (2018), “Understanding international students beyond studentification: A new class of transnational urban consumers. The example of Erasmus students in Lisbon (Portugal)”, in *Urban Studies*, vol. 55, n. 10, pp. 2142-2158.
- Mugnano S., Costarelli I., Giannotti Mura C. (2024), “L’abitare studentesco nel vortice della Milano attrattiva”, in *Sociologia urbana e rurale*, vol. 46, n. 134, pp. 96-112.
- Perotto E., Tolentino S., Beria P., Baglione P., Messori G., Butelli P. (2023), Dati questionari mobilità casa-università del Politecnico di Milano, edizioni 2019 e 2022, Sustainability Unit & Laboratorio Traspol, Politecnico di Milano.
- Rossi F. (2010), “Massification, competition and organizational diversity in higher education: evidence from Italy”, in *Studies in Higher Education*, vol. 35, n. 3, pp. 277-300.
- Sotomayor L., Tarhan D., Vieta M., McCartney S., Mas A. (2022), “When students are house-poor: Urban universities, student marginality, and the hidden curriculum of student housing”, in *Cities*, vol. 124.
- Zasina J., Mangione E., Santangelo M. (2021), “Nuancing student geographies: studentscapes in post-industrial cities”, in *Urban Geography*, vol. 44, n. 1, pp. 105-127.

**Spazi pubblici
nel quotidiano e forme
di co-progettazione**

Il corpo come strumento di conoscenza: Montevideo tra cittadinanza e reti di cura

Benedetta Brun

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

benedetta.brun@polimi.it

Adriana Goñi Mazzitelli

Universidad de la Republica Montevideo

FADU- Facultad de Arquitectura, Diseño y Urbanismo

gonadma@gmail.com

Carolina Pacchi

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

carolina.pacchi@polimi.it

Abstract

Il progetto *Reactor B*, promosso dal Laboratorio de Urbanismo Participativo y Afectivo (LUPA) e dal Politecnico di Milano, affronta le disuguaglianze urbane attraverso un approccio femminista e partecipativo. Sviluppato nel Municipio B di Montevideo, con un focus sul quartiere Palermo, ha indagato le tensioni tra identità storiche, reti associative e processi di gentrificazione.

La ricerca ha esplorato la “produzione del comune” come alternativa a mercato e Stato, rafforzando reti sociali e spazi autogestiti. Tra il 2022 e il 2024 sono stati attivati tavoli partecipati, co-progettazioni e laboratori, che hanno portato alla definizione di servizi di cura, economie trasformative e iniziative culturali.

Il contributo del DAStU si è concentrato sull’uso dello spazio da parte delle donne, analizzando l’impatto del lavoro di cura tramite il metodo *cuero-territorio*. Le partecipanti hanno mappato aree comunitarie, criticità e reti informali di sostegno.

I risultati hanno evidenziato il legame tra pratiche quotidiane, corpo e spazio, proponendo strategie inclusive che intrecciano rigenerazione fisica e rafforzamento comunitario, superando la visione neutrale dell’urbanistica tradizionale.

Parole chiave: Social practices, Collaborative urban design, urban development

Gli spazi dei commons femministi

Negli anni '90, a seguito di un processo di critica e rinnovamento delle discipline urbane, l’urbanistica si apre alle scienze sociali e umanistiche. Diventa allora evidente come la disciplina abbia storicamente trascurato le comunità e le identità che le compongono (Goñi Mazzitelli, 2015). L’urbanistica modernista, improntata a una visione funzionalista e universalizzante, aveva infatti unificato gli attori urbani in sottocategorie astratte, rendendo invisibili le differenze e le esperienze quotidiane di popolazioni urbane eterogenee (Soja, 2009). Il declino di questo modello funzionalista e razionalista apre la porta a nuovi approcci e teorie che mettono al centro le esperienze del quotidiano (de Certeau, 1988), restituendo valore alle pratiche diffuse e ai saperi situati. A livello di governance, tuttavia, emerge con forza la difficoltà di regolare le risorse condivise e gli spazi comuni. Come sottolineava già Hardin (1968), nella *tragedia dei commons* ogni comunità è attraversata dall’inevitabile tensione tra l’interesse individuale e quello collettivo. Secondo l’autore, senza interventi esterni i beni comuni sarebbero destinati al collasso, rendendo necessaria la loro privatizzazione o una rigida regolamentazione statale. Una prospettiva analoga è quella di Olson (1985), secondo cui l’azione collettiva tende a fallire perché qualunque gruppo eterogeneo di individui, mossi da interessi propri, non riuscirebbe a convergere stabilmente verso un obiettivo condiviso. Affinché la cooperazione sia efficace, sosteneva Olson, occorre una coincidenza perfetta tra il bene desiderato, la quantità necessaria e le modalità di produzione: se uno di questi elementi manca, il consenso si dissolve e l’azione collettiva si indebolisce.

Questa visione è stata radicalmente messa in discussione dal lavoro di Elinor Ostrom (1990), che, attraverso un'ampia comparazione empirica, dimostra come le comunità siano perfettamente in grado di autogestire risorse condivise, elaborando regole proprie, sistemi di monitoraggio e forme di sanzione interna.

Su questo terreno si innesta l'elaborazione femminista, che, a partire dagli anni '80, ha immaginato un nuovo modo di disegnare spazi comunitari e relazioni sociali, non più basati sull'accumulo di capitale, bensì sulla condivisione dei lavori di cura. Urbaniste e teoriche come Dolores Hayden (1980) e Gerda Wekerle (1985) hanno messo in evidenza come la collettivizzazione delle funzioni di cura significhi non solo rispondere ai bisogni materiali delle persone, ma anche costruire un simbolo culturale capace di riarticolare il corpo sociale ed eliminare le gerarchie che attraversano le relazioni capitalistiche. Il lavoro di cura diventa quindi il veicolo per sottrarsi alla logica produttivista, riappropriarsi del proprio corpo e della vita quotidiana. Attraverso questa riorganizzazione sociale si passa ad una concezione dei commons come il risultato di pratiche collettive, di co-attività e di istituzioni condivise (Hardt & Negri, 2002; Federici, 2018).

Questo spostamento teorico e l'adattamento del concetto di *comune* hanno conseguenze dirette per l'urbanistica, rappresentando ad oggi una duplice sfida e opportunità, quella di ripensare le pratiche contemporanee e di sperimentare nuove forme di gestione collettiva dello spazio. Quindi, parlare oggi di beni comuni urbani significa superare la tradizionale dicotomia pubblico/privato e immaginare forme di gestione collettiva radicate nelle differenze sociali e nelle necessità materiali della vita quotidiana, e di forme di appropriazione e costruzione condivise basate sui principi di solidarietà e sostenibilità socio-ecologica (Micciarelli, 2018). Come ha mostrato Nancy Fraser (1990), la sfera pubblica non è mai stata universale, ma si è costituita su un insieme di esclusioni sistematiche: donne, classi popolari e soggetti minoritari ne sono stati storicamente esclusi. L'accesso alla sfera pubblica, infatti, era fondato su una condizione di privilegio sociale ed economico che presupponeva la rimozione di corpi, voci e bisogni considerati "altri". Fraser introduce così il concetto di *publics subalterni*, mostrando come l'emergere di spazi pubblici plurali e conflittuali sia stato il modo in cui gruppi sociali esclusi siano riusciti a rivendicare visibilità e riconoscimento. È proprio in questa tensione che il corpo diventa centrale: la possibilità di agire nello spazio pubblico non è astratta, ma radicata nelle esperienze incarnate di chi vi accede o ne è escluso. Parlare di commons urbani, allora, significa interrogarsi non solo sulla gestione collettiva di risorse e spazi, ma anche su come corpi differenti, marcati da genere, classe, razza, età, vivano, attraversino e trasformino la città. In questa prospettiva, il pensiero femminista decoloniale enfatizza la connessione intrinseca tra corpi e territori, mettendo in discussione le dicotomie occidentali che li hanno tradizionalmente separati. L'idea di *corpo-territorio* sottolinea come lo spazio non sia mai neutro, ma costantemente plasmato dai corpi che lo abitano, così come i corpi stessi siano modellati dalle condizioni materiali, sociali e simboliche dei territori in cui vivono (Zaragocin & Carreta, 2021). Corpi e territori sono dunque mutuamente costitutivi, e per comprendere le dinamiche urbane bisogna riconoscere come esse si incarnino nelle esperienze quotidiane, soprattutto in contesti segnati da strutture coloniali e patriarcali.

In questa prospettiva, il corpo non è soltanto un'entità biologica, ma il luogo in cui si inscrivono norme sociali e relazioni di potere, e dove la possibilità di agire nello spazio pubblico diventa condizione di riconoscimento e di cittadinanza. La presenza, quindi, di corpi nello spazio pubblico attraverso un processo dialettico influenza tanto la conoscenza e la formazione del proprio sé, quanto quella degli altri (Butler, 1993). Quando si parla di corpi femminili, è bene considerare che, in contesti patriarcali e coloniali, il corpo della donna sia stato trasformato in un territorio di conquista e di controllo simbolico. L'utilizzo del corpo femminile come strumento di produzione di conoscenza diventa quindi un atto sovversivo di resistenza e di riappropriazione degli spazi.

Portare questa riflessione nel campo dell'urbanistica vuol dire ripensare la città a partire dai corpi delle donne, restituendo centralità ai bisogni di cura, sicurezza, mobilità e relazione, trasformando lo spazio urbano in un terreno di giustizia di genere (Falù, 2014). Queste prospettive aprono la strada al pensiero femminista decoloniale, che, attraverso la nozione di corpo-territorio, enfatizza la connessione intrinseca tra corpi e spazi, mostrando come la città stessa sia plasmata dalle esperienze incarnate di chi la vive e, al contempo, plasmata le possibilità di vita dei corpi che l'abitano.

Il progetto Reactor B

Il progetto di ReactorB, portato avanti dall'Università di Montevideo, fa propria questa idea di bene comune e la applica allo studio del contesto urbano. Il progetto nasce all'interno del programma "Ecosistemi urbani di economie trasformative e beni comuni a partire da processi di recupero e rigenerazione urbana", frutto di un accordo tra il Municipio B di Montevideo e la Facoltà di Architettura, Design e Urbanismo dell'Universidad de la República (FADU, Udelar). Il Municipio B, che include i quartieri centrali della

capitale, ha inserito nel proprio Piano di Sviluppo Municipale 2020-2025 il principio del diritto alla città, ponendo i beni comuni come questione politica prioritaria.

Insieme al municipio e ad altri attori, l'università ha sperimentato forme di ecosistema urbano, capaci di connettere rigenerazione spaziale, economie locali e infrastrutture sociali. Uno dei filoni di attività si è concentrato sul quartiere Palermo, caratterizzato da una forte identità storica. Palermo, situato nella parte centro-meridionale di Montevideo, tra la Ciudad Vieja e il Río de la Plata, è storicamente popolare e caratterizzato dalla presenza di *conventillos*¹, comunità afrodiscendenti, cooperative di abitazione e spazi autogestiti. Oggi il quartiere vive tensioni significative: gentrificazione, perdita del tessuto associativo e crescente precarietà sociale con aumento del numero di persone in condizioni di estrema povertà (Ciapressoni, 2019). In questo scenario, il progetto ha indagato come abitanti stabili e transienti vivano lo spazio pubblico e quali pratiche sociali emergano nel quotidiano. Palermo, quindi, rappresenta un contesto in cui le tensioni tra memoria, identità, marginalità e nuove pressioni immobiliari rendevano urgente un lavoro di ricomposizione sociale e territoriale.

Le attività si sono sviluppate in più fasi. Una prima fase esplorativa (2022–2023) ha analizzato dinamiche di potere, forme di appropriazione dello spazio e condizioni di vita, coinvolgendo anche persone senza dimora. Nel biennio successivo, tramite processi di co-progettazione, sono state definite linee guida per la riqualificazione del quartiere e per la creazione di un centro dedicato ai servizi di cura, alle economie trasformative, alla rigenerazione ecologica e alle attività culturali. Parallelamente, in collaborazione con cooperative e reti locali, è stato sviluppato uno spazio di incontro per imprenditori e imprenditrici del quartiere, rafforzando l'economia territoriale.

Il percorso ha previsto tre assi paralleli: analisi e mappatura dei bisogni e degli attori, progettazione collettiva di programmi e interventi, e definizione di regole, ruoli e strumenti necessari a sostenere l'ecosistema civico nel tempo.

Le camminate femministe

Uno degli assi di lavoro portati avanti nella fase di analisi è stato quello della prospettiva femminista. L'approfondimento di questi temi rientra nel più ampio impegno che il Municipio B di Montevideo sta portando avanti con il *Plan de Cuidados* (Municipio B, 2020). La politica implementata dal Municipio B ha come obiettivo costruire reti di supporto che aiutino le persone anziane, i bambini e chiunque abbia bisogno, così da valorizzare maggiormente tutti quegli elementi che compongono la vita quotidiana di ciascuno e corresponsabilizzare i/le cittadini/e.

In questo contesto, il progetto di Reactor B ha ritenuto fondamentale analizzare in che modo e se il lavoro di cura influenzi la fruizione che le abitanti fanno del quartiere Palermo e in che modo una lettura più attenta di queste dinamiche possa rafforzare il progetto e la comunità. Quindi, per approfondire questa tematica, sono stati sviluppati tre laboratori basati sul metodo "cuerpo-territorio" (Zaragocin & Caretta, 2020), che analizza lo spazio attraverso il corpo. Il progetto, infatti, riconosce nel corpo una chiave fondamentale per la comprensione delle esperienze urbane. Inoltre, come argomentato in precedenza, il corpo femminile è il primo luogo in cui diverse forme di oppressione si manifestano; utilizzarlo come strumento di analisi consente quindi di leggere questi elementi contemporaneamente.

Il percorso si è articolato in tre giornate, concepite come un processo progressivo: dalla riflessione individuale, all'esplorazione collettiva, fino alla restituzione condivisa.

Il primo incontro ha introdotto le basi dell'urbanistica di genere: l'intersezionalità, la non neutralità dello spazio urbano e il corpo come strumento di conoscenza. Dopo una presentazione di esperienze locali, le partecipanti hanno compilato un questionario, descrivendo i luoghi che frequentano nel quartiere, il modo in cui li vivono e le sensazioni che questi suscitano.

Il secondo incontro è stato dedicato a una camminata esplorativa, che ha collegato i luoghi emersi nella fase precedente. L'attività, svolta tra il pomeriggio e la sera per includere diverse percezioni temporali, è stata guidata da domande orientative rivolte alle partecipanti, con l'obiettivo di stimolare l'attenzione ai dettagli e di riflettere sul modo in cui lo spazio agisce, spesso inconsciamente, sul corpo. Durante il percorso sono stati proposti tre esercizi: la condivisione di aneddoti legati ai luoghi attraversati, la rinomina collettiva di alcuni elementi del paesaggio urbano e, infine, un'attività in coppia in cui una persona bendata veniva guidata dall'altra, per valorizzare la dimensione sensoriale dell'esperienza.

¹ I *conventillos* erano case popolari collettive, tipicamente grandi edifici, spesso ex case borghesi, suddivisi in stanze affittate a famiglie diverse che condividevano cortili, cucine e servizi (Benton, 1989).

Il terzo incontro si è concentrato sulla restituzione e sulla rielaborazione collettiva. Attraverso una mappatura partecipata con post-it colorati, le partecipanti hanno segnalato criticità, elementi positivi, aneddoti e memorie emerse durante la camminata. In chiusura, un esercizio ispirato alla metodologia del *cuero-territorio* (Zaragocin e Caretta, 2021) ha permesso di andare oltre la semplice dicotomia sicuro/insicuro, riconoscendo il corpo come primo strumento di conoscenza e come spazio politico in cui si intrecciano differenze, appartenenze e vissuti quotidiani. Le donne, infatti, hanno associato, a loro piacimento, uno dei luoghi in cui avevano transitato ad una parte del loro corpo, spiegando poi come mai avessero scelto quello spazio e cosa evocava in loro.

Conclusioni

Attraverso metodologie basate sulla corporeità e sulle conoscenze sensibili, le partecipanti hanno esplorato le dinamiche spaziali del quartiere, individuando aree a forte valore comunitario, criticità e reti di cura informali. Palermo è stato riconosciuto come un quartiere ricco di memoria collettiva e di cultura, in cui le pratiche comunitarie alimentano l'appartenenza e la coesione sociale. Rispetto alle reti di cura, gli spazi che favoriscono l'incontro tra persone diverse sono stati percepiti come centrali per la cura quotidiana, e le testimonianze raccolte hanno mostrato come gli stessi luoghi possano essere vissuti simultaneamente come spazi di convivialità, memoria e desiderio. Accanto a questi elementi positivi, le camminate hanno evidenziato carenze infrastrutturali significative, in particolare l'assenza di bagni pubblici e panchine. L'unico bagno del quartiere, nella Plaza Ramón Gómez, è stato giudicato insufficiente e la piazza stessa è risultata poco accogliente, segnata da un eccesso di cemento e da scarsa manutenzione. La stessa piazza è stata percepita come un luogo duro e poco accogliente, caratterizzata da una presenza massiccia di cemento, pochi alberi e da cassonetti maleodoranti spesso usati come orinatoi.

Dalle camminate è emerso un quadro sfaccettato in cui Palermo non può essere descritto tramite categorie rigide, bensì attraverso le esperienze incarnate che ne rivelano tensioni, potenzialità e forme plurali di socialità. Questa lettura invita a ripensare l'urbanistica come pratica di costruzione di beni comuni urbani, nati dall'uso condiviso e dalle relazioni che attraversano gli spazi.

Palermo si rivela così un territorio plasmato da corpi e presenze diverse che contribuiscono a costruire significati e appartenenze. Attraverso la prospettiva femminista e decoloniale del *cuero-territorio*, la produzione del bene comune appare come una pratica quotidiana di incontro, di vulnerabilità e di immaginazione collettiva di nuove forme di convivenza.

Riferimenti bibliografici

- Baibarac C. & Petrescu D. (2017). "Co-design and urban resilience: visioning tools for commoning resilience practices", in *CoDesign*, no.15, vol. 2, pp 91–109.
- Benton, L. A. (1986). Reshaping The Urban Core: The Politics of Housing in Authoritarian Uruguay, *Latin American Research Review*, 21(2), 33–52.
- Butler, J. P. (1993). *Bodies that matter: On the discursive limits of sex*. London: Routledge.
- Ciapessoni (2019). "Situación de calle en Montevideo. Necesidades y desafíos", in Aguiar S., Borrás V., Cruz P., Fernández Gabard L., Pérez Sánchez M. (a cura di), *Habitar Montevideo: 21 miradas sobre la ciudad*, La Diaria, Treinta y Tres, pp 551-577.
- de Certeau, M. (1988). *The practice of everyday life*. Berkley: University of California Press.
- Falú, A. (2014). El derecho de las mujeres a la ciudad: Espacios públicos sin discriminaciones y violencias, in *Vivienda y ciudad*, 1, 10-28.
- Federici, S. (2018). *Re-enchanting the world: Feminism and the politics of the commons*, New York: PM Press.
- Fraser, N. (1990). Rethinking the public sphere: A contribution to the critique of actually existing democracy. In *Public Space Reader* (pp. 34–41). Routledge.
- Goñi Mazzitelli, A. (2015). "Planificación Colaborativa en Uruguay". Seminario Internacional de Investigación en Urbanismo. Barcelona, España.
- Hardin, G. (1968). The tragedy of the commons, in *Science*, Vol. 162 (3859), pp. 1243-1248.
- Hardt, M., & Negri, A. (2009). *Empire*, Massachusetts: Harvard University Pr.
- Hayden, D. (1980). What would a non-sexist city be like? Speculations on housing, urban design, and human work signs, *Women and the American City*, 5 (3), 170-187.
- Micciarelli, G. (2018). Commoning. Gli Urban Commons come nuove istituzioni. Materiali per una teoria dell'autorganizzazione. Napoli: Editoriale Scientifica.
- Municipio B. (2020). *Plan de Desarrollo Municipal 2020-2025*, Montevideo: Autor.

- Soja, E. W. (2010). *Seeking spatial justice*, The University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Wekerle, G. R. (1985). A Woman's Place is in the City. in *Antipode*, 17(2-3), 145-153.
- Zaragocin, S., & Caretta, M. A. (2021). "Cuerpo-Territorio: A Decolonial Feminist Geographical Method for the Study of Embodiment", in *Annals of the American Association of Geographers*, no.111, vol. 5, pp 1503-1518.

Publicness e terza missione: il valore pubblico dell'università oltre l'accademia. Il progetto REPLACE e la politica di coesione europea tra scuola e territorio

Sarah Isabella Chiodi

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

sarabisabella.chiodi@polimi.it

Abstract

Il contributo presenta i risultati del progetto di ricerca REgional governance and PLAnning processes dealing with social justice and the territorial Cohesion policy in Europe – REPLACE (PNRR - M4C2I1.2), volto a sperimentare pratiche educative innovative e di cittadinanza attiva in collaborazione tra università, scuole e comunità locali.

Il lavoro si articola in due sezioni principali: la prima discute il valore pubblico della terza missione universitaria, interpretata non come mero trasferimento tecnologico, ma come co-produzione di conoscenze e rafforzamento della publicness. La seconda illustra le metodologie partecipative adottate in due pratiche sperimentali messe in atto nelle scuole, basate su pedagogia critica dei luoghi e apprendimento trasformativo: Replace the Game, un gioco da tavolo per la scuola primaria, e VIBES, un percorso di progettazione partecipata degli spazi di un liceo. Entrambe le esperienze hanno reso accessibili concetti complessi come redistribuzione, equità e sostenibilità, trasformando la politica di coesione in strumento educativo.

Le conclusioni sottolineano il ruolo dell'università come agente civico, capace di generare valore pubblico, e al contempo le pratiche sperimentate esemplificano la possibilità di innovare gli strumenti di governo del territorio e la pubblica amministrazione, consolidando alleanze tra istituzioni educative, amministrazioni e cittadini.

Parole chiave: educational urban policies, participation, urban regeneration

1 | Introduzione: disseminazione e comunicazione del progetto REPLACE

Il presente contributo si colloca all'interno del progetto REgional governance and PLAnning processes dealing with social justice and the territorial Cohesion policy in Europe – REPLACE (PNRR - M4C2I1.2), di cui l'autrice è stata Principal Investigator. In particolare, le attività descritte sono parte del Piano di disseminazione e comunicazione del progetto, il cui obiettivo è stato quello di tradurre concetti politico-teorici astratti in pratiche educative accessibili, attraverso lo sviluppo di metodologie didattiche innovative e approcci partecipativi, volti a rafforzare i legami tra università, scuole e comunità locali.

Un elemento distintivo di queste attività è stato il coinvolgimento diretto nel programma di tirocinio *Progetto REPLACE: Comunicazione e Sensibilizzazione sulla Giustizia Socio-Spaziale nelle Scuole* di studenti universitari¹ che hanno incarnato il ruolo di agenti di terza missione, come mediatori tra ricerca accademica e comunità educativa. I tirocinanti hanno partecipato sia alla fase di co-progettazione – contribuendo alla produzione di materiali di lavoro (carte, regole di gioco, strumenti digitali), sia alla fase operativa dei laboratori nelle scuole – facilitando le attività e supportando la restituzione pubblica dei risultati. La loro presenza, da un lato, ha favorito l'intermediazione con gli alunni delle scuole per vicinanza anagrafica; dall'altro, ha offerto agli stessi tirocinanti l'opportunità di sperimentare competenze comunicative, progettuali e collaborative in un contesto reale di apprendimento.

Nel capitolo successivo, il testo approfondisce il significato della terza missione per le università e il suo valore pubblico, con particolare riferimento al campo dell'urbanistica e dell'architettura. Viene discusso il concetto di publicness come cornice teorica per interpretare il ruolo civico dell'università, intesa non solo come produttrice di conoscenza, ma come attore capace di co-progettare processi e spazi pubblici con la comunità. Il terzo capitolo entra nel vivo delle metodologie partecipative sperimentate nelle scuole, illustrando due casi studio. Il primo, Replace the Game, è un gioco da tavolo educativo rivolto agli studenti della scuola primaria, pensato per trasmettere i principi di giustizia socio-spaziale, sostenibilità e inclusione attraverso dinamiche ludiche e cooperative. Il secondo, VIBES, ha coinvolto studenti del liceo scientifico in un percorso di progettazione partecipata degli spazi scolastici. Le attività qui presentate sono state svolte

¹ Sono stati coinvolti in particolare n.3 studenti del primo anno di varie lauree magistrali del Politecnico di Milano.

presso la Scuola Internazionale Europea Statale “A. Spinelli” di Torino. Tale scelta ha rappresentato un’opportunità strategica per il progetto. L’istituto è infatti l’unica scuola pubblica in Italia a offrire un curriculum europeo completo, dalla primaria al liceo, all’interno di un contesto multiculturale e plurilingue, particolarmente fertile per sperimentare pratiche educative innovative orientate alla giustizia socio-spaziale e alla cittadinanza europea. Da una parte, l’apertura internazionale della scuola, fatta di studenti che spesso sviluppano percorsi formativi internazionali con permanenze lunghe in altri paesi, prevalentemente europei, ha favorito la ricezione di contenuti riferiti alla politica di coesione EU. Dall’altra, la compresenza di più fasce di età in un unico istituto ha semplificato l’organizzazione delle attività e le relazioni istituzionali. Le conclusioni evidenziano come queste esperienze abbiano trasformato la politica di coesione in un dispositivo educativo e la scuola in un laboratorio civico, mostrando l’università come agente capace di generare valore pubblico e di innovare gli strumenti di governo del territorio.

2 | Terza missione e il valore pubblico dell’università negli studi urbani e di architettura

La “terza missione” (di seguito TM) dell’università è oggi riconosciuta come dimensione complementare della ricerca e della didattica, orientata a rafforzare il legame tra istituzioni accademiche e società. Essa si declina in modi differenti a seconda dei contesti: nei paesi anglosassoni prevale un orientamento centrato sul trasferimento tecnologico e sulla valorizzazione economica della conoscenza, dove la TM è storicamente assimilata a pratiche di commercializzazione della ricerca ed *entrepreneurial university* (Compagnucci & Spigarelli, 2020); mentre in America Latina la tradizione della *cd. extensão universitária* privilegia pratiche partecipative e di *civic engagement*, dove l’impatto sociale e culturale è prioritario rispetto alla dimensione di mercato (Mora, Serra & Vieira, 2017). In questa prospettiva, la TM non è solo trasferimento unidirezionale, ma processo bidirezionale di scambio e co-produzione, in cui conoscenze scientifiche e pratiche locali si arricchiscono reciprocamente generando nuove forme di apprendimento collettivo (Trencher et alii, 2014).

La declinazione disciplinare, inoltre, influisce sugli orientamenti: mentre settori come ingegneria meccanica o chimica farmaceutica si prestano maggiormente alla commercializzazione dei prodotti della ricerca, architettura e scienze sociali sviluppano attività basate sul coinvolgimento degli attori territoriali e sulla costruzione di capitale sociale (Blasi et al., 2019). Particolarmente significative sono le scuole di architettura e urbanistica, che lavorano su oggetti pubblici come città, spazio e paesaggio, dove la progettazione richiede mediazione tra saperi accademici e pratici, tra ricerca e istanze sociali, tra capacità tecniche e domande politiche; sicché la TM si configura come costruzione di pratiche di co-progettazione in cui studenti, ricercatori, amministratori e cittadini definiscono scenari e soluzioni comuni.

La categoria di *publicness* offre un riferimento teorico per comprendere la funzione pubblica dell’università, specie in questa fase storica segnata da mercificazione dei saperi e privatizzazione degli spazi comuni (Harvey, 2012; Stavrides, 2010). Non si limita alla diffusione dei saperi, ma indica la costruzione di spazi e processi in cui la conoscenza diventa bene comune. L’università partecipa alla difesa della dimensione pubblica della società, sia in termini materiali – attraverso la salvaguardia di spazi urbani accessibili e inclusivi –, sia in termini immateriali – garantendo pluralismo e confronto critico. Laboratori progettuali, workshop territoriali e attività sul campo non sono solo momenti formativi per gli studenti, ma luoghi di interazione con comunità e amministrazioni, in cui il sapere accademico si traduce in pratiche condivise e in conoscenze situate che arricchiscono la ricerca. La TM diventa così pratica di *engaged scholarship* che rinnova il ruolo dell’università come istituzione pubblica capace di attivare trasformazioni sociali e spaziali.

3 | Metodologie partecipative e casi studio nelle scuole

3.1 | Un approccio didattico esperienziale e collaborativo

Le attività educative sviluppate si fondano su un’impostazione metodologica che combina apprendimento esperienziale, strumenti ludico-digitali e pratiche di co-progettazione. L’obiettivo è tradurre concetti complessi – quali giustizia socio-spaziale, sostenibilità e coesione territoriale – in esperienze concrete e accessibili a diverse fasce di età: una prima esperienza (*Replace the game*) è stata svolta presso le classi quinte della scuola primaria (età 10-11) nell’inverno del 2024, mentre l’altra (*VIBES*) è stata realizzata con gli studenti di seconda liceo scientifico (età 15-16) tra marzo e novembre del 2025.

Seguendo la tradizione della *critical pedagogy of place* (Gruenewald, 2003) e della *transformative learning theory* (Mezirow, 1997), le attività proposte non si limitano a trasmettere nozioni, ma intendono stimolare nei partecipanti capacità riflessive, immaginative e collaborative. In questo ambito, la prospettiva della pedagogia critica dei luoghi si propone di trattare gli spazi di lavoro (lo spazio verde circostante la scuola elementare e il cortile del liceo) non solo come ambienti fisici da osservare, ma come campi di esperienza e

di trasformazione: gli studenti imparano a leggere i conflitti e le opportunità insite nello spazio e a immaginare alternative più inclusive e sostenibili. In questo senso, la progettazione partecipata non è solo un esercizio creativo, ma diventa anche una forma di agency civica che aiuta i giovani a comprendere le connessioni tra giustizia sociale e assetto territoriale. La teoria dell'apprendimento trasformativo, invece, qui si traduce nell'introduzione di vincoli e situazioni che costringono gli studenti a rivedere punti di vista consolidati, abitudini e assunti pregressi: ad esempio la distribuzione diseguale delle risorse nel gioco da tavolo o la necessità di bilanciare funzioni diverse negli spazi scolastici, sviluppando atteggiamenti critici verso i temi della giustizia, della sostenibilità e della convivenza.

3.2 | Replace the Game: laboratorio di cittadinanza nella scuola primaria

Il primo caso riguarda la creazione di un gioco da tavolo educativo. Il gioco è stato finalizzato a introdurre i concetti di giustizia spaziale e sostenibilità urbana ai bambini attraverso un'attività ludico-cooperativa che, da un lato, introduce regole, ruoli e vincoli che riproducono le logiche della pianificazione urbana, e, dall'altro, stimola fantasia e collaborazione attraverso momenti creativi, giochi di ruolo e dinamiche di gruppo. Il cuore del laboratorio è un tabellone che riproduce in scala il cortile della scuola. Intorno ad esso ruotano diversi set di carte, disegnate e ideate dai tirocinanti:

- Carte Struttura: rappresentano possibili interventi spaziali (ad es. orti urbani, teatro all'aperto, aree gioco, spazi sportivi), ciascuno caratterizzato da costi economici, impatto ambientale e occupazione di suolo. Alcune carte sono state lasciate in bianco per permettere agli studenti di inventare nuove funzioni.
- Carte Utente: ispirate al quadro italiano dei bisogni educativi speciali (BES), propongono profili come il movimento lento, l'esploratore tattile o il comunicatore espressivo. Queste costringono i partecipanti a considerare inclusività e accessibilità come criteri fondamentali della progettazione.
- Carte Funzione: identificano attività chiave da garantire nello spazio (esplorare, creare, muoversi, socializzare, osservare), invitando i bambini a bilanciare esigenze diverse.
- Carte Ruolo: ogni giocatore assume una funzione specifica all'interno del gruppo – ad esempio il tesoriere che gestisce le risorse, il genio dello spazio che colloca le strutture, o il guardiano dell'armonia che controlla l'impatto ambientale – favorendo così interdipendenza e responsabilità condivisa.

Completano il kit i gettoni economici, i token ambientali e le tessere spaziali (cartoncini da 5 m²), che i bambini assemblano fisicamente per riprodurre l'ingombro spaziale delle strutture.

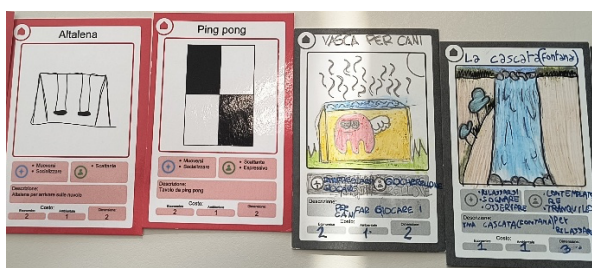


Figura 1 | Alcuni esempi delle carte Struttura del gioco: a sx quelle ideate dai tirocinanti, a dx quelle autoprodotte dai bambini
Fonte: foto scattata dall'autore.

Gli alunni, divisi in piccoli gruppi, ricevono inizialmente risorse economiche asimmetriche, introducendo il tema delle disuguaglianze. Ogni gruppo deve progettare uno spazio scolastico rispettando vincoli multipli: l'impiego di 3 funzioni diverse, almeno 3 tipologie di utenti, un massimo di 15 strutture e attenzione al consumo di suolo. La fase centrale è la costruzione collaborativa: i ragazzi discutono, selezionano carte, calcolano costi ed effetti, posizionano fisicamente le tessere sul tabellone, sperimentando così in prima persona la difficoltà di conciliare vincoli spaziali, risorse limitate ed esigenze collettive.

Un momento cruciale è la redistribuzione: a metà partita, i gruppi ricevono una nuova dotazione di risorse secondo la logica della politica di coesione europea, che privilegia chi era partito svantaggiato. Infine, ogni gruppo presenta il proprio progetto, motivando scelte e compromessi.

Il laboratorio ha prodotto esiti rilevanti sia sul piano cognitivo che relazionale. I bambini hanno esercitato abilità matematiche e spaziali (calcolo di superfici, conversione di unità, bilancio di budget), ma anche competenze etiche e civiche (empatia verso utenti diversi, discussione sull'equità distributiva, attenzione agli impatti ambientali). Il gioco ha inoltre favorito dinamiche di inclusione: ruoli normalmente marginalizzati in classe hanno trovato riconoscimento e responsabilità, trasformando la competizione in collaborazione orientata al bene comune.



Figura 2 | Dinamiche del gioco in atto.
Fonte: foto scattata dall'autore.

3.3 | VIBES: Visioni Innovative per un Bene comune nella scuola secondaria

La seconda esperienza, sviluppata con le classi seconde del liceo, ha previsto una vera e propria esperienza di progettazione partecipata del cortile dell'edificio scolastico, anche con l'utilizzo di strumenti digitali collaborativi (MIRO board e CAWI²). Il laboratorio è stato articolato in tre fasi principali. (1) Esplorazione e raccolta dati attraverso un questionario³ conoscitivo volto a indagare percezioni, usi e aspettative rispetto al cortile della scuola. (2) Design workshop. Sulla base dei dati raccolti, gli studenti hanno lavorato in gruppi per elaborare scenari di trasformazione dello spazio. (3) Restituzione dei risultati. Gli scenari di trasformazione sono stati ricondotti dai tirocinanti in un masterplan finale, presentato alla scuola insieme a un momento di discussione collegiale sul tema dei beni comuni.

Un elemento centrale dell'esperienza è stata l'interazione diretta e indiretta tra studenti di diverse fasce di età, attraverso la produzione condivisa di conoscenza e lo scambio di saperi più o meno esperti. Da una parte, il questionario conoscitivo, redatto con la collaborazione di alcuni studenti del primo anno della Laurea in Progettazione dell'Architettura, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni. Dall'altra, gli alunni del liceo che hanno somministrato il questionario agli studenti e al personale scolastico attraverso un form digitale compilabile online da cellulare, utilizzando strumenti affini alla loro fascia di età. Inoltre, gli studenti del liceo, in una mattinata di workshop, hanno provato a dare forma alle loro idee realizzando elaborati planimetrici in bozza disegnati su una tavola in scala del cortile. Infine, gli elaborati sono stati ripresi in carico dai tirocinanti delle Lauree Magistrali, che hanno cercato di riorganizzarli in un elaborato tecnico utile a orientare la progettazione dello spazio e a suggerire idee concrete di trasformazione. Il valore di VIBES risiede soprattutto nel processo di costruzione dei risultati progettuali. La metodologia adottata, infatti, ha consentito di attivare un percorso collaborativo in cui diversi attori – studenti di età e competenze differenti, tirocinanti universitari e comunità scolastica – hanno contribuito alla definizione condivisa di idee e scenari di trasformazione del cortile. Questo approccio ha favorito la produzione di conoscenza situata, l'integrazione tra saperi esperti e pratiche d'uso, nonché l'uso consapevole di strumenti analogici e digitali per l'analisi e la rappresentazione dello spazio.

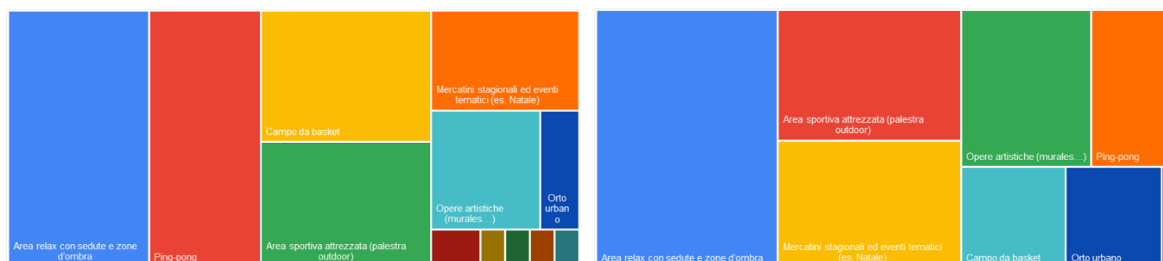


Figura 3 | Treemap delle preferenze individuate dal questionario e distinte da aree proporzionate alla frequenza delle risposte e suddivise per genere: a sx i maschi a dx le femmine.

Fonte: immagine elaborata dall'Intelligenza Artificiale sulla base dei dati inseriti.

² Computer-Assisted Web Interviewing

³ Il questionario ha raccolto 185 risposte tra aprile e maggio 2025.

4 | Conclusioni e prospettive future: l'università come agente civico

Il progetto REPLACE mostra come l'università possa assumere un ruolo civico attivo, capace di costruire valore pubblico attraverso relazioni trasformative con scuole, territori e comunità. Replace the Game e VIBES non sono semplici attività di terza missione, ma dispositivi educativi e sociali in cui conoscenze accademiche, pratiche d'uso e saperi locali si intrecciano nella coproduzione di esperienze e spazi comuni. In questo quadro, le politiche di coesione diventano materiali educativi: ciò che appare tecnico o distante si traduce in pratiche accessibili, permettendo a bambini e studenti di sperimentare concetti quali equità, sostenibilità e governance come scelte concrete e negoziate. La scuola si configura così come laboratorio civico, mentre l'università si apre a processi di apprendimento reciproco che rafforzano coesione sociale e democrazia territoriale.

Le esperienze analizzate evidenziano il potenziale della TM nel rinnovare gli strumenti e le culture del governo del territorio. Un nodo cruciale riguarda la possibilità di tradurre queste pratiche in strumenti ordinari di pianificazione urbana e territoriale, come emerso durante i momenti di confronto e approfondimento della XXVII Conferenza Nazionale SIU, riguardo ai casi di Falconara Marittima e Osimo. Pratiche educative e partecipative possono essere integrate in regolamenti, patti di collaborazione e strumenti urbanistici, trasformando le scuole in attori di rigenerazione e cura dei beni comuni. Il PPCS di Falconara Marittima mostra come questa integrazione sia in atto attraverso il Regolamento comunale per la partecipazione dei cittadini attivi e i Patti di collaborazione. Qui le scuole diventano soggetti attivi di rigenerazione e cura dei beni comuni, contribuendo a dare continuità agli strumenti previsti dalle Norme Tecniche di Attuazione e trasformando la didattica in laboratorio di cittadinanza e progettazione condivisa. Anche il PUC di Osimo si colloca su questa traiettoria, ponendo al centro gli strumenti di innovazione sociale e delinea un quadro per l'inserimento di pratiche bottom-up nelle NTA. Qui le scuole possono sperimentare percorsi di bilancio partecipativo e coprogettazione degli spazi pubblici, in sinergia con i regolamenti per i beni comuni.

Infine, le attività di REPLACE aprono una riflessione sulla trasformazione della pubblica amministrazione. L'esperienza del Programma "Piazze Aperte per ogni Scuola" a Milano – discussa negli incontri SIU – ha mostrato come il dialogo tra istituzioni, scuole e università possa favorire un ripensamento delle funzioni e delle competenze della PA, stimolandone maggiore capacità di ascolto, coprogettazione e gestione condivisa delle risorse.

Guardando al futuro, l'interesse della ricerca si concentra sulla possibilità di istituzionalizzare questi laboratori civici, rendendo stabile la presenza dell'università nei processi di innovazione territoriale e amministrativa. Le pratiche partecipative sperimentate non vanno lette come episodi isolati, ma come tasselli di un percorso più ampio di democratizzazione della conoscenza e di rafforzamento della coesione sociale. L'alleanza tra istituzioni educative, enti locali e cittadini emerge, così, come fondamento per immaginare città più inclusive, sostenibili e capaci di innovare.

Riferimenti bibliografici

- Blasi et al. (2019), "A new method for evaluating universities' third mission activities in Italy: Case study contribution to the OECD TIP Knowledge Transfer and Policies project".
- Compagnucci, L., & Spigarelli, F. (2020), "The Third Mission of the university: A systematic literature review on potentials and constraints", *Technological Forecasting & Social Change*, n. 161, 120284, pp.1-30.
- Chiodi, S.I., Lorenzo, L., "Research-Driven Pedagogy: Advancing Transformative Skills in Spatial Justice and Urban Sustainability", Paper presented at the Annual AESOP Congress: Planning as a Transformative Action in an Age of Planetary Crisis, 7-11 July 2025, Istanbul, Türkiye.
- Gruenewald, D. A. (2003), "The Best of Both Worlds: A Critical Pedagogy of Place", *Educational Researcher*, n. 32(4), pp.3-12.
- Harvey, D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. Verso, London.
- Mezirow, J. (1997), "Transformative Learning: Theory to Practice", *New Directions for Adult and Continuing Education*, n.74, pp. 5-12.
- Mora, J.G., Serra, M.A. & Vieira, M.J (2018), "Social Engagement in Latin American Universities", *High Educ Policy*, n. 31, pp. 513-534.
- Stavrides, S. (2010), *Towards the City of Thresholds*, Professionaldreamers, Trento
- Trencher, G. et alii (2014), "Beyond the Third Mission: Exploring the Emerging University Function of Co-Creation for Sustainability", *Science and Public Policy*, n. 41, vol. 2, pp. 151-179.

Riconoscimenti

Si esprime un sentito ringraziamento al dott. Lorenzo Liguoro per l'apporto qualificato all'ideazione delle attività di disseminazione e comunicazione del progetto Replace, al loro svolgimento e alla sistematizzazione dei dati raccolti. Si riconosce inoltre il prezioso contributo fornito dagli studenti tirocinanti Jana Ondrejovicova, Teresa Kucich e Antonio Perrone alle attività condotte presso le scuole e al contributo alla predisposizione dei materiali di lavoro. Un merito particolare è riconosciuto ad Antonio Perrone per la realizzazione della grafica del logo del progetto e per il design delle carte.

Cittadinanza digitale urbana: esclusione finanziaria e inclusione dei migranti in Italia

Maryam Karimi

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

maryam.karimi@polimi.it

Abstract

Questo articolo esamina come i modelli dominanti di cittadinanza urbana affrontino in modo inadeguato le esperienze di vita delle comunità di immigrati, che spesso si trovano ad affrontare barriere strutturali all'accesso ai servizi urbani essenziali. Mentre gli studi sulla cittadinanza urbana sottolineano il diritto alla città e la partecipazione alla vita urbana, l'accesso ai sistemi finanziari resta una dimensione trascurata dell'inclusione urbana. Focalizzandosi sugli immigrati iraniani in Italia, questo studio analizza la tensione tra la residenza legale formale e l'esclusione di fatto determinata dalle procedure bancarie e dalle sanzioni internazionali, che generano una situazione di cittadinanza selettiva. In questa realtà, la residenza legale non garantisce l'inclusione funzionale. I dati dell'indagine indicano che l'esclusione finanziaria limita gravemente l'azione economica, ostacola l'accesso all'alloggio e all'occupazione e costringe a fare affidamento su accordi informali precari. L'analisi esplora inoltre la cittadinanza digitale e i modi in cui le piattaforme digitali, in particolare i servizi fintech e i servizi bancari virtuali, compensano in parte le lacune della cittadinanza urbana sostanziale, generando al contempo nuove vulnerabilità legate alla governance delle piattaforme e agli shock geopolitici. Inquadrandolo l'accesso finanziario nel dibattito sulla cittadinanza urbana e digitale, l'articolo sostiene che i servizi bancari dovrebbero essere riconosciuti come componente essenziale dell'inclusione urbana sostanziale, anziché come servizio di mercato accessorio. Il caso evidenzia la necessità di riconsiderare la cittadinanza urbana al di là dei modelli basati sulla residenza e di carattere puramente spaziale, per tenere conto delle vite transnazionali e delle condizioni infrastrutturali che consentono una partecipazione significativa nelle città contemporanee.

Parole chiave: cittadinanza urbana; servizi urbani essenziali; inclusione finanziaria; diaspora iraniana

1 | Introduzione: cittadinanza, vita urbana e divario digitale

La concezione tradizionale di cittadinanza si basa sulla residenza territoriale stabile e sullo status giuridico formale. In questo quadro, i diritti e le prerogative derivano principalmente dall'appartenenza allo Stato-nazione e l'inclusione è determinata in larga misura dal riconoscimento giuridico. Gli studi sulla cittadinanza urbana hanno sfidato questa visione ristretta spostando l'attenzione dallo Stato-nazione alla città e concettualizzando i diritti e l'appartenenza come negoziati attraverso le pratiche quotidiane e le lotte per lo spazio urbano (Purcell, 2003). La tradizione del diritto alla città sottolinea inoltre che l'accesso alle risorse urbane non è soltanto un beneficio distribuito dalle istituzioni, ma anche una posta in gioco centrale della vita politica e delle rivendicazioni collettive (Lefebvre, 1968).

Nonostante questi progressi, i modelli dominanti di cittadinanza urbana spesso mantengono presupposti impliciti di residenza stabile, di documentazione leggibile e di accessibilità istituzionale. In realtà, le città contemporanee sono plasmate dalla mobilità, dalle connessioni transnazionali e dai diversi status giuridici. Le comunità di migranti possono avere una residenza legale, ma continuare a subire l'esclusione attraverso incontri istituzionali di routine. In questo contesto, l'accesso ai servizi urbani essenziali diventa una condizione pratica per l'appartenenza. L'alloggio, l'assistenza sanitaria e l'istruzione sono ampiamente riconosciuti come servizi fondamentali attraverso i quali l'inclusione viene attuata o negata (Concilio et al., 2022), ma le infrastrutture finanziarie, in particolare i conti bancari e i servizi di pagamento, restano relativamente poco teorizzate nei dibattiti sulla cittadinanza urbana.

L'accesso ai servizi bancari funge da porta d'accesso all'economia formale e, sempre più, alla governance digitalizzata della vita urbana. Salari, depositi cauzionali, utenze, tasse scolastiche e molte procedure amministrative si basano su infrastrutture gestite dalle banche. Senza l'accesso a un conto bancario, gli individui

hanno una capacità limitata di partecipare all'economia urbana formale e di costruire la storia creditizia necessaria a una stabilità a lungo termine. Questa preoccupazione diventa più acuta man mano che le città e i fornitori di servizi digitalizzano i sistemi di pagamento e di verifica.

Questo cambiamento riflette le tensioni più ampie all'interno del dibattito sulla cittadinanza digitale. Mentre la cittadinanza digitale è spesso celebrata come uno strumento di empowerment (Mossberger et al., 2008), per la comunità iraniana in Italia funziona più come un piano B precario. Per i migranti esclusi dal sistema bancario formale, le piattaforme digitali (fintech, conti virtuali, servizi prepagati) possono fornire sostituti parziali per le transazioni e i trasferimenti. Tuttavia, tali sostituti sono spesso contingenti e revocabili, regolati dalle politiche delle piattaforme e dalle valutazioni algoritmiche del rischio, più che da diritti applicabili. La cittadinanza digitale può quindi funzionare come uno strato compensativo che colma le lacune della cittadinanza urbana sostanziale, approfondendo al contempo la dipendenza e l'esposizione alle dinamiche di riduzione del rischio nella finanza. Queste tensioni diventano particolarmente visibili in contesti caratterizzati da sanzioni e incertezza geopolitica. La seguente analisi sostiene che le barriere all'accesso ai servizi bancari evidenziano i limiti strutturali dei modelli dominanti di cittadinanza urbana. Mentre gran parte della letteratura si è concentrata sui diritti spaziali, sulla partecipazione e sul riconoscimento giuridico (Purcell, 2003; Lefebvre, 1968), meno attenzione è stata prestata alle condizioni infrastrutturali che consentono di attuare la cittadinanza nella pratica. Basandosi sugli studi sul potere infrastrutturale (Larkin, 2013; Easterling, 2014) e sui confini quotidiani (Yuval-Davis et al., 2019), questo articolo concettualizza la cittadinanza selettiva come un regime in cui l'inclusione giuridica formale coesiste con un accesso differenziato e mediato dal rischio alle infrastrutture essenziali. In un regime di questo tipo, i diritti non vengono formalmente revocati, ma resi applicabili in modo diseguale attraverso logiche di conformità, di governance finanziaria e di classificazione geopolitica.

Esaminando le esperienze dei residenti iraniani in Italia, l'analisi dimostra come le norme amministrative, le pratiche istituzionali di riduzione del rischio (FATF, 2015) e l'architettura più ampia delle sanzioni (Farrell & Newman, 2019) si traducano in vincoli quotidiani in materia di alloggio, occupazione e stabilità finanziaria. In tal modo, l'articolo contribuisce al dibattito sulla cittadinanza urbana e digitale, riposizionando l'infrastruttura finanziaria come dimensione centrale dell'inclusione urbana sostanziale, anziché come dominio di mercato periferico. Sostiene che la cittadinanza urbana contemporanea deve essere intesa non solo come uno status spaziale o giuridico, ma come una condizione mediata dalle infrastrutture e modellata da regimi normativi transnazionali (Isin & Ruppert, 2015). Senza tenere conto di queste dimensioni infrastrutturali e geopolitiche, le analisi della cittadinanza urbana rischiano di sopravvalutare l'inclusività della residenza formale e di sottovalutare le forme stratificate di appartenenza che caratterizzano le città contemporanee.

2 | Il caso della popolazione iraniana in Italia

La popolazione iraniana in Italia, sebbene numericamente inferiore rispetto ad altre nazionalità straniere con circa 19.900 residenti (ISTAT, 2024), offre un punto di vista critico per analizzare la cittadinanza infrastrutturale. A differenza dei flussi migratori spesso associati alla manodopera poco qualificata, la diaspora iraniana in Italia è caratterizzata da un elevato livello di istruzione e da una forte presenza nei centri universitari (Lombardia, Lazio, Piemonte). Le tendenze recenti indicano un forte aumento delle iscrizioni degli studenti (ilpost.it, 2025), posizionando gli iraniani come un gruppo ad alto capitale umano che cerca di integrarsi nell'economia urbana formale.

Tuttavia, questa integrazione è spesso ostacolata da ciò che gli studiosi definiscono abbandono finanziario (Leyshon & Thrift, 1995), un processo in cui le istituzioni ritirano i servizi a gruppi specifici sulla base del rischio percepito piuttosto che del comportamento individuale. Per gli iraniani, questa esclusione è conseguenza del cosiddetto de-risking (FATF, 2015). Il de-risking si verifica quando le istituzioni finanziarie, diffidenti nei confronti degli elevati costi di conformità e delle potenziali sanzioni associate alle sanzioni internazionali, scelgono di interrompere o negare i servizi a un'intera nazionalità per evitare il controllo normativo (Farzanegan & Habibi, 2025; Laudati & Pesaran, 2023). Ciò è diventato una sfida enorme per la diaspora iraniana, caratterizzata da legami transnazionali che collegano i migranti alle reti familiari, ai sistemi finanziari e alle relazioni sociali in più paesi. Queste relazioni multilocali complicano i modelli di cittadinanza che presuppongono un attaccamento territoriale univoco e un insediamento lineare.

In Italia, questo fenomeno crea una cittadinanza selettiva o a più livelli in cui la residenza legale non garantisce l'inclusione funzionale. La ricerca di Anderloni & Vandone (2008) suggerisce che per i migranti un conto

bancario è il servizio di accesso primario; senza di esso, la possibilità di assicurarsi un alloggio e un'occupazione formale, pilastri fondamentali dell'appartenenza urbana, è gravemente compromessa. Inoltre, come hanno osservato Albareto & Mistrulli (2011) nel contesto italiano, anche quando i migranti hanno accesso al credito, spesso devono affrontare un divario culturale e informativo, che si traduce in costi più elevati e rifiuti più frequenti rispetto ai residenti autoctoni.

Per indagare queste dinamiche, lo studio si è basato sui dati empirici raccolti tramite un sondaggio online condotto tra febbraio e giugno 2025. Il sondaggio combinava domande chiuse (a scelta multipla, binarie e di tipo Likert) con domande aperte per cogliere sia i modelli di distribuzione che le esperienze vissute ed è stato distribuito in persiano e in inglese per raggiungere un ampio segmento di residenti iraniani in Italia. Il sondaggio è stato diffuso su diverse piattaforme online (ad esempio LinkedIn, Facebook e gruppi Telegram) e, in alcuni casi, è stato somministrato di persona tramite dispositivi mobili al fine di raggiungere i partecipanti con accesso limitato a Internet. In totale sono state raccolte 121 risposte valide. Il campione rispecchia il profilo altamente qualificato della comunità: il 75% ha un'età compresa tra i 25 e i 44 anni e il 90% è in possesso di permessi di studio o di lavoro legali. È fondamentale sottolineare che oltre il 60% degli intervistati risiede in Italia da 1 a 3 anni, ovvero il periodo in cui l'insediamento richiede l'interazione più intensa con le infrastrutture finanziarie. Concentrandosi su questo gruppo di residenti legali ma strutturalmente esclusi, lo studio mette in luce come le sanzioni geopolitiche si traducano in confini quotidiani (Yuval-Davis et al., 2018) che limitano la libertà di movimento e di azione all'interno delle città italiane.

3 | Accesso ai conti bancari e barriere all'inclusione

L'accesso a un conto bancario costituisce una condizione fondamentale per la partecipazione alle economie urbane contemporanee. In Italia, i datori di lavoro richiedono tipicamente un conto bancario per il trasferimento dello stipendio, i proprietari di immobili richiedono sempre più spesso pagamenti tracciabili per i depositi cauzionali e gli affitti, e i fornitori di servizi pubblici e privati spesso si affidano a transazioni mediate da banche. Queste realtà posizionano l'infrastruttura finanziaria come una porta d'accesso pratica all'occupazione, all'alloggio, al pagamento dell'istruzione e alla vita urbana quotidiana. Mentre i quadri di protezione dei consumatori a livello europeo sottolineano l'importanza dell'accesso ai conti di pagamento di base, tali norme orientate all'inclusione coesistono con regimi di conformità che incoraggiano le istituzioni a classificare i clienti in base a categorie di rischio e a evitare l'esposizione percepita (European Union, 2014).

All'interno del campione dell'indagine, la maggioranza dei partecipanti è costituita da giovani professionisti e studenti, prevalentemente donne, che risiedono in Italia da diversi anni. È fondamentale sottolineare che nove partecipanti su dieci sono in possesso di un permesso di soggiorno valido. Ciò conferma che l'esclusione finanziaria in Italia non è una questione di status giuridico, bensì una forma di confine burocratico (Yuval-Davis et al., 2019), in cui il confine viene riproposto allo sportello bancario. Questo profilo è importante perché dimostra che l'esclusione non è limitata ai migranti irregolari, ma riguarda anche le persone che risiedono legalmente e cercano di integrarsi attraverso lo studio e il lavoro.

Nonostante la loro posizione legale, quasi un terzo degli intervistati rimane completamente escluso dal sistema bancario italiano, mentre due terzi hanno dichiarato di avervi accesso. Per i due terzi che sono riusciti ad aprire un conto, l'accesso è spesso un termine vuoto, caratterizzato da attriti e funzionalità limitate. Oltre due terzi di coloro che hanno incontrato ostacoli hanno identificato la discriminazione istituzionale come la principale barriera. Ciò è spesso dovuto alla trappola della carta d'identità: le banche richiedono una carta d'identità fisica, ma il rilascio del documento l'ente preposto, ovvero il Comune, richiede spesso una prova di residenza impossibile da ottenere senza un contratto di locazione mediato da una banca. Questa logica riecheggia il concetto di legalità liminale di Menjivar (2006), secondo cui i migranti sono intrappolati in uno stato di presenza legale ma esclusione funzionale.

Inoltre, l'esclusione persiste anche dopo l'apertura di un conto. Circa un terzo dei partecipanti ha citato problemi legati alle restrizioni sulle transazioni, tra cui l'impossibilità di inviare o ricevere denaro dall'Iran, che gli intervistati hanno collegato all'aumento dell'insicurezza durante le crisi. Hanno anche descritto una comunicazione limitata e una mancanza di trasparenza riguardo alle politiche bancarie, compresi i casi in cui i contratti erano disponibili solo in italiano e in cui la mancanza di competenza linguistiche dell'istituto bancario è diventata una base pratica per il rifiuto. Un altro quinto ha segnalato chiusure improvvise del proprio conto bancario, senza preavviso né spiegazioni, rafforzando la percezione che l'accesso possa rimanere contingente e

fragile. Inoltre, le sanzioni internazionali e la governance della conformità accentuano queste fragilità. Anche quando le sanzioni non richiedono restrizioni generali su tutti gli individui di una determinata nazionalità, l'incertezza sulla conformità e il timore di sanzioni possono incoraggiare approcci di eccessiva conformità e di evitare i rischi. Per i residenti iraniani, queste dinamiche globali si traducono in conseguenze locali, tra cui ritardi nell'accesso, funzionalità limitate e il rischio costante di sospensione.

4 | Implicazioni per la vita quotidiana, soluzioni alternative e rischi associati

I risultati del sondaggio indicano che l'esclusione bancaria ha effetti diretti e multidimensionali sulla vita quotidiana, influenzando la capacità di garantire un alloggio, accedere all'occupazione, gestire i pagamenti relativi all'istruzione e mantenere reti di sostegno transnazionali. L'impatto più diffuso, segnalato da quasi la metà dei partecipanti, è la difficoltà di inviare e ricevere denaro all'estero durante crisi personali o geopolitiche. Questa restrizione compromette la capacità di accedere al sostegno familiare dall'estero o di assistere i parenti in Iran, intensificando i sentimenti di insicurezza economica e isolamento sociale.

L'alloggio resta l'elemento principale di difficoltà. Oltre il 40% degli intervistati ha descritto difficoltà persistenti nel trasferire depositi e affitti mensili, spesso costretti a ricorrere a intermediari informali o a soluzioni in contanti a causa della mancanza di un IBAN italiano. Il settore dell'alloggio mette in luce un circolo vizioso istituzionale particolarmente grave: un conto bancario può richiedere documenti relativi alla registrazione della residenza, ma la registrazione della residenza spesso richiede un contratto di locazione, mentre i proprietari possono richiedere un IBAN italiano prima della firma. Questa sequenza di eventi interconnessi produce un vicolo cieco burocratico, soprattutto per i nuovi arrivati. Anche coloro che ottengono conti virtuali possono scoprire che i proprietari o le agenzie rifiutano gli IBAN non italiani, rafforzando il ciclo di esclusione. L'accesso all'alloggio dipende anche dalla prova del reddito e dalla storia creditizia, difficili da stabilire senza un accesso bancario stabile, il che limita ulteriormente la stabilità e la mobilità a lungo termine.

Inoltre, quasi la metà dei partecipanti ha riferito di essere stata penalizzata dall'impossibilità di accedere a prestiti e strumenti finanziari più ampi, come le carte di credito, a causa delle limitazioni ai sostegni finanziari per gli studenti e degli ostacoli all'imprenditorialità. Anche l'impatto sull'istruzione e sull'occupazione è stato significativo: quasi il 40% ha segnalato difficoltà nel pagare le tasse universitarie o nel ricevere borse di studio, in particolare durante la fase iniziale di insediamento, nonché difficoltà nel ricevere lo stipendio quando i datori di lavoro richiedevano un IBAN italiano e si rifiutavano di pagare su conti virtuali. Sebbene il lavoro possa rimanere formalmente possibile, l'assenza di accesso ai servizi bancari aumenta gli oneri amministrativi, ritarda il reddito e può limitare l'attività imprenditoriale, compromettendo l'elaborazione dei pagamenti e la credibilità finanziaria.

Non tutti i servizi sono stati colpiti allo stesso modo. Il trasporto pubblico è stato spesso segnalato come meno colpito, probabilmente perché in molti contesti è ancora possibile pagare in contanti. Anche l'assistenza sanitaria è stata segnalata come meno colpita nell'immediato per i servizi di base, anche se gli intervistati hanno riconosciuto che l'esclusione finanziaria aumenta la vulnerabilità nei casi che richiedono pagamenti più consistenti, servizi privati o interazioni sanitarie digitali. Questi impatti vissuti sono strettamente in linea con la valutazione complessiva dell'integrazione da parte degli intervistati. La grande maggioranza, quasi il 90%, si è detta d'accordo o fortemente d'accordo sul fatto che la mancanza di un conto bancario ostacola la piena integrazione nella società italiana, suggerendo che l'esclusione finanziaria non è percepita come un inconveniente marginale, ma come un ostacolo centrale alla partecipazione sociale e alla vita civica.

In risposta all'esclusione, gli intervistati hanno segnalato un ricorso diffuso a soluzioni alternative. La strategia alternativa più diffusa è l'uso di conti bancari informali o virtuali, seguita dai pagamenti in contanti. Anche il ricorso ad amici, familiari e conti di terzi è significativo. Una percentuale minore di intervistati ha dichiarato di utilizzare anche criptovalute o sistemi del tipo hawala¹. Questi modelli suggeriscono che le piattaforme digitali funzionano sempre più come sostituti parziali dell'accesso istituzionale. È qui che la cittadinanza digitale diventa rilevante dal punto di vista analitico: gli strumenti digitali possono consentire la partecipazione di base alle transazioni e ai pagamenti, ma spesso offrono forme di accesso condizionate e revocabili, regolate dalle politiche della piattaforma più che da diritti applicabili (Isin & Ruppert, 2015; Mossberger et al., 2008).

¹ Hawala è un sistema informale di trasferimento di denaro basato sulla fiducia e su una rete di mediatori (hawaladar), diffuso principalmente in Medio Oriente, Asia e Nord Africa, che opera al di fuori dei canali bancari tradizionali.

Le soluzioni alternative comportano anche rischi sostanziali. Il rischio più frequentemente selezionato dai partecipanti al sondaggio era il furto o la perdita associati alla dipendenza dal contante, soprattutto durante la fase iniziale di insediamento. L'incapacità di dimostrare la stabilità finanziaria ai fini dell'alloggio o dell'occupazione è stata selezionata da quasi la metà dei partecipanti, riflettendo le persistenti conseguenze strutturali dell'esclusione anche quando le transazioni quotidiane rimangono possibili. La difficoltà di ricevere i salari tramite canali formali sottolinea ulteriormente quanto l'esclusione influenzi la partecipazione al mercato del lavoro. In breve, le strategie alternative spostano il rischio dalle istituzioni agli individui e accentuano la dipendenza dagli intermediari.

L'implicazione più ampia è che le alternative digitali possono in parte colmare le lacune funzionali della cittadinanza urbana, ma non possono sostituire l'inclusione basata sui diritti. In questo contesto, la cittadinanza digitale funziona come un campo di adattamento pratico più che come una soluzione. Può consentire una partecipazione parziale al consumo e ai pagamenti, pur lasciando intatta l'esclusione strutturale dai diritti finanziari sicuri.

5 | Conclusione

Questo articolo ha sostenuto che le barriere all'accesso ai servizi bancari evidenziano i limiti strutturali dei modelli prevalenti di cittadinanza urbana. Il caso dei residenti iraniani in Italia dimostra come la residenza legale non garantisca un'inclusione sostanziale quando l'accesso alle infrastrutture essenziali è mediato da regimi di conformità, classificazioni geopolitiche e pratiche di rischio istituzionali. Il concetto di cittadinanza selettiva coglie questa condizione: un regime in cui i diritti formali restano intatti, ma l'accesso alle infrastrutture è diseguale, condizionato e revocabile. La cittadinanza non viene revocata, ma applicata in modo selettivo attraverso i sistemi finanziari e le procedure burocratiche. I risultati dell'indagine mostrano che l'esclusione finanziaria influisce sull'alloggio, sull'occupazione, sull'istruzione e sul sostegno familiare transnazionale, costringendo a ricorrere a strategie di aggiramento precarie. Sebbene le piattaforme digitali compensino in parte l'esclusione bancaria tradizionale, introducono nuove dipendenze e vulnerabilità.

Riconcepire la cittadinanza digitale urbana richiede quindi di andare oltre i quadri basati sulla residenza e puramente spaziali. L'inclusione urbana deve essere intesa come mediata dalle infrastrutture e modellata da contesti normativi transnazionali. I servizi bancari dovrebbero essere riconosciuti come infrastrutture urbane essenziali piuttosto che come servizi di mercato periferici. Senza affrontare la tensione tra le norme di inclusione e la governance del rischio, le città rischiano di istituzionalizzare forme stratificate di appartenenza, in cui i residenti sono formalmente inclusi ma sostanzialmente limitati. La cittadinanza selettiva diventa così una caratteristica distintiva della vita urbana contemporanea, rivelando come le infrastrutture, la finanza e la geopolitica modellino sempre più le condizioni di partecipazione alla città.

Riferimenti bibliografici

- Anderloni L., Vandone D. (2011), "Risk of exclusion and access to financial services by immigrants in Italy", *Banca d'Italia*, Temi di discussione (Working Papers), n. 794, pp. 1-30.
- Anderloni L., Vandone D. (2008), "Migrants and financial services: Which opportunities for financial innovation?", in Molyneux P., Vallelado E. (eds.), *Frontiers of Banks in a Global Economy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 149–185.
- Concilio G., Costa G., Karimi M., Vitaller del Olmo M., Kehagia O. (2022), "Co-Designing with Migrants' Easier Access to Public Services: A Technological Perspective", in *Social Sciences*, vol. 11, n. 2, art. 54.
- Farrell H., Newman A.L. (2019), "Weaponized Interdependence: How Global Economic Networks Shape State Coercion", in *International Security*, vol. 44, n. 1, pp. 42-79.
- Farzanegan M.R., Habibi N. (2025), "The effect of international sanctions on the size of the middle class in Iran", *European Journal of Political Economy*, vol. 90, Article 102749.
- Kear M. (2013), "Governing homo subprimicus: Beyond financial citizenship, exclusion, and rights", in *Antipode*, n. 4, vol. 45, pp. 926–946.
- Isin E., Ruppert E. (2015), *Being Digital Citizens*, Rowman & Littlefield.
- Lefebvre, H. (1968), *Le Droit à La Ville*. Anthropos, Paris.

- Leyshon A., Thrift N. (1995), “Geographies of financial exclusion: Financial abandonment in Britain and the United States”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, n. 3, vol. 20, pp. 312–341.
- Laudati D., Pesaran M.H. (2023), “Identifying the effects of sanctions on the Iranian economy using newspaper coverage”, in *Journal of Applied Econometrics*, vol. 38, n. 3, pp. 271-294.
- Menjívar C. (2006), “Liminal legality: Salvadoran and Guatemalan immigrants' lives in the United States”, in *American Journal of Sociology*, n. 4, vol. 111, pp. 999–1037.
- Mossberger K., Tolbert C.J., McNeal R.S. (2008), *Digital Citizenship: The Internet, Society, and Participation*, MIT Press.
- Purcell M. (2003), “Cittadinanza e diritto alla città globale: ripensare l'ordine mondiale capitalista”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 3, vol. 27, pp. 564–590.
- Yuval-Davis N., Wemyss G., Cassidy K. (2018), “Everyday bordering, belonging and the reorientation of British immigration legislation”, in *Sociology*, vol. 52, n. 2, pp. 228-244.
- Yuval-Davis, N., Wemyss, G., & Cassidy, K. (2019), *Bordering*. Polity Press, Cambridge.

Sitografia

- Council of Europe (n.d.), “De-risking”, disponibile su Council of Europe – MONEYVAL, sezione “Implementation”, <https://www.coe.int/en/web/moneyval/implementation/de-risking>.
- Council of Europe (MONEYVAL) (n.d.), “De-risking (context and implementation)”, disponibile su Council of Europe – MONEYVAL, <https://www.coe.int>.
- European Commission (n.d.), “Access to bank accounts”, disponibile su European Commission – Consumer finance and payments, https://finance.ec.europa.eu/consumer-finance-and-payments/retail-financial-services/access-bank-accounts_en.
- European Union (2014), “Directive 2014/92/EU on the comparability of fees related to payment accounts, payment account switching and access to payment accounts with basic features”, disponibile su EUR-Lex, <https://eur-lex.europa.eu>.
- FATF (2015), “FATF takes action to tackle de-risking”, disponibile su FATF-GAFI, <https://www.fatf-gafi.org>.
- Il Post (2025), “Perché in Italia ci sono così tanti studenti iraniani”, disponibile su Il Post, 2 luglio 2025, <https://www.ilpost.it/2025/07/02/studenti-iraniani-universita-italia/>.
- ISTAT (2024), “Foreign residents by citizenship and territory (data browser)”, disponibile su ISTAT – Demo Statistiche, <https://demo.istat.it>.

Riconoscimenti

Desidero ringraziare la comunità iraniana che ha partecipato al questionario, rispondendo tramite diverse piattaforme pironline. Un sentito ringraziamento va inoltre a Maryam Khalifeh Mahmoudi, studentessa magistrale presso il Politecnico di Milano, per il supporto nella diffusione del questionario tra studenti e comunità iraniane. Ringrazio infine Daniele Federico per il lavoro di revisione e traduzione del presente articolo, originariamente redatto in inglese: a seguito di una prima traduzione tramite DeepL, ha dedicato tempo alla revisione accurata del testo, contribuendo alla versione finale in italiano.

Università, cibo e inclusione: riflessioni dal programma Off-Campus del Politecnico di Milano

Stefano Quaglia

Politecnico di Milano

DIG - Dipartimento di Ingegneria Gestionale

stefano1.quaglia@polimi.it

Abstract

Le università, in quanto istituzioni pubbliche, assumono un ruolo sempre più rilevante nell'affrontare sfide sociali ed economiche urbane, contribuendo a promuovere inclusione, innovazione e coesione. La loro *publicness* si esprime anche attraverso il cibo, inteso come strumento per rafforzare legami comunitari, generare nuove pratiche e sostenere persone vulnerabili. In questa prospettiva, il contributo analizza il programma *Off-Campus* del Politecnico di Milano, volto a consolidare il rapporto tra ateneo e territorio, con riferimento a due progetti sostenuti dal *Polisocial Award*. *SO Spesa* ha promosso reti di vicinato per la redistribuzione delle eccedenze alimentari nel quartiere NoLo, mentre *Bioloop* ha attivato pratiche di economia circolare a Cascina Nosedo, attraverso percorsi formativi e laboratoriali rivolti ad associazioni e soggetti fragili. I risultati evidenziano come queste iniziative possano rafforzare la funzione pubblica delle università, contribuendo alla riduzione dello spreco alimentare, all'inclusione sociale e alla sperimentazione di forme collaborative innovative, pur mostrando limiti nella capacità di generare processi duraturi senza strategie di lungo periodo e adeguato supporto istituzionale.

Parole chiave: terza missione; eccedenze alimentari; comunità vulnerabili

1 | L'università tra interesse collettivo e innovazione dei sistemi alimentari

In un contesto internazionale in cui le città emergono sempre più come luoghi di concentrazione delle disuguaglianze, la relazione tra università, territorio urbano e società civile assume crescente rilevanza all'interno della pianificazione urbanistica intesa come pratica sociale (Crosta, 2010). In quanto istituzioni pubbliche e al contempo attori urbani, le università sono oggi chiamate a superare le tradizionali funzioni di insegnamento e ricerca, contribuendo ad affrontare sfide di natura più ampia e complessa attraverso la Terza Missione. Negli ultimi anni, numerosi studi hanno evidenziato il ruolo chiave degli atenei nei processi di trasformazione territoriale, manifestatosi in ambiti e contesti diversi: dalla partecipazione a iniziative di rigenerazione urbana, come nel caso dei poli universitari milanesi (Oldani et al., 2024), alla definizione di politiche urbane, come quelle per le persone senza dimora a Tshwane, in Sudafrica (Kriel, 2017). Tali processi richiedono la condivisione di interessi e obiettivi e la costruzione di relazioni e partnership intersettoriali volte a generare conoscenza condivisa, promuovere spazi di *co-design* e sviluppare forme di innovazione sociale (Cognetti & De Carli, 2024). Accanto a questi potenziali impatti positivi, occorre tuttavia considerare le esternalità derivanti dal coinvolgimento delle università in complessi processi di sviluppo urbano. In tali contesti, il rischio è che l'azione degli atenei contribuisca a rafforzare dinamiche di gentrificazione ed esclusione delle comunità marginalizzate, favorendo logiche di *commodification* e gli interessi del settore privato, sempre più presente nel finanziamento della ricerca in un quadro di progressiva riduzione dei fondi pubblici (Addie, 2017). Alla luce del concetto di "diritto alla città" di Lefebvre (1970), diventa dunque cruciale che l'azione universitaria sia orientata verso una rinnovata valorizzazione della dimensione pubblica delle trasformazioni urbane, soprattutto in un contesto in cui politiche neoliberali e processi di privatizzazione hanno progressivamente ridotto il ruolo delle istituzioni pubbliche come garanti dell'interesse collettivo.

In questo scenario si inserisce anche il contributo degli atenei alla trasformazione dei sistemi alimentari urbani, non solo in termini di promozione della sostenibilità e di resilienza, ma anche attraverso il rafforzamento di principi di giustizia ed equità. Poiché le amministrazioni locali dispongono di un margine sempre più ridotto di intervento sui propri sistemi alimentari, fortemente plasmati dalle logiche di mercato, le università possono assumere un ruolo strategico nel rafforzare la cabina di regia pubblica di iniziative legate al cibo (Moragues-Faus et al., 2015). Questo può esprimersi attraverso una pluralità di strumenti e funzioni, come ad esempio: l'attuazione di *food procurement strategy* orientate a promuovere diete più salutari e a ridurre gli impatti socio-ambientali degli approvvigionamenti (Tecco & Dansero, 2024), la costruzione di

strumenti conoscitivi come gli Atlanti del Cibo a supporto delle *food policy* (Dansero et al., 2015), fino alla co-creazione di sistemi agricoli rigenerativi (Chiapparelli & Vagge, 2023), e al monitoraggio di programmi di gestione delle eccedenze alimentari a fini sociali (Quaglia et al., 2025). In relazione all'inclusione socioeconomica, alcune sperimentazioni evidenziano il potenziale del cibo quale strumento di *empowerment*. L'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, in collaborazione con UNHCR, ha promosso il progetto *Food for Inclusion*, destinato a rifugiati e richiedenti asilo. L'iniziativa ha previsto percorsi formativi in ambito gastronomico e tirocini presso ristoranti finalizzati a favorire l'inserimento lavorativo e la valorizzazione delle competenze (Onorati, 2020). Un secondo caso è il progetto *Breaking Bread*, sostenuto dall'Università di Nottingham, che ha coinvolto membri di comunità di rifugiati in laboratori culinari culminati in un evento di storytelling durante la *Refugee Week 2022*, promuovendo inclusione e coesione sociale (University of Nottingham, 2023).

2 | Le eccedenze alimentari come leva per l'inclusione

È all'interno del quadro sopra delineato che si colloca il programma *Off-Campus* del Politecnico di Milano, avviato nel 2018 da *Polisocial*, il programma di responsabilità sociale dell'ateneo, con l'obiettivo di consolidare il ruolo dell'università come attore pubblico a beneficio della comunità locale. Strutturati secondo la logica degli *Urban Living Labs*, gli *Off-Campus* attivi – San Siro, NoLo, San Vittore e Cascina Nosedo – operano in aree strategiche, spesso marginali, della città. Essi consolidano la struttura policentrica del Politecnico, aggiungendosi ai due campus principali di Bovisa e Leonardo (Figura 1), e configurano l'università come soggetto capace di connettere saperi accademici e istituzionali con conoscenze e pratiche delle comunità locali. In questi contesti, vengono promossi processi collaborativi di trasformazione, materiali e immateriali, che riaffermano la dimensione pubblica degli interventi (Cognetti & Ponno, 2024).

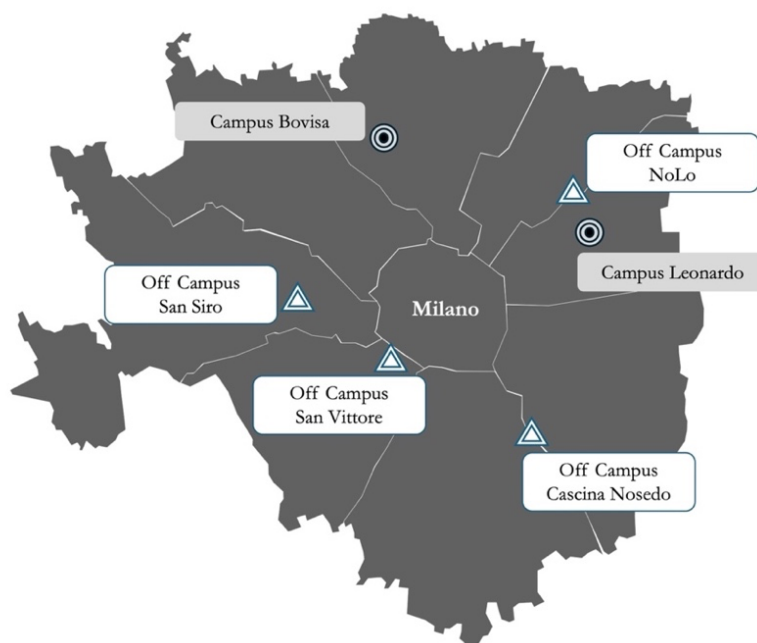


Figura 1 | Localizzazione degli Off-Campus del Politecnico di Milano. Fonte: autore

Negli ultimi anni, in questi spazi sono stati avviati numerosi progetti mirati a contrastare dinamiche di sviluppo urbano orientate prevalentemente al mercato e a rispondere agli effetti delle recenti crisi che hanno ampliato le disuguaglianze nel contesto milanese (Rigon, 2023). In questa prospettiva, il contributo analizza criticamente due iniziative finanziate dal *Polisocial Award* che, pur adottando approcci differenti, condividono una stessa visione: considerare il cibo, e in particolare le eccedenze alimentari, come risorsa strategica per attivare processi collaborativi orientati all'inclusione socioeconomica.

SOSpesa - Reti di vicinato per il recupero, la distribuzione e la valorizzazione dell'eccedenza alimentare

Il progetto Sospesa ha avuto origine in forma spontanea nel 2020, durante la pandemia di Covid-19, grazie a un gruppo di residenti del quartiere NoLo che, servendosi dei social network, hanno promosso la raccolta

di cibo per garantire un supporto alle persone maggiormente colpite dall'emergenza sanitaria. Successivamente, in collaborazione con il tessuto associativo locale, l'iniziativa è stata rilanciata dal *Polimi DESIS Lab*, che le ha fornito una sede stabile presso *l'Off-Campus NoLo*, all'interno del mercato comunale Crespi. In questo quadro, il sostegno del *Polisocial Award 2021* ha consentito di consolidare il progetto perseguendo un duplice obiettivo: ridurre l'insicurezza alimentare della comunità locale e, al contempo, stimolare l'economia di quartiere. Entrambe le dimensioni risultavano particolarmente rilevanti alla luce degli impatti socioeconomici prodotti dalla pandemia.

L'iniziativa, sviluppata attraverso un approccio interdisciplinare che ha coinvolto anche il Dipartimento di Ingegneria Gestionale (DIG) e quello di Elettronica, Informazione e Bioingegneria (DEIB), si è articolata in diverse fasi: dall'analisi delle buone pratiche di recupero e redistribuzione delle eccedenze alimentari, volta a individuare gli elementi del servizio da rinnovare, alla mappatura degli attori e dei flussi necessari alla piena operatività del progetto, fino alla valutazione della sostenibilità economica, in particolare in relazione al coinvolgimento dei negozianti locali nella fornitura di prodotti a prezzi calmierati. A queste attività si è affiancato un processo di *co-design*, strutturato in tre workshop, che ha coinvolto accademici, associazioni locali impegnate nella lotta alla povertà alimentare, e volontari attivi sin dalle prime fasi informali del progetto. Tale impostazione ha favorito la costruzione di una rete eterogenea di attori e relazioni, consentendo di recepire più efficacemente i bisogni esistenti nel quartiere e promuovendo la redistribuzione di eccedenze provenienti dall'Ortomercato di Milano e dagli esercizi commerciali aderenti all'iniziativa.

Nel corso dei quindici mesi di attività, da marzo 2022 a giugno 2023, il progetto che progressivamente ha ampliato il numero di attori coinvolti, dando vita anche a iniziative socioculturali, ha garantito la distribuzione settimanale di venti pacchi alimentari a persone vulnerabili (Figura 2). Questo ha contribuito non solo a ridistribuire 4,3 tonnellate di cibo e ad alleviare l'insicurezza alimentare di circa 140 beneficiari, ma anche a rafforzare il capitale sociale del quartiere attraverso nuove forme di collaborazione rese abilitate dalla regia pubblica del Politecnico. Tuttavia, l'impatto sull'economia locale è risultato più limitato rispetto alle aspettative iniziali. Infatti, nonostante la sperimentazione di pratiche di trasformazione e commercializzazione delle eccedenze, realizzate con il supporto di alcuni ristoratori della zona, è emersa la difficoltà di integrare in modo strutturale finalità sociali e promozione di approcci di economia urbana innovativi.



Figura 2 | Ridistribuzione di pacchi alimentari presso *l'Off-Campus NoLo*. Fonte: www.sospesanolo.it

Bioloop - laBoratorIo sperimentaLe per suppOrtare pratiche di ecOnomia locale, circolare e Partecipata

A differenza di *SOSpesa*, il progetto *Bioloop* si è contraddistinto per una visione più ampia, orientata all'attivazione di pratiche di economia circolare all'interno dell'*Off-Campus Cascina Nosedo*, situato nella fascia periurbana tra il quartiere Corvetto e il Parco Agricolo Sud Milano. In questo caso, il riuso delle eccedenze alimentari ha rappresentato soltanto uno dei filoni di intervento, affiancato da azioni volte a ridurre le disuguaglianze economiche della zona attraverso attività di *co-design* e *co-production*. Queste includono: il riutilizzo di materiali di scarto reperiti localmente per la realizzazione di dispositivi destinati all'agricoltura e alla forestazione urbana, l'impiego di scarti agricoli per la produzione di bio-compositi e l'implementazione

di fonti energetiche rinnovabili a supporto delle attività progettuali. A tal fine è stata condotta una fase preliminare di analisi dei materiali riutilizzabili disponibili a livello locale, comprese le eccedenze alimentari. Inoltre, i ricercatori del DIG – responsabili delle attività legate al cibo – hanno approfondito il tema attraverso una ricerca documentale e interviste con associazioni già impegnate in pratiche inclusive, al fine di esplorare come coniugare recupero delle eccedenze ed *empowerment*.

Contestualmente, è stato attivato un confronto con la rete di attori locali, con l'obiettivo di approfondire le esigenze e le fragilità caratterizzanti l'area circostante Cascina Nosedo. Un momento centrale di questa fase è stato il primo workshop, organizzato a febbraio 2024 e impostato come un focus group. In tale occasione, i dipartimenti del Politecnico di Milano coinvolti nel progetto oltre al DIG – DASTU, DABC e CMIC – si sono confrontati con le associazioni locali per valutare percorsi formativi e laboratoriali in grado di fornire nuove competenze e opportunità alle persone vulnerabili residenti in zona. Per i ricercatori del DIG, l'incontro è stato particolarmente utile per avviare una riflessione critica sul potenziale inclusivo del recupero e della valorizzazione delle eccedenze alimentari, al fine di rendere i beneficiari parte attiva del sistema e superare la logica assistenzialista che spesso caratterizza le pratiche di aiuto alimentare. Alla luce di tali riflessioni, l'orientamento del filone progettuale dedicato al cibo è stato ridefinito. L'attenzione si è spostata dall'immediato coinvolgimento diretto delle persone vulnerabili verso l'attivazione preliminare delle associazioni locali che le supportano quotidianamente. In questa prospettiva, nell'aprile 2024 è stato organizzato un secondo workshop di capacity building rivolto ad attori del terzo settore interessati a sperimentare approcci innovativi di recupero e trasformazione delle eccedenze alimentari. All'incontro hanno preso parte, in qualità di relatori, tre organizzazioni precedentemente intervistate – Eufemia (Torino), Il Grigio (Lecco) e Cooperativa Panta Rei (Bussolengo) – che hanno presentato le proprie esperienze, evidenziando aspetti relativi alla sostenibilità economica, alla costruzione di reti collaborative e alle modalità di coinvolgimento attivo dei beneficiari, con l'obiettivo di offrire spunti alle associazioni milanesi.

Sulla base dei riscontri positivi ottenuti, la fase conclusiva del progetto ha previsto un ulteriore workshop laboratoriale, svoltosi a novembre 2024 (Figura 3). Dopo un graduale processo di coinvolgimento, è stato così possibile avviare attività concrete con la partecipazione di persone vulnerabili, tra cui migranti, richiedenti asilo e soggetti con fragilità psichiche, impegnate nella trasformazione delle eccedenze alimentari recuperate presso il mercato di Corvetto in detersivi biologici. In tal modo si è sperimentato un percorso inclusivo, volto a fornire nuove competenze ai partecipanti e a favorire l'adozione di nuove pratiche da parte delle associazioni che li assistono.



Figura 3 | Workshop di trasformazione di eccedenze alimentari in biodetergenti. Fonte: autore

3 | Riflessioni finali

I progetti analizzati mostrano come le università, attraverso un approccio metodologico che integra ricerca di base e applicata, possano contribuire simultaneamente alla riduzione dello spreco alimentare, al sostegno delle persone in condizioni di vulnerabilità e alla promozione dell'inclusione sociale. Nei due casi considerati, il cibo non è soltanto una risorsa materiale, ma assume la funzione di strumento relazionale, formativo e

culturale, capace di rafforzare legami comunitari, stimolare nuove forme di collaborazione e favorire la costruzione di reti. Tali dinamiche aprono occasioni di confronto critico e di scambio di conoscenze, contribuendo a delimitare orizzonti di maggiore giustizia ed equità nei sistemi alimentari e sociali alle diverse scale, e favorendo il passaggio da interventi centrati sulla gestione dell'emergenza (breve periodo) a strategie orientate alla gestione delle crisi socioeconomiche (lungo periodo). In questa prospettiva, gli spazi *Off-Campus* si configurano come luoghi di sperimentazione in grado di orientare l'azione pubblica nel contesto milanese, fornendo impulsi strategici per l'innovazione di politiche e pratiche urbane. Al tempo stesso, essi offrono all'università la possibilità di misurarsi con sfide concrete poste dalle domande sociali, e alle organizzazioni del terzo settore e alla società civile un punto di riferimento per generare idee e superare fragilità.

Occorre tuttavia evidenziare alcune criticità, in particolare riguardo alla capacità di tali iniziative di generare processi di inclusione durevoli. L'azione degli atenei, anche quando supportata da programmi strutturati come quello degli *Off-Campus*, rischia infatti di non tradursi in cambiamenti strutturali se non accompagnata da un adeguato *follow-up* istituzionale. Questo limite è particolarmente evidente in progetti di breve termine, che, pur apportando dei benefici alle comunità locali, difficilmente riescono a incidere su dinamiche socioeconomiche complesse alle diverse scale. La logica sperimentale che caratterizza gli *Off-Campus* si inserisce in traiettorie di cambiamento lente, gradualmente e spesso non lineari, nelle quali il rischio di fallimento è parte integrante, ma che al tempo stesso possono generare innovazioni significative.

Riferimenti bibliografici

- Addie, J. P. D. (2017), "From the urban university to universities in urban society", in *Regional Studies*, no. 51, vol. 7, pp. 1089-1099.
- Chiaffarelli, G., Vagge, I. (2023), "Cities vs countryside: An example of a science-based peri-urban landscape features rehabilitation in Milan (Italy)", in *Urban Forestry & Urban Greening*, no. 86, 128002.
- Cognetti, F., De Carli, B. (2024), "Finding common ground on the threshold: An experiment in critical urban learning", in *Planning Theory*, no. 23, vol. 4, pp. 400-422.
- Cognetti de Martiis, F., & Ponno, M. E. (2024), "Urban Living Labs e università. Riflessioni dal margine sul ruolo dell'esperto, tra posizionamento e neutralità", in Tedesco C., Marchigiani E., (a cura di), *Partecipazione, inclusione e gestione dei conflitti nei processi di governo del territorio*, Planum Publisher e SIU, pp. 50-55.
- Crosta, P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Franco Angeli, Milano.
- Dansero, E., Pettenati, G., & Toldo, A. (2015), "The Atlas of food. Processes, actors and representations toward the food strategy of Torino metropolitana", in *Geoprogess Journal*, no. 1, vol. 2, pp. 17-33.
- Kriel, I. (2017), "Engaging with homelessness in the City of Tshwane: Ethical and practical considerations", in *Development Southern Africa*, no. 34, vol. 4, pp. 468-481.
- Lefebvre, H. (1970). *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Oldani, G., Pacchi, C., Moro, A. (2024), "L'università come attore urbano: trasformazioni urbane, forme e ruolo delle università a Milano", in Mangialardi G., Massari M. (a cura di), *L'università pubblica italiana per città e territori. Politiche, casi e pratiche*, Working paper, Urban@it, vol. 18, pp. 138-157.
- Onorati, M. G. (a cura di, 2020), *Cibo per l'inclusione*. Franco Angeli, Milano.
- Quaglia S., Bartezzaghi G., Rizzuni A., Valentini G., Scotti G., Prada M., Montuori G., Garola G., Magarini A., Matera T., Sganzzetta L., (2025), *Linee guida per lo sviluppo di Hub Aiuto Alimentare*. Comune di Milano, Milano.
- Rigon, A. (2023), "Da Mapping a Off Campus: Riflessione sui risultati e le prospettive delle attività del Politecnico a San Siro", Discussion Paper, University College London, Londra.
- Tecco, N., Dansero, E. (2024), "Sustainable food procurement and universities: A participative and eco-innovative tender for the vending machines at the University of Turin", in Stein M., Mariani M., Caranta R. Polychronakis, Y., (a cura di), *Sustainable Food Procurement*. Routledge, London, pp. 132-145.
- University of Nottingham, (2023), *Breaking Bread: a community cooking project with refugee families*. Institute for Policy and Engagement, University of Nottingham, Nottingham.

Riconoscimenti

Si ringraziano Giulia Bartezzaghi, Paola Garrone e Giovanni Scotti per il contributo nella realizzazione dei progetti discussi in questo articolo, così come i colleghi e le colleghe degli altri Dipartimenti del Politecnico di Milano che vi hanno partecipato.

Sensibilità più-che-umana ed il ruolo dell'arte nei processi partecipativi. Un esperimento per moltiplicare gli sguardi

Maddalena Rossi

Università di Firenze
Dipartimento di Architettura
maddalena.rossi@unifi.it

Iacopo Zetti

Università di Firenze
Dipartimento di Architettura
iacopo.zetti@unifi.it

Cassandra Fontana

Università di Firenze
Dipartimento di Architettura
cassandra.fontana@unifi.it

Elena Tarsi

Università di Firenze
Dipartimento di Architettura
elena.tarsi@unifi.it

Andrea Testi

Università di Firenze
Dipartimento di Architettura
andrea.testi@unifi.it

Abstract

Assumendo l'ontologia delle relazioni come quadro interpretativo per comprendere la pianificazione in quanto corpo scientifico, questo contributo descrive un processo partecipativo sperimentale, sviluppato dalla Regione Emilia-Romagna con il supporto del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, volto a esplorare il ruolo dell'arte nel rinsaldare la relazione tra umano e più-che-umano. La riflessione si fonda sull'idea che il territorio sia un soggetto profondamente relazionale e che, pertanto, le scelte collettive che lo riguardano debbano assumere una natura corale, riconoscendo l'interdipendenza tra umani ed altre forme di vita. L'esperimento si colloca all'interno del progetto *Phoenix. The rise of citizens voice for a greener Europe*, che indaga l'intersezione tra politiche ambientali e processi decisionali inclusivi. In tale contesto la sperimentazione ha utilizzato alcune pratiche artistiche come vettori prioritari per ampliare la sensibilità verso il "più-che-umano" e dare corpo e voce a quelle forme di vita che di norma restano invisibili o inascoltate.

Parole chiave: più-che-umani, processi partecipativi, arte

1 | Introduzione

Il presente contributo illustra una sperimentazione condotta dalla Regione Emilia-Romagna e realizzata da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università degli Studi di Firenze¹ all'interno del progetto *Phoenix. The rise of citizens voice for a greener Europe*. Il progetto², finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito della priorità per la ricerca relativa al *European Green Deal (EGD)* del Programma H2020, è stato finalizzato ad indagare il potenziale trasformativo delle Innovazioni Democratiche (Smith, 2009) nell'affrontare specifiche aree politiche dell'EGD, producendo innovazione in termini di metodi e strumenti di partecipazione applicati a problematiche ambientali complesse.

¹ Di cui gli autori di questo contributo fanno parte.

² Il progetto ha preso avvio nel 2021 e si è concluso nel 2025.

Il progetto, sviluppato da una rete internazionale (15 partners tra Università e Centri di sperimentazione e ricerca), ha testato i propri risultati in 11 territori pilota, tra cui la Regione Emilia-Romagna. Qui è stata condotta un'esperienza partecipativa ad alto contenuto sperimentale volta ad aprire una riflessione sulla necessità di alimentare la sensibilità al più-che-umano all'interno dei processi partecipativi ed orientare così le scelte pubbliche verso una crescente attenzione ai temi ambientali. Il coinvolgimento dei giovani è stato ritenuto un elemento importante per la riflessione sulla capacità dei processi partecipativi di alimentare tale attenzione, sia perché quest'ultimi sono spesso esclusi dalle arene del dibattito, sia perché le nuove generazioni sono maggiormente interessate dalle sfide ambientali e climatiche presenti e future. A tal fine sono stati impiegati diversi dispositivi artistici, basati su esperienze immersive, come strumenti prioritari di coinvolgimento e di collaborazione con i/le partecipanti, esplorando la loro capacità di farsi vettori di mediazione delle molteplici prospettive e condizioni (umane e non) di vita sul pianeta.

Il testo, dopo un primo inquadramento teorico circa la relazione tra pianificazione, partecipazione e arte nella prospettiva del più-che-umano, presenta nel dettaglio la sperimentazione condotta in Emilia-Romagna. Seguono quindi alcune brevi riflessioni finali.

2 | Pianificare oltre l'umano: dispositivi artistico/partecipativi per il più-che-umano

Negli ultimi decenni, le scienze sociali e ambientali hanno messo in discussione l'idea tradizionale di un umano "separato" dal resto del vivente sottolineando invece come questo sia una creatura profondamente relazionale la cui genesi, esistenza e continuo sviluppo sono irrevocabilmente legate ad una miriade di altri (Barad, 2003, 2007; Bennett, 2010; Braun, 2015; Coole e Frost, 2010; Haraway, 2016; Latour 2015; Papadopoulos, 2018; Pellizzoni, 2015, 2023). Se, come scrive Anna Tsing, «la natura umana è una relazione interspecie» (2012: 28), allora ogni scelta collettiva dovrebbe necessariamente divenire corale, espressione consapevole di quella miriade di relazioni di interdipendenza che l'umanità tesse con altre esistenze.

Sebbene la pianificazione territoriale ruoti tradizionalmente attorno a narrazioni antropocentriche, sta progressivamente emergendo, anche in questo campo, una riflessione pratico-teorica sulla necessità e sulle possibilità di includere la dimensione più-che-umana all'interno dei processi di pianificazione (Paba, 2011; Fontana et al. 2024). Tale riflessione apre all'assunzione dell'ontologia delle relazioni come riferimento per comprendere la pianificazione in quanto corpo scientifico (Sini & Pasqui, 2020).

Ponendo così a fondamento della riflessione un'interpretazione delle scelte di pianificazione come espressione di strutture relazionali situate temporalmente e geograficamente, a loro volta specchio di come le persone comprendono, classificano e organizzano il mondo conosciuto, il contributo si interroga su come la crescente consapevolezza dell'interconnessione tra umani e più-che-umani possa essere introdotta all'interno delle arene decisionali che trattano temi territoriali con specifico riferimento alla dimensione ambientale. Nonostante, infatti, la nozione di più-che-umano indichi generalmente in letteratura un orizzonte che eccede l'umano, includendo animali, piante, microrganismi, materiali, tecnologie, ambienti e tutte le relazioni che rendono possibili vite e decisioni, essa, nell'esperienza qui narrata, è stata utilizzata con specifico riferimento alle componenti naturali del vivente.

Mettendo a lavoro il concetto di *evolutionary governance* (Boelens, 2021) all'interno di una riflessione sulla possibilità di abbracciare un'ontologia piatta (Harman, 2018; Latour 2009) nella pianificazione territoriale, riprendiamo quindi la domanda posta da Metzger: «come possiamo trovare degli spiragli che ci permettano di imparare a pianificare in modi che non si limitino a riconoscere l'esistenza di altri esseri e forme di vita oltre l'umano, ma che mettano effettivamente in pratica il senso della natura fondamentalmente intrecciata dell'esistenza umana?» (Metzger, 2019: 192). Interrogarsi su come far permeare questo carattere intrinsecamente relazionale e co-evolutivo all'interno del modo di fare pianificazione comporta una parallela riflessione su come includere uno sguardo attento ai più-che-umani all'interno delle arene decisionali. La prospettiva di un *Parlement des choses* (1994) di Bruno Latour, sebbene superata un attimo dopo essere stata sradicata dal mondo delle metafore e sperimentata, ci ha aiutato a riflettere sulle possibilità e sui limiti della rappresentanza nei confronti di coloro che non hanno voce nelle arene tradizionali.

Assumendo come inevitabile la mediazione umana, l'esperimento qui presentato si è interrogato su come rendere i processi partecipativi maggiormente capaci di includere una prospettiva più-che-umana al loro interno. Riconoscendo la capacità dell'arte di veicolare cambiamento, di incarnare ed anticipare i cambi di passo che emergono a livello societario (Dahal, 2025; Howard et al. 2020; van Amsterdam et al. 2023), il gruppo di ricerca ha volto lo sguardo in questa direzione, riconoscendole un alleato prezioso per ampliare la sensibilità verso il più-che-umano (Renowden, 2021), poiché permette di dare corpo e voce a quelle forme di vita che di norma restano invisibili o inascoltate.

3 | La sperimentazione in Emilia-Romagna

Il processo partecipativo coordinato dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e promosso dalla Regione Emilia-Romagna, ha coinvolto circa 50 studenti e studentesse appartenenti a due classi terze di due scuole secondarie di secondo grado di Bologna (IsArt, indirizzo di Grafica e IIS E. Mattei, indirizzo di Scienze umane), al fine di elaborare suggerimenti ed indicazioni rivolte al Consiglio Regionale sull'inclusione di temi ambientali all'interno dei processi partecipativi che questa sostiene e finanzia. Nello specifico il processo si è svolto in quattro diversi momenti di formazione e di lavoro artistico/collaborativo, ognuno dei quali si è avvalso di specifici strumenti di coinvolgimento.

Il processo si è aperto con due giornate di formazione rivolte alle classi coinvolte, finalizzate alla costruzione di un sistema di conoscenze condivise intorno ai temi della partecipazione per la costruzione delle politiche pubbliche e della relazione tra umani e più-che-umani per la presa in carico dei temi ambientali all'interno di tali arene partecipative. I due incontri, condotti da un team costituito da alcuni funzionari/e della Regione Emilia-Romagna e dai ricercatori/e del DIDA, hanno alternato momenti di didattica frontale, utili a gettare una base comune di conoscenze necessarie per un dibattito informato, a strumenti maieutici di esplorazione conoscitiva, volti a testare e stressare il sistema di conoscenze reciproche (classe e team di lavoro) intorno ai temi proposti.

A questo primo momento formativo è seguita una giornata di lavoro, svoltasi presso il centro di produzione culturale Serra Madre, in cui i due gruppi di studenti e studentesse sono stati coinvolti/e in una esperienza artistica immersiva seguita da un esercizio di *poetic inquiry*. L'esperienza immersiva è ruotata attorno all'opera - realizzata da *Ecologicstudio*³ - *The Soft Technology of Nature* che esplora il dialogo tra intelligenza artificiale e mondo vegetale, indagando il potenziale di una tecnologia che non imita la natura, ma ne amplifica le capacità adattive e comunicative. I partecipanti sono stati quindi coinvolti in un esercizio di *poetic inquiry*: un laboratorio di scrittura collettiva in cui gruppi di circa otto studenti e studentesse venivano invitati (tramite prompt di evocazione narrativa: es. "le piante possono insegnarci..." o "se fossi un'alga..."), a creare poemi collettivi.

Per osservare gli effetti della visita immersiva, le due classi hanno visitato l'installazione artistica in momenti diversi: una prima dell'esercizio di *poetic inquiry* e l'altra dopo. Durante la scrittura, gli studenti erano divisi in tre gruppi: visitatori, non visitatori e misti, per analizzare eventuali correlazioni tra l'esposizione all'installazione e la presenza di elementi naturali nei testi. In parallelo, un collaboratore di Psicologia (FORLILPSI – UniFi) ha somministrato un questionario basato sulla scala *Readiness to Change* (RTC) per misurare, prima e dopo il percorso, atteggiamenti verso il cambiamento climatico (importanza percepita, motivazione, supporto sociale, auto-efficacia, ecc.).

Il terzo momento di lavoro collaborativo si è tradotto in una giornata di simulazioni laboratoriali finalizzate ad elaborare collettivamente suggerimenti ed indicazioni sull'inclusione di temi ambientali all'interno dei processi partecipativi finanziati dalla Regione. Esso si è strutturato nella simulazione di un laboratorio di progettazione urbanistica in cui i/le partecipanti - assumendo ruoli differenti - dovevano pianificare una città ideale, negoziando la trasformazione di un quartiere fittizio per migliorarne le prestazioni ecologiche, bilanciando obiettivi umani e diritti della natura, interpretando, di volta in volta, il ruolo di un elemento naturale e di differenti attori umani.

Infine, in un evento finale online i/le partecipanti hanno presentato il lavoro svolto all'Assemblea Regionale dei Ragazzi e delle Ragazze. Un documento finale con linee guida e raccomandazioni è stato redatto e formalmente trasmesso al Consiglio Regionale.

4 | Spunti e riflessioni finali

Chi si occupa di pianificazione in un quadro che non è semplice gestione di spazi tridimensionali o (oggi si potrebbe tristemente dire ricordando vicende di attualità) di rendita fondiaria e sua finanziarizzazione, sostanzialmente si è sempre occupato di una dimensione più-che-umana. Va infatti ricordato che dal lavoro su *genius loci* di Christian Norberg-Schulz (1979), al progetto locale di Alberto Magnaghi (2010), alle interpretazioni sulla sacralità dei luoghi di Giovanni Ferraro (2001) (solo per citare alcuni esempi), molti studiosi si sono occupati sostanzialmente di una forma di relazione fra le varie modalità di aggregazione della società umana ed i cicli naturali. Tali cicli evidentemente permettono la nostra sopravvivenza e la nostra interazione con essi è mediata dalla relazione con gli altri esseri viventi che in tali cicli trovano contributi alla vita e che ad essi contribuiscono, o che a volte ostacolano. Il territorio è dunque l'esito di questa relazione,

³ Sotto la direzione della Prof.ssa Claudia Pasquero e del Dr Marco Paoletto.

mediata sostanzialmente da soggetti (intendendo soggetti in senso molto ampio – si veda Latour 2005) non umani.

Con questa consapevolezza abbiamo affrontato il lavoro sopra descritto, il cui esito pratico è stato una lista di priorità (suddivise in sette aree di intervento) formulate dalle due classi, organizzate come linee guida con azioni per rafforzare la cura dell'ambiente a livello regionale. Il documento ha costituito la base di discussione per l'Assemblea dei Ragazzi e delle Ragazze ed è stato presentato al Consiglio Regionale, con l'obiettivo di orientare l'allocazione dei fondi destinati ai processi partecipativi, privilegiando quelli con forte rilevanza ambientale.

Dal punto di vista degli effetti questi riguardano sia i partecipanti sia le istituzioni. Per studenti e docenti è stata un'occasione per interagire con le istituzioni e toccare temi ampi: impegno civico, democrazia, sfide ambientali, politiche per la transizione ecologica. Argomenti spesso assenti nella didattica ordinaria e dove l'uso di metodi artistico/sperimentali ha aggiunto valore, stimolando empatia verso i più-che-umani e rendendo più visibili conflitti, sinergie e trade-off generati dalle attività umane. I dati del questionario RTC, somministrato prima e dopo, indicano un incremento statisticamente significativo della percezione di poter incidere: segno che le attività hanno aumentato il livello di coinvolgimento concreto in comportamenti sostenibili.

Lo scambio tra partecipazione e dinamiche ecologiche ha portato a una deliberazione più informata e ad una migliore comprensione della complessità del rapporto società-natura. Idealmente questo scambio non solo accresce consapevolezza, ma sostiene cambiamenti di comportamento utili alla transizione ecologica. Resta la sfida del riconoscimento politico e istituzionale. Risultati di questo tipo richiedono preparazione, coordinamento ed una rete di collaborazioni forte. Il loro potenziale più grande è aprire la strada a politiche radicali e innovative nel prossimo futuro, tanto indispensabili quanto, purtroppo, poco praticate oggi.

La sperimentazione che abbiamo descritto ci pare mostrare (di-mostrare forse è parola eccessiva) che di tali tematiche è possibile (e tutto sommato anche facile) trattare con generazioni che vivono la prospettiva della rottura di relazioni con i cicli ambientali con un senso di diretta incombenza sulle proprie vite. Mostra che il coinvolgimento diretto dentro una esperienza immersiva, costruita attraverso una pratica artistica che comporta la sperimentazione sensoriale delle nostre relazioni, porta ad un innalzamento dei piani logici della discussione sui sistemi di relazione uomo-natura. Mostra infine che la capacità di empatia che i partecipanti alla nostra attività (e quindi potenzialmente i giovani di quella fascia di età) manifestano rispetto a tutti i soggetti non umani che compongono un quadro territoriale, gli permette di costruire uno scenario decisionale partecipativo tipico delle comunanze, dove nessun soggetto può essere escluso in una decisione rilevante e dove, anche il conflitto è energia positiva perché non teso a negare diritti ed opportunità altrui.

Sul fronte istituzionale invece spiccano due aspetti:

- integrare le prospettive giovanili dentro le politiche presuppone uno scambio di conoscenza non convenzionale, ma sempre più urgente, specie considerando l'impatto del cambiamento climatico su questa fascia;
- se i meccanismi di partecipazione dei cittadini alle decisioni (come previsto dalla legge sulla partecipazione e dalla clausola valutativa in ER) vogliono avere un senso per i giovani, devono mettere in discussione pratiche consolidate e favorire una costante integrazione tra politiche partecipative e ambientali.

Dal punto di vista metodologico, infine, la capacità di empatia che commentiamo non va confusa con la reale capacità di aprire un dialogo con il più-che-umano. Il fatto stesso che la nostra lingua non sia in grado di coniare altro che termini compositi per definire il non, più che, trans, post, ecc. umano ci ricorda quanta difficoltà abbiamo a superare una visione antropocentrica (nei fatti prima che nel discorso). Come ci siamo più volte detti nel corso dei nostri lavori, siamo sempre nella contraddizione di umani che fanno finta di capire un punto di vista altro, non potendone assumere né la posizione, né la postura. Servirebbe dunque ben altro approfondimento e, probabilmente, una rilettura dell'arte come capacità di cogliere l'estetica delle relazioni fra la nostra vita e la vita degli altri soggetti potrebbe essere tema da sviluppare (Zetti, 2024).

Per chiudere rimane una domanda: la politica ufficiale saprà cogliere questa occasione? Ad oggi, rispetto alla nostra sperimentazione dentro una dinamica istituzionale non possiamo ancora saperlo. L'augurio è però che in un periodo in cui l'EGD pare uscito definitivamente dall'agenda, europea e nazionale, i segnali che queste generazioni trasmettono non vadano smarriti nella nebbia di una rinnovata cecità politica. A livello regionale invece ci auguriamo che questa esperienza abbia intercettato un possibile cambiamento di lungo periodo, in linea con l'impegno a consolidare ed espandere le politiche partecipative, con approcci sistemici e metodologie innovative.

Attribuzioni

La redazione delle parti 1, 3 è di Maddalena Rossi, la redazione della parte 4 è di Iacopo Zetti, la redazione della parte 2 è di Maddalena Rossi e Cassandra Fontana. La concettualizzazione del contributo e la raccolta dati è di tutti gli autori congiuntamente. La revisione ed editing è a cura di Maddalena Rossi, Iacopo Zetti e Cassandra Fontana.

Riferimenti bibliografici

- Barad K.M. (2003), "Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter", in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 28(3), pp. 801-831.
- Barad K., (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham.
- Bennett J. (2010), *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.
- Boelens, L. (2021), "A Flat Ontology in Spatial Planning: Opening Up a New Landscape or Just a Dead End?", in *The Planning Review*, 57(2), pp. 4-15.
- Braun B. (2015), "New Materialisms and Neoliberal Nature", in *Antipode*, 47(1), pp. 1-14.
- Coole D., Frost S., (a cura di, 2010), *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, Duke University Press, Durham.
- Dahl, O. (2025), "Understanding Disability Through Collective Poetry Writing", in *Qualitative Inquiry* 0(0), pp.1-14.
- Ferraro, G. (2001), *Il libro dei luoghi*, Jaca Book, Milano.
- Fontana C., Rossi M., Testi A., (2024), "Un esperimento di governance urbana per territorializzare le politiche climatiche. Il ruolo delle Case di Quartiere a Bologna", in *Tracce urbane*, No. 16 Dicembre 2024, pp. 174-198.
- Haraway D.J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
- Harman G. (2018), *Object-Oriented Ontology. A New Theory of Everything*, Penguin Books, Londra.
- Latour B. (1994), "Esquisse d'un Parlement des choses", in *Ecologie Politique*, n°10, pp. 97-107.
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford.
- Latour B. (2009), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.
- Latour B. (2015), *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Découverte, Paris.
- Magnaghi, A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Metzger J. (2019), "A more-than-human approach to environmental planning", in Davoudi S., Cowell R., White I., & Blanco H. (Eds.), *The Routledge Companion to Environmental Planning*, Routledge, New York, pp. 192–203.
- Howard, J., Nash, K., & Thompson, C. (2020), "Motherscholaring: a collective poetic autoethnographic inquiry", in *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 36(4), 590–611.
- Norberg-Schulz C. (1979), *Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Firenze.
- Paba G. (2011), "Le cose (che) contano: nuovi orizzonti di agency nella pianificazione del territorio", in *Crios*, Critica degli ordinamenti spaziali, 1/2011, pp. 67-80.
- Pellizzoni L. (2015), *Ontological politics in a disposable world: The new mastery of nature*, Ashgate, Surrey.
- Pellizzoni L. (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Renowden C., Beer T., Mata L. (2021), "Exploring integrated ArtScience experiences to foster nature connectedness through head, heart and hand", in *People and Nature*, 2022, 4, pp. 519-533.
- Sini C. & Pasqui G. (2020), *Perché gli alberi non rispondono: Lo spazio urbano e i destini dell'abitare dialogo tra Gabriele Pasqui e Carlo Sini*, Jaca Book, Milano.
- Tsing A. (2012), "Unruly Edges: Mushrooms as Companion Species", in *Environmental Humanities*, 1(1), pp. 141–154.
- van Amsterdam N., van Eck D., Kjær K. M., Leclair M., Theunissen A., Tremblay M., Thomson A., Lafaire A. P., Brown A., Quental C., De Coster M. & Pullen A. (2023), "Feeling clumsy and curious. A collective reflection on experimenting with poetry as an unconventional method", in *Gender, Work and Organization*, 30(4), pp. 1429-1449.
- Zetti I. (2024), "Stabilità strutturale, complessità, estetica. René Thom come spunto per un'interpretazione del (bel) paesaggio", in *Archivio di studi urbani e regionali*, vol. LV, pp. 11-34.

Residenza e casa nei processi di inclusione. L'accesso alla casa nei percorsi di accoglienza come dispositivo di analisi della *Publicness*

Marina Volpe

Università degli studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
marina.volpe@unina.it

Abstract

Il contributo analizza l'accesso alla casa e il riconoscimento della residenza per le soggettività migranti come dispositivi privilegiati per indagare la *publicness* contemporanea. Attraverso l'esame del quadro normativo italiano ed europeo e delle pratiche degli attori locali, emerge un sistema frammentato e contraddittorio che scarica sui territori responsabilità prive di adeguate risorse. Il decentramento delle competenze in materia di accoglienza e assistenza sociale, avviato dalla Legge Martelli e dalla Riforma del Titolo V, genera criticità applicative multiple: dall'arbitrio amministrativo sul riconoscimento della residenza, all'insostenibilità economica del mercato abitativo, fino alla discriminazione razziale da parte dei proprietari. In risposta, terzo settore, volontari e attivisti sviluppano repertori di *agency* che includono garanzie informali, uso creativo di risorse, battaglia legale e costruzione di reti territoriali. Queste pratiche rivelano un paradosso: la vitalità della società civile colma i vuoti delle politiche pubbliche ma rischia di normalizzare un welfare suppletivo che deresponsabilizza le istituzioni. La *publicness* emerge così non come sfera data, ma come campo di tensione dove il diritto all'abitare costituisce un test cruciale per verificare l'effettività delle politiche di inclusione. Il contributo sollecita un cambio di paradigma: abbandonare la logica emergenziale per costruire politiche ordinarie integrate che riconoscano le soggettività migranti come titolari attivi di diritto, riconfigurando le geografie della *publicness* in ottica spazialmente collocata e inclusiva.

Parole chiave: Immigration, Social Exclusion/Integration, Housing, Practices, Urban Policies

Introduzione

Affrontare il tema del pubblico nella gestione dei processi contemporanei è un atto tanto fondamentale quanto complesso, in particolare se analizzato all'interno di ambiti del discorso attenzionati dall'opinione pubblica. Se il concetto di *publicness* interroga le modalità attraverso cui si costituisce e si esercita lo spazio del pubblico, allora l'accesso alla casa e il riconoscimento della residenza delle soggettività migranti si configurano come osservatori privilegiati, rivelando nelle loro crepe e nelle loro pratiche il conflitto tra un'idea di pubblico inclusivo e i processi reali di esclusione che attraversano i territori.

All'interno del presente contributo si propone dunque di analizzare tale questione guardando la casa non unicamente come oggetto fisico, ma come dispositivo di regolazione di accesso ai servizi locali (Casadei, 2022). Dunque, si propone di rintracciare i molteplici fattori di discriminazione nell'accesso all'alloggio e alla residenza, resi manifesti con livelli di precarietà differenziale (Butler, 2017) in diversi ambiti. In primis, dal punto di vista normativo, il sussistere di fenomeni discriminatori nel riconoscimento della residenza da parte delle amministrazioni locali, giustificata da posizionamenti politici o dalla mancata comprensione degli strumenti normativi (Midulla, 2025) determina la negazione dell'accesso ad un alloggio formale. In secondo luogo, la mancanza di strumenti sistematici di sostegno al welfare abitativo rende impossibile accedere, sul libero mercato, ad alloggi compatibili con le risorse economiche a disposizione (Rossi, 2021). Da un punto di vista sociale risulta quindi determinante la diffidenza dei proprietari affittuari nei confronti di tale categoria (Capriotti, 2019; Dotsey e Chiodeli, 2021). Il territorio diviene luogo di reificazione di tali questioni (Albanese e Marconi, 2022) e osservare le azioni e strategie degli attori coinvolti nei processi di inclusione nei territori risulta necessario per comprendere il grado di potere e di *agency* che essi detengono nel garantire alle soggettività migranti l'accesso a servizi di welfare, primo tra tutti, l'accesso alla casa. Si propone quindi di osservare da un lato gli strumenti normativi che regolano il riconoscimento della residenza e tutelano il diritto all'alloggio nel sistema giuridico italiano ed europeo; dall'altro, le pratiche messe in atto dagli attori locali (terzo settore, volontari, attivisti, amministrazioni comunali) nella garanzia d'accesso all'abitare in senso ampio. L'obiettivo è individuare in quali punti il sistema delle politiche pubbliche "inciampa" e cosa nasce nelle pieghe di quegli interstizi (Fontanari e Ambrosini, 2018).

Un selezionato excursus degli strumenti normativi

A partire dal secondo dopoguerra, il sistema di accoglienza italiano si è costituito attraverso la produzione di strumenti normativi in risposta ad eventi contingenti (Marchetti, 2014; Colucci, 2018; Amato e Cirillo, 2025). Tale impostazione ha dato forma ad un sistema amministrativo frammentato e contraddittorio che muove attraverso la proliferazione di decreti-legge, circolari, direttive ministeriali: interventi minuziosi che spesso generano, nella prassi, sovrapposizioni o contraddizioni - ancor più problematiche se si considera la gestione compartimentale delle politiche di inclusione rispetto a quella dei servizi di assistenza socio-sanitaria sul territorio.

In Italia due eventi legislativi contribuiscono a questa frammentazione: in ambito di politiche di inclusione, la Legge Martelli (n. 39/1990) avvia il decentramento delle competenze dell'accoglienza agli enti locali; in ambito di politiche sociali, la Riforma del Titolo V della Costituzione (2001) sancisce la competenza concorrente tra Stato e Regioni in materia di governo del territorio e di tutela della salute, e quella esclusiva dei Comuni in materia di assistenza socioassistenziale e di anagrafe. Questo duplice processo innesca un meccanismo di "*downloading of responsibility to lower levels of governance*" (Schmidtke, 2014), in cui l'onere di gestire fenomeni complessi viene trasferito agli enti locali senza, tuttavia, commisurare uno stanziamento di adeguate risorse finanziarie, strumentali e di potere (Martins e Davino, 2023).

Il quadro normativo che ne risulta può essere analizzato attraverso due lenti distinte, l'accesso alla residenza formale e l'accesso all'alloggio fisico, utili, se inquadrati nell'intersezione con il sistema di regolazione italiano ed europeo sulle politiche di integrazione, per comprendere gli effetti sulla dimensione di diritto dei soggetti migranti richiedenti asilo o protezione internazionale. A partire dal 1998, il Testo Unico sull'Immigrazione (TUI)¹ raccoglie e aggiorna la disciplina in materia di trattamento dei soggetti migranti sul territorio. Su scala europea, il Patto di Immigrazione e Asilo², norma la gestione dei flussi migratori tra i paesi membri. Sul piano economico, si affiancano ai suddetti strumenti il fondo europeo FAMI (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione) e il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA)³. Essi svolgono un duplice ruolo: stanziare finanziamenti per i progetti di accoglienza e orientare, *de facto*, le politiche locali attraverso i bandi e i loro specifici criteri di accesso, divenendo strumenti di indirizzo delle *policy*. Tuttavia, gli orientamenti generali stabiliti dalle linee strategiche FAMI sono divergenti e spesso contrapposti rispetto alle rigide prassi introdotte dal nuovo Patto di Immigrazione e Asilo (Conte e Yavcan, 2024; *Civil Society Organisations call on MEPs to vote down harmful EU Migration Pact*, 2024).

L'iscrizione anagrafica e della residenza

Nodo cruciale tra accoglienza e abitare è la regolamentazione dell'iscrizione anagrafica, necessaria per ottenere la residenza. Negli anni, numerosi eventi normativi si sono succeduti modificando dettagli affatto trascurabili (Buzzi e Conte, 2020) nella ricaduta sulle soggettività migranti. In primis, nel 2015, il Decreto Legislativo n.142 riconosce i centri di accoglienza come "dimora attuale ai fini dell'iscrizione anagrafica". Nel 2017, l'articolo 5 bis del d.l. n. 13 consente l'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo presso le strutture di accoglienza. Il così detto "Decreto Salvini"⁴ abroga tali avanzamenti e stabilisce che "l'esclusione dall'iscrizione anagrafica si giustifica per la precarietà del permesso per richiesta asilo e risponde alla necessità di definire preventivamente la condizione giuridica del richiedente"⁵. Un passaggio, questo, che viene dichiarato illegittimo ed irrazionale dalla Corte costituzionale⁶: "a dispetto del dichiarato obiettivo dell'intervento normativo di aumentare il livello di sicurezza pubblica, la norma in esame, impedendo l'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo, finisce con il limitare le capacità di controllo e monitoraggio dell'autorità pubblica sulla popolazione effettivamente residente sul suo territorio" sottolineando "come lo stesso presupposto della "*precarietà*" della permanenza dei richiedenti asilo nel territorio statale con tale status [...] apparisse del tutto insussistente, in quanto "nella stragrande maggioranza dei casi, il periodo complessivo di permanenza dei richiedenti asilo nel nostro Paese risulta essere di almeno un anno e mezzo [...], soprattutto a causa dei tempi di decisione sulle domande" " (Buzzi e Conte, 2020). L'articolo 5 bis viene

¹ Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 - Normattiva

² Il 10 aprile 2024 il Parlamento europeo ha votato a favore delle nuove norme in materia di migrazione, che sono poi state adottate formalmente dal Consiglio dell'UE il 14 maggio 2024. Patto sulla migrazione e l'asilo - Commissione europea

³ Il fondo nasce nel 2002 con la Legge 189/2002, art. 32 c. 1 lett. b

⁴ Art. 13 d.l. n. 113/2018

⁵ Disegno di legge n. 840 del Senato presentato il 4 ottobre 2018.

⁶ Sentenza n. 186/2020 della Corte costituzionale

quindi reintrodotta dal d.l. Lamorgese⁷, che rende possibile l'istituto della convivenza anagrafica presso i Centri di Prima Accoglienza, i Centri di Accoglienza Straordinaria e i Sistemi di Accoglienza e Integrazione e di rilasciare la carta di identità italiana nei Comuni di residenza, per richiedenti asilo o protezione internazionale con permesso di soggiorno. Un atto che si configura come tentativo di superare alcune criticità burocratiche che di fatto impediscono l'accesso ai diritti socioassistenziali sul territorio.

La lente del diritto all'abitare

Dal punto di vista dell'accesso alla casa, il quadro legislativo si articola su scale diverse e per differenti status giuridici come risultato della giustapposizione di documenti prescrittivi e sentenze frammentate (Vuoto, 2022). Per i cittadini italiani, gli articoli 47.2 e 14 della Costituzione sanciscono rispettivamente la tutela dell'accesso alla proprietà privata abitativa e l'inviolabilità del domicilio. In termini più ampi, sentenze della Corte costituzionale⁸ hanno definito il diritto all'abitazione come un requisito essenziale per la socialità dello Stato democratico, indicandone la tutela come un dovere della collettività. A livello sovranazionale, la CEDU (Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo) e la Carta Sociale Europea impongono agli Stati firmatari l'obbligo di fornire strumenti per l'ottenimento di un alloggio dignitoso, contrastando attivamente la segregazione spaziale e la discriminazione razziale⁹. Per i cittadini stranieri, il principale presidio giuridico è l'articolo 3 della Costituzione, che stabilisce il principio di uguaglianza giuridica di questi. Anche in questo caso, la giurisprudenza, in particolare la sentenza della Corte costituzionale n. 432/2005¹⁰, è spesso richiamata per applicare tale principio al diritto all'abitare. A livello europeo, le comunicazioni della Commissione al Parlamento Europeo¹¹ e i fondi di finanziamento ad esse collegati¹² stabiliscono tra gli obiettivi strategici la promozione di un'accoglienza diffusa sul territorio, finalizzata al raggiungimento dell'autonomia e dell'integrazione socioculturale.

Oltre le barriere: un panorama di criticità applicative

La non linearità e parcellizzazione di tale quadro normativo si traduce a livello territoriale in un ventaglio di ostacoli concreti che determinano prassi escludenti nei processi di accoglienza e integrazione (Figura 1). In particolare osserviamo:

- L'arbitrio amministrativo sulla residenza: nonostante il ripristino della possibilità di iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo, le pratiche attuative rimangono discrezionali e disomogenee. Le amministrazioni locali possono appellarsi a interpretazioni restrittive dei regolamenti per ritardare o negare il riconoscimento della residenza¹³.
- L'insostenibilità economica e la carenza di patrimonio abitativo: l'assenza di un sistema organico di sostegno al welfare abitativo rende il libero mercato spesso inaccessibile in relazione alle scarse economiche delle soggettività migranti (Santarsiero, 2024). A ciò si somma la strutturale carenza di alloggi

⁷ D.l. 130/2020

⁸ il "Diritto all'abitazione (va considerato) [...] fra i requisiti essenziali caratterizzanti la socialità con cui si conforma lo Stato democratico", Sent. Corte Costituzionale n. 217/1998

⁹ In particolare, la Carta Sociale Europea del 1996, dispone all'articolo 31 il dovere degli stati membri nell'impegnarsi a: ridurre lo status di senza tetto ed eliminarlo gradualmente; rendere accessibile il costo dell'abitazione; favorire l'accesso ad un abitazione di caratteristiche idonee al nucleo familiare.

¹⁰ "il principio costituzionale di uguaglianza non tollera discriminazioni fra la posizione del cittadino e quella dello straniero quando venga riferito al godimento dei diritti inviolabili dell'uomo (v., fra le tante, la sentenza n. 62 del 1994): così da rendere legittimo, per il legislatore ordinario, introdurre norme applicabili soltanto nei confronti di chi sia in possesso del requisito della cittadinanza – o all'inverso ne sia privo – purché tali da non compromettere l'esercizio di quei fondamentali diritti."

¹¹ Si fa in particolare riferimento alle Comunicazioni della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni relative ai documenti: Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027 - Unione dell'uguaglianza: il piano d'azione dell'UE contro il razzismo 2020-2025

¹² L'Obiettivo Specifico 1 del FAMI 2021-2027 è "dedicato a promuovere un sistema di accoglienza diffusa e di qualità, migliorando le procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, il monitoraggio dei centri di accoglienza, la presa in carico dei migranti con attenzione alle vulnerabilità, rafforzando le strutture dedicate all'accoglienza e la governance complessiva, in sinergia con il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA)"

¹³ Tra queste: il respingimento del cedolino sostitutivo di permesso di soggiorno (per i richiedenti asilo) o del permesso di soggiorno (per i titolari di protezione) come documento sufficiente all'iscrizione anagrafica; la non idoneità dell'alloggio o del luogo imputato a domicilio.

popolari e a canone calmierato, con criteri di accesso alle graduatorie che si rivelano de facto discriminatori per i nuovi arrivati¹⁴ (Capriotti, 2019).

- **La diffidenza sociale e la discriminazione razziale:** la riluttanza dei proprietari ad affittare a migranti, rifugiati e richiedenti asilo costituisce un ostacolo frequente, radicato in pregiudizi e stereotipi razzializzanti (Dotsey e Chiodelli, 2021), nonché in una visione discriminante delle vulnerabilità. Questa barriera si interseca con la mancanza di reti sociali solide, spesso canale privilegiato per l'accesso a informazioni e opportunità abitative.

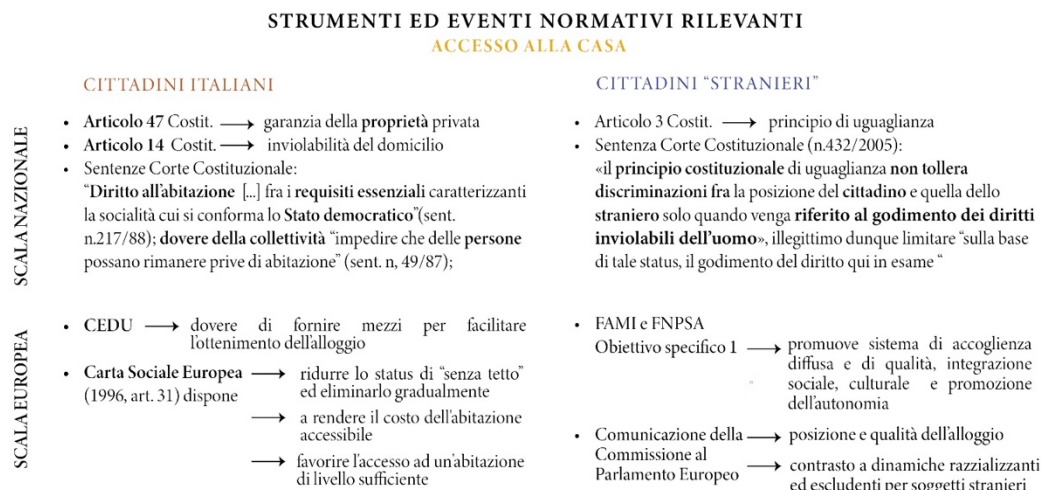


Figura 1 | Strumenti ed eventi normativi rilevanti nell'accesso alla casa.
Fonte: elaborazione schematica a cura dell'autrice.

Repertori di agency: pratiche di risposta e innovazione

In risposta a queste criticità, gli attori locali sviluppano un'intensa attività suppletiva, dando vita a strategie di *agency* che agiscono precisamente nei punti di frattura del sistema. Dall'indagine emergono quattro tipologie di pratiche principali:

- **La mediazione e la garanzia informale:** Spesso operatori del terzo settore, cittadini privati o datori di lavoro si fanno garanti personali nella stipula di contratti di locazione. Un'azione, al limite tra formale e informale, che utilizza il capitale sociale (Casadei, 2022) e la reputazione degli attori locali per colmare il vuoto di garanzie economiche, costruendo ponti di fiducia con i proprietari e aggirando attivamente la diffidenza del mercato.
- **L'uso creativo di spazi e fondi:** Per far fronte alla cronica mancanza di risorse, gli attori mettono in campo una notevole creatività istituzionale: l'utilizzo di fondi alternativi (destinati formalmente ad altre voci di spesa) per garantire retribuzioni ai soggetti richiedenti/titolari di protezione così da garantirne un'autonomia sufficiente a poter pagare un fitto; l'uso delle sedi legali delle associazioni come "residenze di prossimità" per accedere all'iscrizione anagrafica, ovviando i blocchi amministrativi.
- **La battaglia legale e l'advocacy:** Reti di avvocati e associazioni¹⁵ supportano le soggettività migranti in ricorsi contro il diniego di residenza, citando le sentenze di illegittimità costituzionale e facendo chiarezza su vengoli legali ostici. Pratica finalizzata alla soluzione del singolo caso e alla costruzione di una battaglia sistemica per l'affermazione dei diritti.
- **La costruzione di reti territoriali:** Pratica più trasversale è il facilitare l'inserimento delle soggettività migranti in reti territoriali complesse (formali e informali). Questo lavoro mira a ricostruire un'infrastruttura sociale necessaria per l'accesso a opportunità abitative e supporto materiale.

¹⁴ Si riporta la pratica diffusa nella scrittura dei regolamenti regionali di accesso all'erp di inserire come criteri necessari alla candidatura, nel caso di cittadini stranieri, la residenza continuativa registrata sul territorio di riferimento per almeno tre anni consecutivi e/o la possibilità di dimostrare una propria occupazione lavorativa sul territorio. Entrambi gli elementi risultano chiaramente escludenti se si considera quanto sopra riportato e la condizione di ricatto lavorativo entro cui versano spesso i cittadini stranieri sul territorio italiano (Santarsiero, sine data)

¹⁵ Vedere, tra gli altri, il Servizio antidiscriminazione - Asgi

Queste pratiche mostrano dunque che, se da un lato le autorità locali detengono un forte potere normativo formale, nella concretezza operativa sono spesso i soggetti del terzo settore e della società civile a farsi garanti dell'effettività dei diritti (figura 2). Esse rappresentano una risposta necessaria e vitale alle falle del sistema, ma al tempo stesso sollevano questioni cruciali riguardo alla loro sostenibilità, scalabilità e al rischio di cronicizzare un modello di welfare suppletivo che scarica sulle comunità e sul volontariato responsabilità che dovrebbero essere pubbliche.

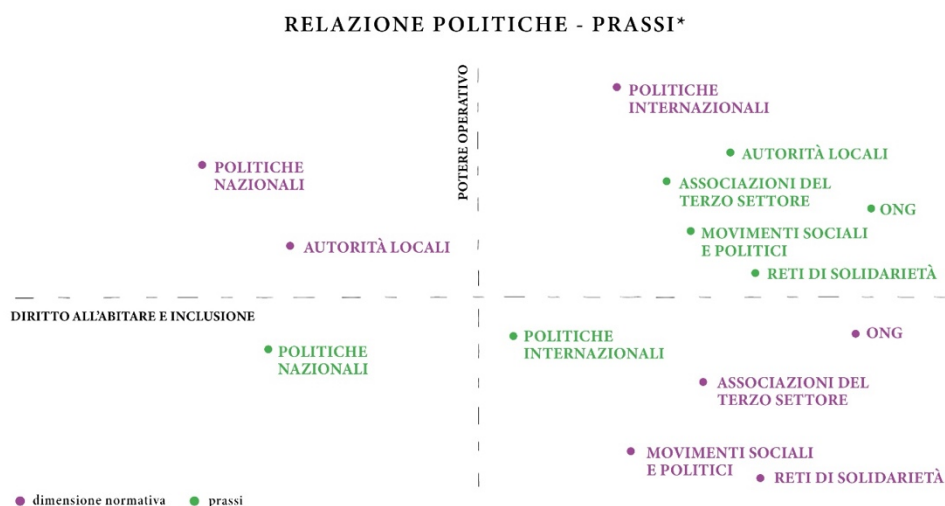


Figura 2 | Relazione politiche-prassi nella tutela del diritto all'abitare e nei processi di inclusione. Lo schema è elaborato a partire da uno studio di letteratura combinato con interviste qualitative sul campo. Fonte: elaborazione schematica a cura dell'autrice

La Publicness come campo di tensione e di negoziazione

A fronte di quanto osservato, la *publicness* diviene quindi campo di tensione e negoziazione continua, prodotto dall'interazione tra attori formali e informali, tra istituzioni e parti della società civile. In questo campo, il diritto all'abitare delle soggettività migranti diviene test cruciale per verificare l'effettiva ricaduta delle politiche di inclusione nell'accesso allo spazio urbano.

Le strategie di *agency* riportate rivelano un paradosso fondamentale: la vitalità della società civile e del terzo settore nel colmare i vuoti delle politiche pubbliche finisce per rivelare e, al contempo, occultare la crisi della *publicness* statale (Schweitzer, Humphris e Monforte, 2022). Da un lato, queste pratiche rappresentano un formidabile motore di innovazione sociale e di difesa concreta dei diritti, incarnando una forma di tutela dal basso che tiene insieme ciò che il sistema frammentato tende a separare. Dall'altro, esse rischiano di normalizzare un modello di welfare suppletivo dove la responsabilità di garantire diritti fondamentali viene scaricata sulla disponibilità di risorse e tempi degli attori locali, la cui azione rimane di fatto precaria e incostante.

Sorgono però interrogativi sul piano politico e della governance: come possono queste pratiche di aggiramento e supplenza generare pratiche stimolanti rispetto all'azione pubblica? Come evitare che queste diventino pretesto di deresponsabilizzazione delle istituzioni? In che misura rischiano di riprodurre dinamiche di dipendenza e di delegittimare la loro volontà di agire delle soggettività migranti, trattandole come "oggetti di cura" piuttosto che come "soggetti di diritto" in grado di autodeterminarsi?

Il nodo è quindi: quale tipo di *publicness* contribuiscono a costruire? La sfida è comprendere come trasformare eccezioni virtuose e resistenze contingenti in prassi capaci di agevolare un sistema di integrazione che sappia garantire i diritti necessari all'esercizio del diritto alla città.

Conclusioni: Oltre la supplenza, verso un nuovo paradigma

Questo contributo mostra come l'accesso alla casa per le soggettività migranti sia un osservatorio privilegiato per analizzare le trasformazioni della *publicness* nell'esercizio del diritto alla città. Il quadro che emerge è quello di un sistema normativo frammentato e contraddittorio, che scarica sui territori responsabilità senza conferire adeguati poteri e risorse, generando così disuguaglianze spaziali nell'accesso ai diritti.

In risposta, gli attori locali danno vita a un articolato repertorio di pratiche che, se da un lato testimoniano una straordinaria capacità di adattamento e di innovazione, dall'altro segnalano il fallimento di un modello di governance nazionale delle politiche migratorie e abitative ancora troppo ancorato a una logica emergenziale e securitaria compensata, *de facto*, dalla volontarietà degli enti locali.

Ne risulta la necessità di abbandonare la logica dell'emergenza e dei provvedimenti contingenti per abbracciare la costruzione di politiche ordinarie ed integrate, strutturate e finanziate, con interventi che muovano parallelamente ad una ricalibrazione del sistema di welfare locale. Il tema è ribaltare l'idea delle soggettività migranti come oggetti passivi di intervento e iniziare a riconoscerle come titolari attivi di diritto. Leggere i bisogni di queste riconoscendone la presenza sul territorio, a livello giuridico e ontologico, è necessario per riconfigurare le geografie della *publicness* in ottica integrata e spazialmente collocata. La *publicness* ha il compito di costruire istituzioni inclusive capaci di garantire in maniera paritaria i diritti fondamentali, a partire dal diritto alla casa, riconoscendo la piena soggettività politica e giuridica di tutte e tutti. Lo stimolo è quello di aprire alla riflessione su come riconfigurare la *publicness* affinché questa sia in grado di superare le categorie escludenti e razzializzanti per una diversa politica del riconoscimento (Judith Butler e Athanasiaou, 2019) che sia sensibile al concetto di multi-località (Tedesco, 2024) come possibilità di costituire il territorio.

Riferimenti bibliografici

- Albanese, F. e Marconi, G. (2022) "Imparare dai territori dell'accoglienza. Verso un sistema ordinario di accoglienza e inclusione dei migranti forzati", in. ITA. Disponibile su: <https://air.iuav.it/handle/11578/325206> (Consultato: 22 marzo 2025).
- Amato, F. e Cirillo, L.P. (2025) *Interrogating Euro-Mediterranean Migration*. UniorPress (Mobilità Migrazioni (MoMi)). Disponibile su: <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/view/611/646/3075> (Consultato: 20 marzo 2025).
- Butler, J. (2017) *L'alleanza dei corpi: note per una teoria performativa dell'azione collettiva*. Roma: Nottetempo.
- Buzzi, A. e Conte, F. (2020) "L'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo prima e dopo il "Decreto Lamorgese", (130).
- Capriotti, P. (2019) "Il diritto all'abitare per i nuovi abitanti", *Immigrazione e diritti*, 1, pp. 77–97. Disponibile su: <https://www.regione.emilia-romagna.it/idf/numeri/2019/1-2019/capriotti.pdf> (Consultato: 13 gennaio 2025).
- Casadei, T. (2022) "La questione migratoria e un diritto 'incerto': l'alloggio:l'abitare", *PERSONE, SPAZI E COMPLESSITÀ LA "QUESTIONE MIGRATORIA" TRA FILOSOFIA E DIRITTO* [Preprint]. Disponibile su: https://www.academia.edu/80190589/La_questione_migratoria_e_un_diritto_incerto_l_alloggio_l_abitare (Consultato: 24 marzo 2025).
- Civil Society Organisations call on MEPs to vote down harmful EU Migration Pact* (2024) *Picum*. Disponibile su: <https://picum.org/blog/81-civil-society-organisations-call-on-meps-to-vote-down-harmful-eu-migration-pact/>.
- Colucci, M. (2018) *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*. Ia edizione. Roma: Carocci editore (Quality paperbacks, 537).
- Conte, C. e Yavcan, B. (2024) *Reflection Paper on the New EU Pact on Migration & Asylum*. Disponibile su: <https://www.migpolgroup.com/index.php/2024/04/23/reflection-paper-on-the-new-eu-pact-on-migration-and-asylum/> (Consultato: 18 novembre 2024).
- Dotsey, S. e Chiodelli, F. (2021) "Housing precarity: A fourfold epistemological lancet for dissecting the housing conditions of migrants", *City*, 25(5–6), pp. 720–739. Disponibile su: <https://doi.org/10.1080/13604813.2021.1979802>.
- Fontanari, E. e Ambrosini, M. (2018) "Into the Interstices: Everyday Practices of Refugees and Their Supporters in Europe's Migration 'Crisis'", in *Sociology*, 52(3), pp. 587–603. Disponibile su: <https://doi.org/10.1177/0038038518759458>.
- Judith Butler e Athanasiaou, A. (2019) *Spoliazione*. Milano: Mimesis (Eterotopie).
- Marchetti, C. (2014) "Rifugiati e migranti forzati in Itália: il pendolo tra "emergenza" e "sistema"", in *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 22(43), pp. 53–70. Disponibile su: <https://doi.org/10.1590/1980-85852503880004304>.

- Martins, J.R. e Davino, C. (2023) “Local Migration Governance in European Shrinking Areas: a German and an Italian Case”, in *Journal of International Migration and Integration*, 24, pp. 863–888. Disponibile su: <https://doi.org/10.1007/s12134-023-01029-5>.
- Midulla, F. (sine data) “Institutional Racism in migrants’ residency discrimination in Italy”, in *Interrogating Euro-Mediterranean Migration*. UniorPress (Mobilità Migrazioni (MoMi)), pp. 90–101.
- Rossi, M. (2021) “*Pensavo di essere libero, e invece no*». *Debiti, violenze, sfruttamento dei trafficanti nelle memorie autografe dei rifugiati*. Tau (Quaderni della Fondazione Migrantes).
- Santarsiero, F. (sine data) “DISEGUAGLIANZE INTORNO ALL’ACCESSO ALL’EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA», *DIRITTO, IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA*, (2024), pp. 1–32.
- Schweitzer, R., Humphris, R. e Monforte, P. (2022) “Editorial Introduction: The Role of “Voluntariness” in the Governance of Migration», *Migration and Society*, 5, pp. 1–12. Disponibile su: <https://doi.org/10.3167/arms.2022.050102>.
- Tedesco, C. (2024) “Conessioni inedite. Percorsi di vita multilocali, mobilità delle cose, delle informazioni, delle idee e nuove pratiche d’uso del territorio”, *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, p. V. 11 N. 15 (2024): Riconfigurazioni dell’urbano. Pratiche inedite di un abitare territoriale. Disponibile su: <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18688>.
- Vuoto, S. (2022) “Il diritto all’abitazione degli stranieri. Profili problematici della normativa italiana”.

Fragilità/(anti)fragilità

Per una città anti-domestica: publicness, rigenerazione e coesistenza uurbana

Filippo Lorenzo Balma

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

filippolorenzo.balma@polimi.it

Abstract

Nelle città europee ex-industriali, la rigenerazione urbana affronta la doppia sfida di convertire aree dismesse in chiave sostenibile e di tutelare l'eterogeneità sociale, promuovendo pratiche inclusive. Il concetto di *publicness* viene qui riconsiderato come dimensione ecologica in grado di accogliere la pluralità di pratiche sociali, evitando ghettizzazioni e integrazioni forzate. Si ipotizza che processi di interiorizzazione e domesticazione degli spazi urbani, derivanti dalle logiche neoliberali, generino condizioni ostili e conflitti tra dimensioni sociali ed ecologiche. Progetti estetizzati e una presunta trasparenza celano dinamiche di controllo e addomesticamento dei corpi e delle pratiche, escludendo categorie marginalizzate. Attraverso l'analisi del caso di Torino Nord, la ricerca propone di superare questo paradigma, sviluppando strategie progettuali che liberino corpo e spazio dalle costrizioni neoliberali, capitaliste ed etero-patriarcali. Le nozioni di "coesistenza," "divergenza/*delinking*" (Mignolo) e "opacità" (Glissant) emergono come strumenti chiave per progettare una *publicness* anti-domestica. L'obiettivo è fornire spunti teorici e pratici per una rigenerazione che valorizzi la complessità delle relazioni tra spazio, corpo e società.

Parole chiave: urban regeneration, social exclusion/integration, habitability

1 | Introduzione

Quando le crisi economico-finanziarie dei primi anni Duemila hanno frenato lo sviluppo dei grandi paesi occidentali, anche le città ex-industriali hanno visto rallentare i processi di riconversione e rigenerazione urbana in corso. In alcuni casi, le promesse postmoderne di città reimmaginate non più in chiave produttiva, bensì culturale, universitaria o finanziaria, si sono viste posticipate, se non – nel peggiore dei casi – infrante. Oggi, a distanza di qualche anno, le amministrazioni delle grandi città europee si trovano non solo a ripensare i cosiddetti vuoti urbani e i segni lasciati dalla dismissione di fabbriche e infrastrutture produttive, ma anche le sfide relative all'emergenza climatica e migratoria. Problemi non nuovi, aggravati o resi centrali da nuove consapevolezze, che si sovrappongono alle urgenze urbane post-industriali nelle agende politiche nazionali e locali. Allora, parole come "resilienza ambientale", "inclusione" o "integrazione sociale" risuonano come *leitmotif* non solo nel dibattito – e nello scontro – politico, ma anche nei progetti e piani che riguardano il governo del territorio e la trasformazione urbana. Termini che, come noto, il più delle volte restano sfumati, più strategici che concreti nelle ricadute progettuali.

Si ritiene qui che le maggiori contraddizioni di questo fenomeno si manifestino nel progetto dello spazio pubblico. Esperienze architettoniche celebrate fino a pochi anni fa risultano oggi inadeguate alle emergenze ecologiche e sociali. Progetti guidati prevalentemente da logiche neoliberali di speculazione edilizia, che vedono lo spazio pubblico come un luogo liscio e trasparente, ma che è in realtà si rivela più come uno "spazio-serra" regolato, selettivo e, in buona parte, escludente (Di Campli, 2010), insomma, addomesticato. Torino, e in particolare l'area nord, è il caso studio scelto per applicare e sviluppare le riflessioni già avanzate nella ricerca *Domestico e Anti-Domestico* (LetteraVentidue, 2023). In questo contesto, i concetti di domesticità e anti-domesticità diventano strumenti critici per osservare e progettare la *publicness* nelle città europee ex-industriali.

2 | Addomesticare la *publicness*

La ricerca inserisce il caso studio all'interno di un quadro teorico di riferimento. Rileggendo autori come Pier Vittorio Aureli e Maria Giudici (2016), lo studio Dogma (2022), Charles Rice (2007) e Maria Mies (1986), si individuano i caratteri principali del domestico come condizione socio-spaziale e i suoi legami con le strutture economiche, spesso di natura capitalista ed etero-patriarcale, che hanno attraversato la storia. Aprendo poi la cornice ad autori come Cristina Bianchetti (2016; 2020) e Antonio Di Campli (2010), si prova a dimostrare come la domesticità sia qualcosa che ha a che fare non solo con la dimensione interna

della casa, ma anche con l'esterno urbano. Questi tratti – controllo, pacificazione, identità occidentale, separazione dei ruoli – descritti per la casa, oggi riguardano anche lo spazio pubblico. Si prenda ad esempio la piazza: un tempo, luogo di parola, politica e convivenza – come ci ricorda Hannah Arendt (Alagna, 2022) –, oggi, “momento dell'aperitivo”, dove la sua occupazione è legittimata solo se mediata dal consumo (Di Campli, 2010; Rice, 2016).

Questa condizione è osservabile trasversalmente in diversi spazi urbani europei, dove, più che in altri luoghi, la *publicness* e il concetto di piazza hanno sempre avuto un ruolo centrale. Uno dei casi più noti è, per esempio, La Rambla di Barcellona. Le riqualificazioni avvenute tra gli anni Ottanta e Novanta hanno, da un lato, reso il viale quello che conosciamo oggi: piacevole luogo di passeggio, landmark della città catalana e meta favorita dai turisti. Dall'altro, hanno reso La Rambla e Barcellona paradigmi di una turisticizzazione tossica, centro commerciale a cielo aperto, escludendo i residenti storici e riducendo la differenza culturale di una città cosmopolita a consumo spettacolarizzato. Forse non per caso, nel 2017, La Rambla diventa palcoscenico di uno dei tanti attentati terroristici islamisti di quegli anni, che puntavano non solo a spaventare la popolazione europea, ma colpire i simboli di uno stile vita diffuso e identitario dell'Occidente. Un altro esempio è il quartiere Flon a Losanna. Sviluppato sul sedime di un'ex area industriale lungo l'omonimo fiume, è presentato come nuova zona per il tempo libero e la “movida”. Pur rispondendo a un vuoto percepito in una città universitaria e internazionale come Losanna, appare quasi in contrasto con lo stile di vita svizzero. Il Flon sembra, in effetti, un progetto figlio di un piano di zoning modernista, che assegna a questa porzione di città una funzione definita: lo svago, il *leisure*. Allora, ristoranti etnici, club notturno, lounge bar colmano quell'assenza che rendeva la città poco identificabile con il paradigma occidentale.

L'elenco di questi esempi potrebbe essere lunghissimo, interessando anche casi italiani. Da Losanna a Barcellona, i progetti di rigenerazione urbano si presentano come processi di estetizzazione della diversità, riduzione del disordine e del conflitto e omologazione degli usi. Come denunciava Édouard Glissant, la trasparenza diventa criterio normativo: ogni differenza deve rendersi leggibile, controllabile, addomesticata (Glissant, 2010). Gli obiettivi di inclusione restano retorici: la trasparenza non è accoglienza della diversità, ma conformazione all'interno di un ambiente saturo di «smog culturale» (Di Campli, 2010; Groys, 2016). Il più delle volte, a rimanere esclusi sono proprio quei soggetti che restano “fuori norma”: popolazioni immigrate, lavoratori informali, comunità LGBTQ+, chi vive marginalità economica e psicologica. Corpi la cui presenza è tollerata nel momento in cui non interrompono il flusso funzionale e decoroso della città. In questo senso, lo spazio pubblico di oggi può essere in molti casi essere assimilato all'interno domestico borghese, di ottocentesca memoria. L'obiettivo della ricerca è mostrare come opporsi al modello rassicurante del domestico possa, paradossalmente, generare una *publicness* più accogliente.



Figura 1 | Analisi morfologica di Torino: centro e area nord a confronto.
Fonte: elaborato dell'autore.



Figura 2 | Le grandi aree industriali e ferroviarie all'interno del territorio della città di Torino.
Fonte: elaborato dell'autore.

3 | Torino nord come caso studio

All'interno di questa cornice, Torino si presenta come un caso studio piuttosto interessante per due motivi. In primo luogo, all'interno della città, è possibile riconoscere – con una certa forzatura – la coesistenza di due realtà che si riflettono sia nella morfologia urbana sia nel modo in cui il corpo occupa lo spazio. Da una parte, l'eleganza sabauda con il suo tessuto regolare e ordinato; dall'altra, l'ex città industriale, segnata dalla dismissione delle infrastrutture produttive dei secoli XIX e XX. Questi due momenti storici permangono come segni indelebili.

In secondo luogo, in Torino coesistono le tre urgenze sopra citate: una riconversione postindustriale rallentata; un'emergenza ambientale riconoscibile soprattutto nei livelli di inquinamento elevati; e una crescente eterogeneità etnica che impatta sugli equilibri sociali.

Analisi cartografiche, indagini statistiche e demografiche e, soprattutto, rilievi fotografici, condotti durante la ricerca, individuano l'area nord come una delle porzioni della città in cui questi caratteri si fanno più evidenti. In particolare, nei quartieri di Aurora e Barriera di Milano, centro e periferia si sovrappongono e così le due realtà di Torino (figura 1). La passata presenza di grandi complessi industriali – come Michelin, Incet e il gruppo Fiat – e di infrastrutture ferroviarie, tra cui l'ex scalo Vanchiglia, ha lasciato in quest'area una delle maggiori concentrazioni di spazi dismessi di Torino (figura 2). Diversamente da quelle situate in altri quartieri, qui si sono visti i maggiori effetti della crisi post-2008. All'interno del grande progetto di riqualificazione noto come Spina Centrale – previsto dal PRG Gregotti-Cagnardi (Cagnardi et al., 1993) –, gli ultimi due tratti (Spina 3 e 4), che interessano Torino nord, sono stati quelli maggiormente rallentati se non bloccati. Spina 3 vede la sua realizzazione negli anni Dieci del Duemila (Comitato Dora / Spina 3, 2024), mentre Spina 4 attende ancora una sua conclusione. La stessa Variante 200 al piano regolatore, approvata nel 2010, che interesserebbe le aree comprese tra Spina 4 e Scalo Vanchiglia, è rimasta un nulla di fatto. A distanza di oltre dieci anni, i quartieri rimangono in bilico, in attesa della realizzazione della seconda linea metropolitana.

Non sarebbe corretto però non tenere in considerazione diversi progetti che seppure in una scala ridotta hanno preso piede, soprattutto, nel quartiere Aurora: ad esempio, il progetto del campus universitario Luigi Einaudi, del 2012, o la nuova sede Lavazza, inaugurata nel 2018. Tuttavia, questi interventi hanno restituito vitalità a un quartiere che soffriva ancora del grigiore industriale, ma accentuato le distanze sociali, trovando condizioni di gentrificazione a pochi metri da aree di percettibile povertà.

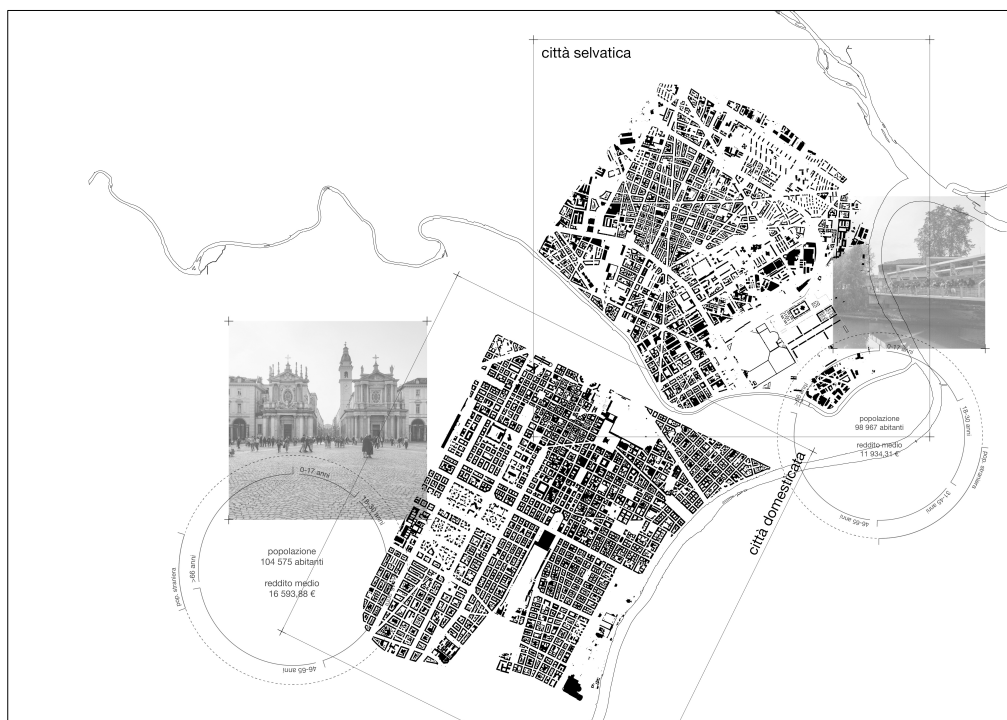


Figura 3 | Planimetria di sintesi del confronto fra Torino nord e centro.
Fonte: elaborato dell'autore.

Il confronto dei dati demografici tra centro e nord mostra forti differenze di età, reddito e percentuale di stranieri (figura 3).¹ I quartieri nord risultano più giovani, con un reddito medio significativamente inferiore e, soprattutto, con una percentuale di straniera più che doppia rispetto al centro. È interessante notare come queste due aree non siano distanti fra loro, bensì, come detto, quasi si sovrappongano. Proprio nel punto di contatto – tra Piazza Castello, Porta Palazzo e quartiere Aurora, lungo il fiume Dora – queste differenze diventano tangibili.

Le diseguaglianze sociali si sono riscontrate anche durante la campagna fotografica svolta nei due quartieri. In particolare, questa ricerca ha interpretato la fotografia come uno strumento per documentare i diversi modi in cui i corpi occupavano e utilizzavano lo spazio. Questa analisi fa emergere in maniera abbastanza nitida come le differenze statistiche si riflettono nel modo di vivere lo spazio pubblico e, quindi, di intendere la *publicness*. Infatti, piazze, giardini e aree pedonali del centro mostrano un uso dello spazio che si può far rientrare in quella condizione di domestico, prima definita. Gli usi appaiono conformati e prevedibili, di piazza in piazza, e indistinguibili da altre situazioni europee. Seppure condividendo lo stesso spazio, ogni soggetto sembra indipendente dagli altri: l'interazione fra corpi è limitata. Inoltre, il consumo – di prodotti, servizi o immagini – è il reale motore dell'abitare pubblico. Sostare in uno spazio appare immotivato se non perché vi è un bar o una vetrina.

Al contrario, l'uso dello spazio pubblico nei quartieri Aurora e Barriera risulta più imprevedibile. Le attività di consumo e semplice transito divengono un'alternanza di lavoro e *loisir*, intimità e interazione. L'appropriazione dello spazio si fa informale, plurale e liminale; dove si intrecciano anche presenze irregolari, forme di disagio, di conflitto sociale, ma anche di convivenza multiculturale. In questo senso, potremmo definirli “spazi *selvatici*”, nel senso di non ancora *addomesticati* dal progetto.

La ricerca si interroga, dunque, su come questa condizione anti-domestica possa diventare una risorsa progettuale, non un problema da sradicare. Non si tratta di idealizzare queste situazioni – è noto che in molti casi siano presenti forme di spaccio, prostituzione e precarietà estrema. Tuttavia, ciò che la ricerca prova a

¹ In questo confronto, per l'area centrale si fa riferimento alle aree statistiche: Municipio, Palazzo Reale, Palazzo Carignano - Vecchio Ospedale, Piazza San Carlo - Piazza Carlo Felice, Piazza Statuto, Piazza Vittorio Veneto, Corso Cairoli - Piazza Bodoni, Comandi Militari - Stazione Porta Susa, Piazza Madama Cristina, Borgo San Secondo - Stazione Porta Nuova, Borgo Vanchiglia, Vecchia Piazza d'Armi, Piazza Nizza, Crocetta, Ospedale Mauriziano. Mentre per l'area nord: Borgo Rossini, Borgata Aurora, Cimitero Generale, Borgata Maddalene, Borgata Monterosa, Borgata Montebianco, Regio Parco, Nuova Barriera di Milano. I dati fanno riferimento alle indagini statistiche consultabili più recenti al momento della ricerca: Comune di Torino (2021); Torino-Atlas / Urban Lab (2018).

suggerire è che proprio questi luoghi, nonostante – o forse grazie a – la loro fragilità e indeterminatezza, possono aprire nuove forme di convivenza. Sono spazi dove è forse ancora possibile sperimentare modi di abitare la *publicness* differente e non prescritti. Dunque, in questa prospettiva, l'anti-domestico non va inteso come l'opposto del progetto, ma come la sua possibilità radicale.

4 | Verso una *publicness* opaca

Secondo questa ricerca, oggi, il progetto dello spazio pubblico nelle grandi città europee non può limitarsi a offrire comfort e controllo. Deve affermarsi come campo di conoscenza, aperto a complessità, pluralità e imprevisto. Si propone dunque di pensare alla *publicness* come spazio opaco – secondo la lezione di Glissant (2010) –, talvolta conflittuale, addirittura, spaesante: uno spazio che ammetta corpi e soggettività non conformi, senza ridurlo a un'idea pacificata e – apparentemente – totalizzante di inclusione.

Con l'obiettivo di tracciare un possibile percorso in questa direzione, la ricerca propone un progetto, in parte provocatorio, applicato al caso studio. Sono individuati quattro punti di interesse all'interno del perimetro di Torino nord, quattro segni urbani rimasti dalla dismissione industriale (figura 4):

- L'ex scalo Vanchiglia, un'enorme area di cantiere da anni ferma. È un campo di battaglia, arena di conflitti tra ecologie e tra diversi interessi. Da un lato, la vegetazione riconquista un suolo un tempo pesantemente antropizzato. Dall'altro, diversi soggetti entrano in gioco nell'accelerare o rallentare i progetti previsti dall'ormai antica Variante 200: dall'amministrazione comunale, alle associazioni e imprenditori con diritti proprietà, fino alle popolazioni nomadi che, di tanto in tanto, occupano l'area.
- I due ex tracciati ferroviari, noti come “trincerino” e “trincerone”, che si incastrano e recidono il tessuto urbano tramite una configurazione ad ampi solchi. Oggi abbandonati, anche loro vedono una vegetazione che si riappropria del suolo, generando nuove ecologie. Il trincerino si trova in prossimità dell'area dell'ex Officine Grandi Motori, da anni in attesa della realizzazione di un progetto di rigenerazione. Anche qui gli attori in gioco sono diversi. Il trincerone, invece, attende di ospitare parte del tracciato della seconda linea della metropolitana.
- Infine, Spina 4, l'ultimo tassello della Spina Centrale. Tra gli anni 2022 e 2024, l'area ha visto finalmente il completamento del congiungimento tra il boulevard della spina e l'ingresso alla superstrada Torino-Caselle. Tuttavia, la rigenerazione prevista per le aree limitrofe all'autostrada è ancora pressoché ferma, restano cantieri, aree abbandonate e spazi liminali di risulta.

Il progetto proposto decide di partire proprio da questi quattro segni per sperimentare una condizione di *publicness* anti-domestica. Molto probabilmente, un modo di fare architettura tradizionale – affine alle logiche neoliberali – interpreterebbe questi luoghi come ferite da ricucire, elementi critici all'interno dell'ordine funzionale e “decoroso” della città. Al contrario, in un'ottica anti-domestica, *perturbante* – in senso vidleriano –, si enfatizzano informalità e indeterminatezza.

La strategia proposta si articola in due azioni progettuali (figura 5):

- L'accentuazione del carattere introverso di questi luoghi, attraverso il disegno di interni urbani incassati, anomali, capaci di generare sequenze spaziali, situazioni inaspettate, micro-esperienze che sovvertono la logica di una *publicness* normativa.
- L'amplificazione di queste interruzioni del tessuto urbano tramite processi di forestazione – spontanei o guidati – che trasformano le aree abbandonate in ecologie in divenire, accoglienti verso pratiche eterogenee e impreviste.

Si ipotizza che la combinazione tra interni e patch vegetali generi spazi capaci di accogliere diversi gradi di intimità, distanza e coabitazione: ambienti porosi, con soglie e margini più o meno permeabili (figura 6). Si tenta di rendere operativo – sul piano progettuale – il concetto di derivazione decoloniale del *delinking* di Walter D. Mignolo (Di Campli & Gabbianelli, 2022; Mignolo, 2007). A orientare questa proposta è infine la parola “processo”: inteso come trasformazione continua, nel tempo breve e lungo, capace di incorporare ecologie vive, dinamiche sociali instabili e mutazioni urbane imprevedibili.

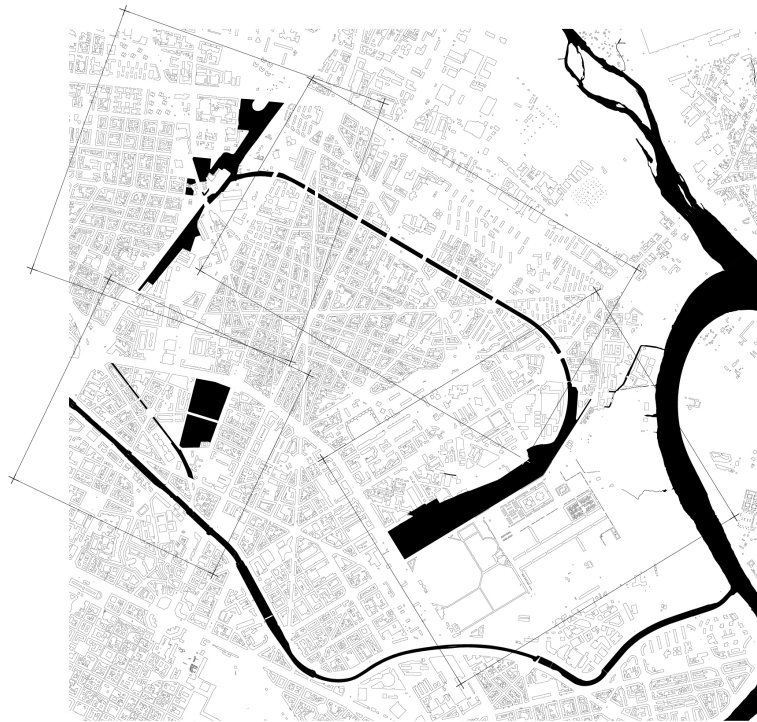


Figura 4 | Torino Nord e i quattro segni.
Fonte: elaborato dell'autore.

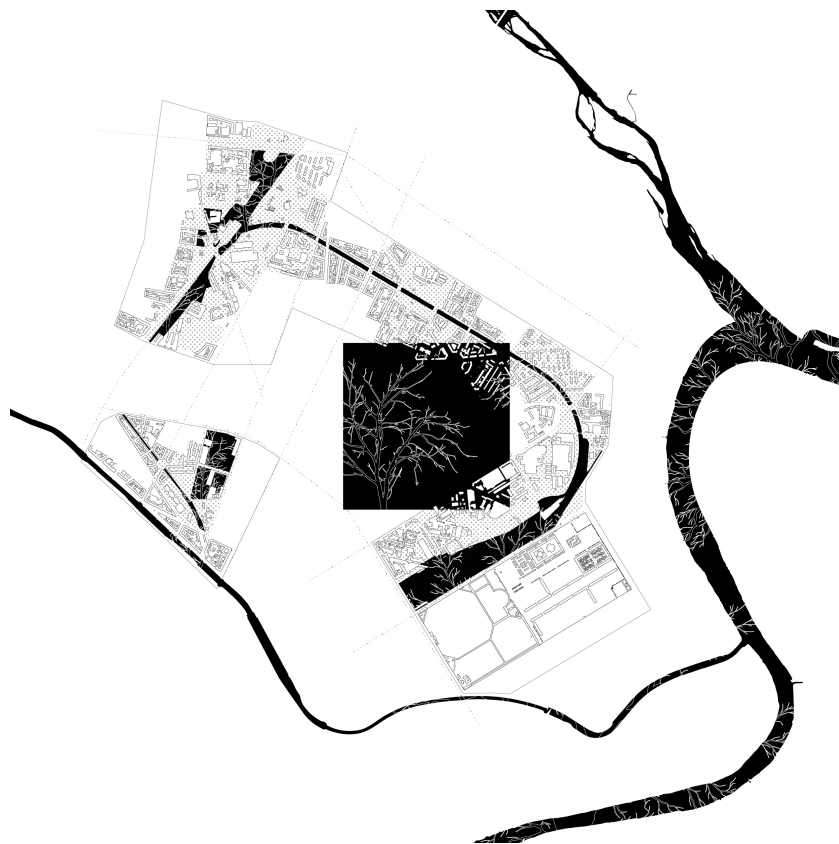


Figura 5 | Masterplan di progetto.
Fonte: elaborato dell'autore.

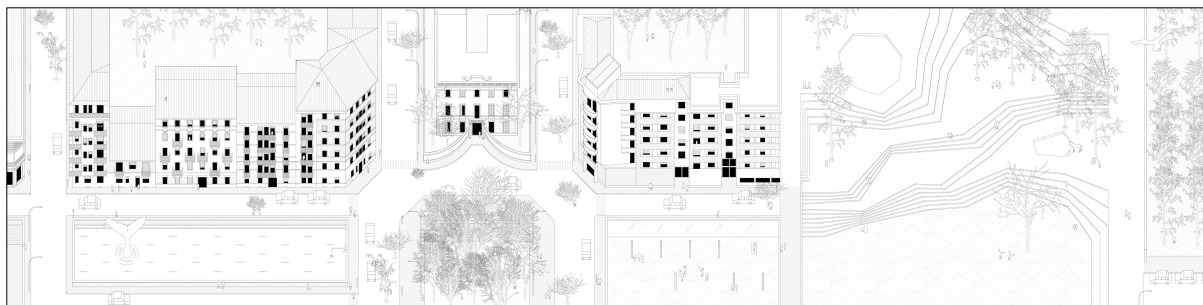


Figura 6 | Assonometria di progetto del trincerino.
Fonte: elaborato dell'autore.

5 | Conclusioni

In sintesi, il progetto esplora l'idea di una *publicness* anti-domestica: uno spazio che non assicura ma accoglie. Si invita a riflettere criticamente sull'idea di rigenerazione inclusiva, evitando interpretazioni totalizzanti, accettando invece l'opacità come diritto e condizione per la coesistenza della pluralità. Come ricorda Glissant, non tutto deve essere leggibile: l'alterità e lo spazio pubblico, come il corpo, hanno diritto a restare indisciplinati.

In definitiva, progettare oggi significa anche lasciare spazio all'inatteso e accettare che l'opacità, più che problema, diventi valore da proteggere e risorsa progettuale.

Riferimenti bibliografici

- Alagna M. (2022), "Quattro mura. La casa (e la sua distruzione) nel pensiero di Hannah Arendt", in *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, pp. 127-145.
- Aureli P. V., Giudici, M. S. (2016), "Familiar Horror: Toward a Critique of Domestic Space", *Log*(38), pp. 105-129.
- Balma F. L. (2023), *Domestico e Anti-domestico. Il Progetto dell'Intimità Radicale*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi Che Contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Cagnardi A., Cerri P., Gregotti V. (1993), *Piano Regolatore Generale di Torino. Progetto definitivo - Relazione illustrativa*, Comune di Torino - Assessorato all'Assetto Urbano, Torino.
- Di Campli A. (2010), *La ricostruzione del Crystal Palace. Per un ripensamento del progetto urbano*, Quodlibet, Macerata.
- Di Campli A., Gabbianelli A. (2022), *Delinking. Lo spazio della coesistenza*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Dogma (2022), *Living and Working*, MIT Press, Cambridge.
- Glissant E. (2010), *Poetics of Relation*, The University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Groys B. (2016), *Politica dell'immortalità. Arte e desiderio nel tardo capitalismo*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Mies M. (1986), *Patriarchy and Accumulation on a World Scale, Women in the international Division of Labour*, Zed Books, London.
- Mignolo W. D. (2007), "Delinking: The rhetoric of modernity, the logic of coloniality", in *Cultural Studies*, n. 21(2), pp. 449-514.
- Rice C. (2007), *The Emergence of the Interior. Architecture, Modernity, Domesticity*, Routledge, Abingdon.
- Rice C. (2016), *Interior Urbanism*, Bloomsbury; London

Sitografia

Progetto Spina 3, disponibile su Comitato Dora/Spina 3, anno 2024
<https://www.comitatodoraspin3.it/spina3>

Una nuova storia: una contro-narrazione per superare lo stigma dei quartieri fragili a partire dai loro abitanti.

Il caso di Aurora a Torino

Francesca Bragaglia

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

francesca.bragaglia@polito.it

Cristiana Rossignolo

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

cristiana.rossignolo@polito.it

Abstract

Il contributo indaga il ruolo delle pratiche artistiche collaborative nella costruzione di contro-narrazioni capaci di sfidare lo stigma associato ai quartieri fragili, attraverso il caso del quartiere Aurora a Torino. A partire dall'esperienza di *public engagement* del laboratorio universitario di ricerca-azione AuroraLAB e del progetto Grandangolo-ToNite – realizzato dalla Città di Torino attraverso il finanziamento europeo *Urban Innovative Actions* – discutiamo un progetto che ha coinvolto un ampio numero di abitanti nella co-produzione di “cartoline dai luoghi del cuore” di Aurora e successivamente ha portato alla realizzazione di manifesti per raccontare Aurora, al di là della narrazione mediatica negativa, che sono stati affissi in tutta la città. L'obiettivo era restituire un'immagine plurale e complessa del quartiere, valorizzandone le risorse sociali, le reti sociali attive e il senso di appartenenza. Il paper riflette sul potenziale trasformativo di queste pratiche simboliche nel rigenerare il senso di *publicness* e nel produrre uno spazio discorsivo capace di ridefinire l'immagine di un quartiere a partire dalle voci dei suoi abitanti.

Parole chiave: community, urban regeneration, neighbourhood

Introduzione

Il contributo intende riflettere sulla reputazione dei quartieri (Permentier, Van Ham & Bolt, 2008; Kearns A., Kearns O. & Lawson, 2013) e sulle strategie basate su progetti artistici e innovazione sociale per contribuire a superare lo stigma che spesso connota alcune aree urbane e i loro abitanti. Aurora a Torino – un tempo quartiere operaio dell'area nord della città e oggi area povera e svantaggiata vicina al centro storico – è un quartiere caratterizzato da una narrazione mediatica e politica negativa che tende a enfatizzare gli episodi di violenza che periodicamente accadono nell'area e le devianze presenti, come ad esempio il problema dello spaccio e del consumo di droga.

Senza voler minimizzare problematiche che sono effettivamente presenti in Aurora e che richiedono delle risposte su più piani è indubbio che narrazioni di questo tipo, che etichettano questa come altre zone delle nostre città come “buchi neri” o “no-go areas”, tendono ad appiattire la dimensione multi-sfaccettata di territori spesso fragili, ma anche ricchi di risorse e il ruolo delle diverse comunità che tutti i giorni li abitano. Per costruire una contro-narrazione in grado restituire la complessità di quartieri fragili è fondamentale agire sia dall'interno, rafforzando il senso di appartenenza delle persone, sia dall'esterno dei quartieri, per raccontare e condividere le caratteristiche positive di queste aree di cui spesso non si fa menzione.

A partire dall'esperienza di Terza Missione maturata dal laboratorio di ricerca-azione AuroraLAB – attivo nel quartiere Aurora dal 2018 con una prospettiva di *civic* e *public engagement* e di cui le autrici del contributo fanno parte insieme ad altre ricercatrici e ricercatori del Politecnico di Torino – il contributo presenta i risultati di un progetto artistico realizzato nell'ambito del più ampio progetto Grandangolo-ToNite, finanziato dal Comune di Torino attraverso l'iniziativa europea *Urban Innovative Action* (UIA) e che ha mirato a restituire un'immagine diversa al quartiere Aurora a partire da un racconto dei suoi abitanti, anche dei gruppi più fragili presenti in quartiere. Discutiamo quindi di questo caso di studio per evidenziare i possibili punti di forza e di debolezza delle strategie artistiche per costruire contro-narrazioni collettive di quartieri

in difficoltà che interrogano dunque anche il ruolo della *publicness* in questi territori, nonché per riflettere sul ruolo dell'università in questo tipo di processi (Bragaglia & Rossignolo, 2023a).

Il quartiere Aurora a Torino e la necessità di decostruire l'immagine di periferia

La letteratura sugli studi urbani – in particolare da una prospettiva sociologica – si è ampiamente interrogata sulla reputazione dei quartieri sull'esistenza di un pregiudizio basato sul codice postale delle persone (Arthurson, 2013) o di una stigmatizzazione territoriale (Rhodes, 2012). La reputazione di un quartiere, spesso chiamato “periferia”, nell'accezione negativa del termine, è un costrutto sociale che deriva dalle esperienze personali e molto spesso anche da narrazioni negative dei media (Wacquant, 2008). Come riconosciuto da Warr (2005), gli impatti negativi dei quartieri stigmatizzati si estendono spesso dal territorio agli individui e questo può rendere complesso per le persone che vivono in quartieri stigmatizzati mobilitare esperienze positive di comunità e soprattutto farle conoscere oltre i limiti territoriali dei quartieri stessi.

Il quartiere Aurora (come il vicino Barriera di Milano) a Torino costituisce un esempio emblematico di stigmatizzazione territoriale e sociale alimentato dai media locali e nazionale in seguito di alcuni fatti di cronaca violenti che hanno riguardato il quartiere e che sono passati agli onori delle cronache. Aurora è stata infatti spesso etichettata come “il quartiere più difficile della città”, un “Far West”, una “zona fuori controllo”. Analogamente ad altri quartieri considerati ormai simbolo di degrado e multi-problematicità – si veda ad esempio l'interessante analisi etnografica di Grassi (2020) su San Siro – Aurora è caratterizzata da narrazioni fortemente negative che concorrono alla sua marginalizzazione e all'enfatizzazione di un problema di sicurezza urbana. Alla narrazione negativa si aggiungono alcuni dati che raccontano di un'evidente fragilità del quartiere: oltre ad alti livelli di disoccupazione, bassi tassi di istruzione e una diffusa precarietà abitativa, testimoniata dal numero elevato di sfratti per morosità, da situazioni di sovraffollamento e episodi di caporalato abitativo. Sotto il profilo della composizione sociale, il quartiere presenta una popolazione più giovane rispetto alla media cittadina, e una forte componente di abitanti con un *background* migratorio, proveniente da diversi Paesi extra-europei che nel 2018 rappresentava il 36,4% dei residenti, in particolare dal Nord Africa. Sul piano urbanistico, Aurora è contraddistinta invece da numerosi spazi vuoti, residui della dismissione industriale e del passato quartiere operaio: tra questi è particolarmente emblematico il caso delle ex-Officine Grandi Motori, un'area di 73.000 mq ancora in attesa di riconversione (Bragaglia & Rossignolo, 2023b).

Per questi motivi Aurora è oggi considerata un'area periferica a ridosso del centro storico di Torino. In termini geografici è chiaramente un ossimoro: questo appellativo va infatti inteso piuttosto in termini esistenziali. Tutto questo è però solo una parte della storia, infatti il quartiere si distingue anche per una vivace rete di risorse sociali, tra cui comitati di quartiere, reti di supporto delle comunità straniere, associazioni del terzo settore e *community hub* attivi per rispondere ai bisogni del quartiere e target specifici della popolazione (Bragaglia, 2024). Come valorizzare dunque le diverse comunità che abitano Aurora e superare così l'immagine appiattente del quartiere che tende ad enfatizzarne esclusivamente le criticità? Come portare alla luce l'affezione verso luoghi specifici del quartiere che spesso sono le comunità stesse che concorrono a curare? È da questi presupposti che si è sviluppato il nostro lavoro di costruzione – collettiva – di nuova narrazione del quartiere. Come infatti chiarito da Palestino (2022) la co-produzione di rappresentazioni territoriali – fatte di luoghi, persone e relazioni che tra essi si generano – ha una valenza strategica spesso cruciale.

Come discuteremo meglio nella sezione successiva in cui presenteremo l'esperienza condotta come AuroraLAB abbiamo riflettuto con i nostri partner del progetto Grandangolo su come costruire una contro-narrazione del quartiere utilizzando strumenti artistici per contribuire, a livello micro, a decostruire lo stigma che connota il quartiere. Abbiamo agito sia dall'interno, ragionando insieme agli abitanti del quartiere sul loro senso di appartenenza verso determinati spazi di quartiere, sia verso l'esterno di Aurora per comunicare all'esterno le risorse e il capitale umano e sociale di questa zona della città. Tutto questo attraverso la realizzazione di alcune immagini emblematiche del quartiere e dei suoi abitanti, che ha permesso di provare a decostruirne l'idea di perifericità.

L'esperienza del progetto Grandangolo ToNite-UIA

A inizio 2022 è stato lanciato il progetto “Cartoline di giorno e di notte da Aurora” con l'intento di raccontare il quartiere in maniera differente, facendo leva sui punti di forza di questo territorio e micro-storie di comunità che non trovano spazio nella cronaca locale. Tale esperienza si inserisce all'interno della cornice più ampia del progetto “Grandangolo. Spazi da sogno per una convivenza sicura”, uno dei 19 progetti finanziati al Programma del Comune di Torino ToNite e dal finanziamento europeo UIA per la

sicurezza urbana partecipata nel tratto di Lungo Dora nel quartiere Aurora e nell'area Campus Einaudi dell'Università di Torino. Attraverso Grandangolo – con capofila AuroraLAB-Politecnico di Torino che ha coordinato una cordata composta da altri 8 partner¹ del territorio di Aurora – sono state realizzate oltre 60 azioni in quartiere in circa un anno, dal settembre 2021 al dicembre 2022, volte all'innovazione sociale e alla micro rigenerazione urbana.

Nello specifico, il progetto artistico delle cartoline da Aurora è durato 11 mesi componendosi di più fasi, e ha coinvolto attivamente le diverse comunità di Aurora (di stranieri, giovani, bambini di una scuola primaria tra le più multietniche della città, anziani residenti storici del quartiere, donne attive sul territorio...). L'obiettivo è stato quello di lavorare – attraverso un percorso partecipato già sperimentato da Filieradarte di Spazio BAC in un precedente progetto Interreg – sul senso di appartenenza tra persone e luoghi del quartiere e per costruire una contro-narrazione del territorio che permettesse di dare voce a persone ed esperienze che spesso risultano meno visibili alla narrazione mediatica, ma che sono invece attive sul territorio per dare risposta a bisogni locali e promuovere processi socialmente innovativi o che, più semplicemente, esistono e meritano dunque di essere raccontate.

In una prima fase a inizio 2022 è stato lanciato quindi un invito a tutti gli abitanti di Aurora a candidarsi per realizzare, con il supporto di una fotografa professionista, delle cartoline nei “luoghi del cuore” del quartiere di ogni gruppo di abitanti o comunità (figure 1 e 2). In tutto sono stati coinvolti – attraverso il coordinamento di Filieradarte partner di Spazio BAC, associazioni culturali e di teatro sociale tra i partner del progetto Grandangolo – 226 abitanti, tra cui: 20 famiglie, 81 bambini, 13 giovani (di età compresa tra i 19 e i 25 anni), 13 culture provenienti da tutto il mondo. I luoghi di Aurora scelti come location delle immagini sono stati 16 tra cui associazioni, centri culturali, spazi pubblici, una scuola e una “casa di quartiere”, un mercato, una ex fabbrica. Il risultato è stata un'immagine molto ricca e multi-sfaccettata del quartiere in termini di relazioni fra luoghi, storie e persone.



Figure 1 e 2 | Un gruppo di giovani di Aurora ritratti nel loro luogo del cuore: i giardini “Madre Teresa di Calcutta”
Fonte: Chiara Agostinetta - Filieradarte/Spazio BAC

A partire dalle foto scattate sono state realizzate oltre un migliaio di cartoline, distribuite durante una giornata-evento nello Spazio BAC nel quartiere Aurora nel maggio 2022. In quell'occasione si è svolto anche un momento simbolico di invio collettivo e condiviso di cartoline al mondo: ogni partecipante all'evento (in prevalenza cittadini del quartiere) poteva infatti spedire due cartoline a chi desiderava e, al termine dell'evento, tutte le cartoline, già affrancate, sono state inviate. L'impatto simbolico di questa azione è stato molto forte: ha contribuito a costruire un senso di appartenenza al quartiere Aurora e un sentimento di orgoglio nel farne parte. In una seconda fase, le cartoline sono state trasformate in manifesti di grandi dimensioni (140×200 cm e 280×200 cm) e, grazie anche al supporto del Comune di Torino, tra novembre e dicembre 2022 sono stati affissi oltre 300 manifesti in tutta la città, dando voce agli abitanti del quartiere e alle loro micro-storie con l'obiettivo di portare “Aurora fuori da Aurora” (figure 3 e 4). Anche in questo caso l'azione voleva avere un forte impatto simbolico, in quanto molti cittadini torinesi conoscono Aurora solo attraverso i fatti di cronaca, mentre difficilmente hanno una conoscenza della ricchezza di luoghi e persone che lo caratterizzano e di cui si è voluta dunque offrire un'immagine corale e multisfaccettata. Ogni manifesto riporta infatti, oltre alla fotografia e al luogo di Aurora in cui è stata scattata, anche un breve

¹ Gli altri 8 partner sono: il Centro Luigi Bobbio dell'Università degli studi di Torino, l'Istituto Comprensivo Torino II, il Comitato Cittadino Quadrilatero Aurora, Fuori di Palazzo, Filieradarte di Spazio BAC, Almaterra, Epica Film, Unione Sportiva Acli Torino.

racconto del “luogo del cuore” e delle ragioni per cui è stato scelto, attraverso le parole di chi è ritratto nella foto. Il tentativo di costruire una contro-narrazione del quartiere, basata sulle risorse del quartiere (persone e spazi) attraverso l’iniziativa dei manifesti ha avuto un’eco mediatica piuttosto importante e questo ha permesso di raccontare l’altra faccia del quartiere, quella fatta di piccole re-esistenze quotidiane.

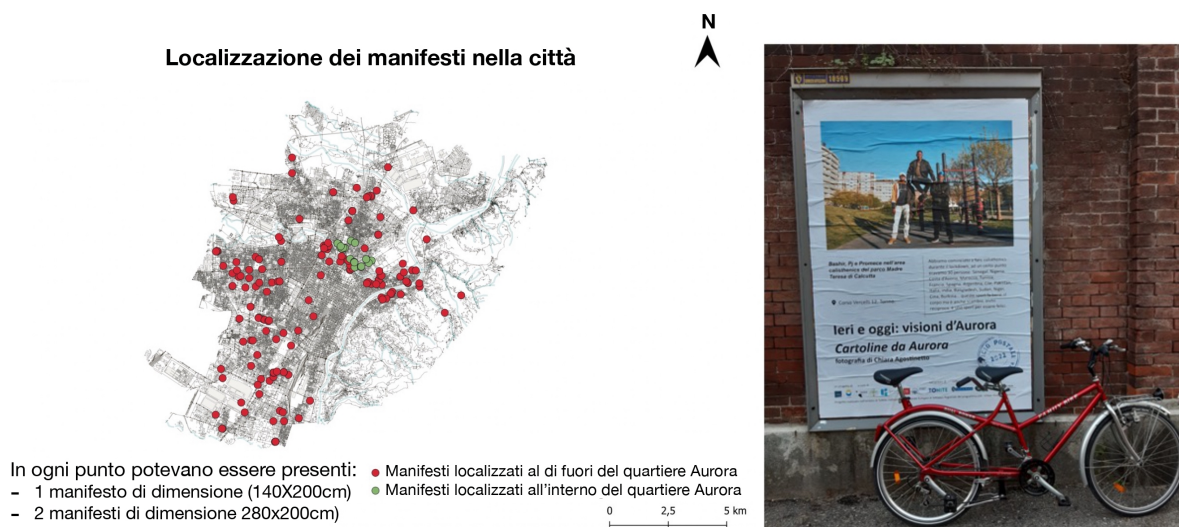


Figure 3 e 4 | La localizzazione dei manifesti di Aurora in Torino e accanto uno dei manifesti
Fonte: AuroraLAB

Conclusioni: la restituzione di un’immagine complessa del quartiere e il ruolo della *publicness*

Il lavoro presentato si inserisce in un contesto in cui la *publicness* – intesa come condizione dell’essere pubblico, nella molteplicità di sfere e significati che investe – diventa un obiettivo e uno strumento per ripensare non solo i luoghi, ma anche le narrazioni che li attraversano e li definiscono. Nel quartiere Aurora, segnato da una reputazione di quartiere fragile e multi-problematico, nonché da immagini stereotipate spesso alimentate dai media, si è scelto di agire attraverso una pratica artistica simbolica e co-costruita con gli abitanti del quartiere, con l’intento di restituire una rappresentazione multi-sfaccettata di questa area della città.

L’esperienza descritta mostra come sia possibile costruire una contro-narrazione collettiva basata sulle risorse reali del quartiere: le persone, i luoghi e le relazioni che ne costituiscono il tessuto vivo. In questa prospettiva, parlare di Aurora non significa evocare una comunità monolitica, quanto piuttosto riconoscere e valorizzare la pluralità di corpi, voci, percorsi e appartenenze che quotidianamente abitano il quartiere. È proprio questa pluralità a nutrire la *publicness*: non soltanto come accessibilità o proprietà pubblica degli spazi, ma come apertura, condivisione e capacità di rendere visibili storie, vissuti e pratiche quotidiane di cittadinanza attiva che sfuggono alle letture univoche. Restituire un’immagine complessa e multi-sfaccettata del quartiere, e del suo capitale sociale, significa dunque opporsi a un’immagine appiattita e riduttiva che limita Aurora ai soli temi di sicurezza e degrado. In questo senso sia le cartoline che i manifesti – attraverso i quali si è lavorato sia sul senso di appartenenza e l’affezione degli abitanti al quartiere che sul contro-narrarne le specificità – diventano strumenti leggeri ma allo stesso tempo potenzialmente potenti per rivendicare uno spazio simbolico, culturale e politico in cui la dimensione pubblica si rinnova e si difende. Va sottolineato infatti, che sebbene l’esperienza proposta sia risultata molto apprezzata e partecipata dagli abitanti e anche, se vogliamo, “vincente” dal punto di vista mediatico, siamo ancora noi, come AuroraLAB, a voler segnalare che la reputazione del quartiere non è di fatto cambiata in questi ultimi tre anni. Alcuni fenomeni si sono esacerbati e su quelli la narrazione mediatica continua ad amplificare la cronaca e offrire semplificazioni, ribadendo episodi successi in passato.

In questo senso, il *public-engagement* universitario di AuroraLAB ha assunto un ruolo significativo pur nella consapevolezza di non avere la forza di cambiare radicalmente l’immagine del quartiere, né di poter agire sulle sue problematiche più profonde. Il progetto Grandangolo è consistito infatti di azioni minute, talvolta difficili da misurare nei loro effetti immediati, ma che possono indicare direzioni di lavoro importanti per chi si occupa di città e di urbanistica, per orientare sguardi e discorsi verso traiettorie di senso alternative e abilitanti.

Riferimenti bibliografici

- Arthurson K. (2013), “Mixed tenure communities and the effects on neighbourhood reputation and stigma: Residents’ experiences from within”, in *Cities*, vol. 35, pp. 432-438.
- Bragaglia F., Rossignolo C. (2023a), “L’università come agente di innovazione sociale per i territori? Il caso del progetto di ricerca-azione AuroraLAB a Torino”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 1, n. 136, pp. 5-23.
- Bragaglia F., Rossignolo C. (2023b), “Dentro una Urban Innovative Action: l’esperienza del laboratorio di ricerca-azione AuroraLab-Politecnico di Torino nel progetto Tonite-UIA”, in Martinelli N., Annese M., Mangialardi G. (eds.), *Urban@it Working Papers - Le università per le città e i territori. Proposte per l’integrazione tra politiche universitarie e politiche urbane*, n. 15, pp. 623-630.
- Bragaglia F. (2024), “Proximity and Social Innovation: What Is the Link? Insights from the Case of Community Foundations in the Turin Context”, in Calabrò F., Madureira L., Morabito F.C., Piñeira Mantiñán M.J. (eds.), *Networks, Markets & People. NMP 2024. Lecture Notes in Networks and Systems*, vol. 1185, Springer, Cham, pp. 93-102.
- Grassi P. (2020), “«Puliamo San Siro»: lottare contro lo stigma territoriale in un quartiere di edilizia popolare di Milano”, in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, vol. 22, n. 2, pp. 1-15.
- Kearns A., Kearns O., Lawson L. (2013), “Notorious places: Image, reputation, stigma. The role of newspapers in area reputations for social housing estates”, in *Housing Studies*, vol. 28, n. 4, pp. 579-598.
- Palestino M.F. (2022), *La forma dell’invisibile: per un’ecologia politica dei territori fragili*, CLEAN Edizioni, Napoli.
- Permentier M., Van Ham M., Bolt G. (2008), “Same neighbourhood... different views? A confrontation of internal and external neighbourhood reputations”, in *Housing Studies*, vol. 23, n. 6, pp. 833-855.
- Rhodes J. (2012), “Stigmatization, space, and boundaries in de-industrial Burnley”, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 35, n. 4, pp. 684-703.
- Wacquant L. (2008), “Territorial stigmatization in the age of advanced marginality”, in Houtsonen J., Antikainen A. (eds.), *Symbolic Power in Cultural Contexts*, Brill, Leiden, pp. 43-52.
- Warr D. (2005), “There goes the neighbourhood: The malign effects of stigma”, in *Social City*, vol. 19, n. 3, pp. 1-11.

Sitografia

Attività di ricerca AuroraLAB, disponibile su AuroraLAB Polito, sezione attività di ricerca

<https://auroralab.polito.it/attivita-di-ricerca>

Valutazione di impatto progetto TONITE, disponibile su TONITE.eu, le azioni, sezione valutazione di Impatto

<https://tonite.eu/valutazione-di-impatto/>

Riconoscimenti

Si ringrazia il partner di progetto Filieradarte/Spazio BAC (<https://spaziobac.com>) per avere ideato e coordinato il progetto delle cartoline da Aurora.

L'anima dei luoghi nella terra di confine

Silvia Dalzero

Università degli Studi di Brescia

DICATAM, Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica

silviadal@virgilio.it

Abstract

Le trasformazioni recenti subite da numerose città e da sistemi di fortificazione fra Stati evidenziano un continuo e progressivo compromesso tra spinte globali, legate alla modernizzazione (nuove infrastrutture, nuovi servizi pubblici e privati etc.), e resistenze, o meglio “esistenze” di identità, tradizioni, costumi che hanno portato alla costruzione di nuovi manufatti e geometrie insediative radicalmente diverse da quelle dei tessuti preesistenti e diventate componenti essenziali di nuove e più complesse realtà insediative. Per questo, il presente scritto esamina la terra frontaliera, dove l'identitario s'intreccia con il globale e riconosce inedite tipologie di spazio in cui si risolve il cortocircuito generato dalla costruzione del confine e si comprende lo spazio di mezzo come nuova realtà socio-culturale capace di generare, nel tempo, processi cooperativi di pianificazione, produzione e cambiamento dello spazio che tiene insieme e suggerisce visioni per la città del futuro, divisa e condivisa al contempo. È opportuno, in questa spazialità “condivisa-divisa”, rimettere al centro la questione dello spazio che, al confine, da cesura, cerca nel pensiero di progetto un riscatto per tornare ad essere soglia e per poter riconquistare il senso etimologico di *limes* in quanto condizione essenziale di città, di abitabilità condivisa in cui il ruolo dell'architetto si fa cruciale nel riconoscere gli spazi che, non solo rispondono alle esigenze primarie di abitare, ma che favoriscono l'interazione sociale, culturale e la formazione di un'identità comune. Con ciò se ne conviene che lo spazio di mezzo, inteso come vuoto attivo, assume un ruolo strumentale nella generazione di conoscenza e nella ridefinizione dell'architettura come pratica sociale e creativa.

Parole chiave: mobilità, spazi aperti, processi inclusivi

Introduzione

Nella terra di confine si scoprono embrionali forme relazionali in cui le persone sono il centro e le loro interazioni sociali costituiscono la base su cui rifondare l'identità di luogo capace di spezzare la divisione imposta dal muro e combinare dinamiche architettoniche e pratiche sociali ordinate a stabilire modalità relazionali memori del concetto primordiale del riunirsi proprio dell'Agorà dei Greci, ovvero di luogo d'incontro per la produzione culturale, per l'organizzazione politica e la convivenza sociale¹.

In questa “realtà di mezzo”, abitata dal migrante, l'architettura suggerisce una possibilità al momento solo suggerita, memore del concetto giapponese di *en*, l'arte di creare connessioni e relazioni tra persone, cose, natura e città, e capace, nel tempo, di produrre spazi di socialità e di condivisione che reagiscono al muro e scoprono una morfologia di spazio inaspettato, tendenzialmente più pubblica che privata, tipica della città del migrante in cui la struttura muraria determina uno sviluppo insediativo nel quale le forme relazionali, gestionali e funzionali identificano nuove pratiche e progetti nella costruzione della città contemporanea. Detto altrimenti, il muro di confine non si identifica solo come ostacolo, non annulla la realtà spaziale in forma di chiusura e di controllo bensì implica una preziosa opportunità su cui è possibile intravedere un'organizzazione territoriale che, dal fronte barricato, in un processo oppositivo, genera un dualismo tipico della città formale e informale che, nell'espressione emblematica della dialettica fra le due, riconosce una iper-informalità insediativa. Si potrebbe dire che, in un gioco allegorico, l'unicum del muro dia forma a un'idea di abitare molteplice, in cui la molteplicità si configura come principio d'inizio e non di fine, e dove si rende percepibile la tensione tra inclusione ed esclusione che sperimenta modalità di costruzione della città più adeguate a confrontarsi con un ambiente urbano in cui l'abitare è, irreversibilmente, “in movimento”. Ne viene che l'idea di casa, sinora avuta, in termini di radicamento e di stabilità, trova, al confine, la chiave di lettura per inserire nuovi manufatti e geometrie organizzative in quanto prodotti del movimento dove il molteplice è strategia interpretativa e la convivenza sperimenta nuove modalità di costruzione di spazio pubblico e spazio privato (Choay, 2003). Detto altrimenti si comprende il perché, in un'epoca di fluidità compromessa dalla fortificazione del confine, la densità insediativa diventa occasione

¹ L'aggregazione di individui (sinecismo) è alla base della nascita di molte città dove il principio di comunità precedeva e fondava l'identità degli abitanti.

per produrre coesione sociale e modelli alternativi di vita insieme. Ricordo, a riguardo, il progetto “*Guest House*” di Nishida Osamu e Nakagawa Eirka a Tokoama Kanagawa² in cui un cortile semi-pubblico e coperto da quattro monolocali per giovani artisti si scopriva, in chiave moderna, una varietà di stili di vita e configurazioni spaziali aperte all'ambiente circostante. In questa singolare spazialità in sezione, le stanze private si disponevano al primo livello mentre il piano terra si faceva “piazza” dai soffitti alti e dai limiti “evanescenti”, costituiti da tende “fluttuanti” che ampliavano lo spazio e consentivano, all'appartamento, di essere parte del tutto e di appartenere alla città nel suo ritmo alternato fra pubblico e privato. In questa particolare casa pubblica-privata, si andava così estendendo il raggio di azione che riuniva, in un'unica architettura, persone e modi di vivere diversi e sviluppava lo spazio oltre il limite, suggerendo un abitare non più solo per proteggere e isolare ma anche per integrarsi e vivere insieme³. (Fig.1 e Fig.2)



Figura 1 | Fotografia interno: Yokohama Apartments progetto di Osamu Nishida+Erika Nakagawa. Fotografia di Koichi Torimura. Immagine reperita da: *ArchDaily*, <https://www.archdaily.com/303401/yokohama-apartment-on-design-partners>

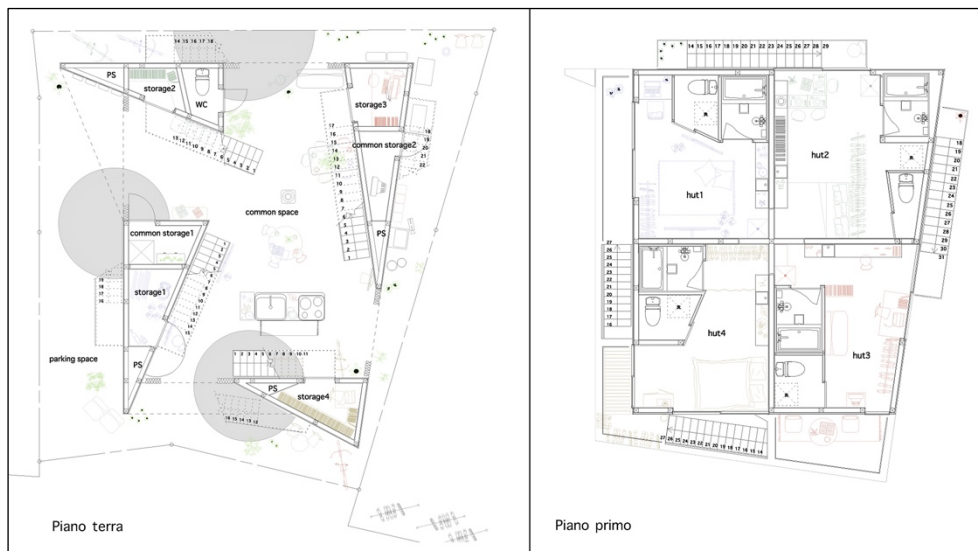


Figura 2 | Planimetrie piano terra e primo di Yokohama Apartments progetto di Osamu Nishida+Erika Nakagawa. Immagine reperita su *ArchDaily*, “Yokohama Apartment / ON design partners”

² *Guest House* in Takaoka, Nousaku Architects: progetto presentato alla Biennale dell'architettura di Venezia del 2016 nel Padiglione del Giappone.

³ Il risultato è una sorta di *engawa* della casa giapponese, ovvero di veranda che modula la relazione tra lo spazio interno e quello esterno, proteggendo dalla pioggia e al contempo aprendosi al giardino nei mesi estivi e in quelli invernali chiudendosi fino a essere estensione abitativa.

Si può dunque affermare che impiegare ciò che è per sua natura instabile al servizio della precarietà dell'architettura — come la tenda, simbolo originario dell'abitare lungo il confine, al pari della *Guess House* — significhi dare forma a un visibile destinato a scomparire o a sedimentarsi come “nuova città dell'attesa”. Una città capace di ricomporre, attraverso un'iper-informalità insediativa, la storica opposizione tra stabile e instabile, formale e informale. In questa prospettiva, l'abitare nomadico tipico delle terre di frontiera diventa occasione per sondare le potenzialità dell'architettura e costruire un'identità culturale e territoriale che supera l'idea di “divisione”, aprendo a modelli abitativi che reclamano spazi aperti di socialità, in contrasto con le attuali logiche di controllo e isolamento. Gli spazi di confine si rivelano così luoghi privilegiati di sperimentazione: laboratori di nuove forme di spazio pubblico, creativo e condiviso, dove “stare” significa ascoltare il luogo e riconoscerne l'anima, come suggerisce James Hillman (2004). È in questa direzione che si muovono anche le ricerche di Teddy Cruz e Fonna Forman con le *UCSD Cross-Border Community Stations*, che esplorano, nella terra di mezzo tra San Diego e Tijuana, nuovi modi di abitare e costruire “la città di domani”: una città in movimento, aperta, pubblica e solidale.

Un progetto di riscatto territoriale al confine fra Stati Uniti e Messico

Il muro di confine può essere interpretato come un paradosso all'interno di un sistema territoriale e sociale condiviso, dove le identità si fanno sempre più sfumate man mano che ci si addentra nello spazio. In questo contesto, i migranti, attraverso l'esperienza psico-spaziale del limite, giungono a una forma di compromesso, o meglio, di convivenza e reciproca accettazione, che dà origine a un'inedita appartenenza territoriale. Si potrebbe dire che, a cavallo della linea frontiera, compare una regione condivisa che si fa porosa in cui l'idea di confine, comunemente intesa in quanto frattura, conquista altra immagine, non solo cartografica bensì spaziale, e identifica una Terza territorialità composta di innesti e di rimandi, di commistioni transfrontaliere che, in qualche caso, riconoscono caratteri specifici preservati nel tempo. In questo scenario, senza nulla togliere alle concezioni contemporanee dei confini, radicate nella cartografia storica e sviluppate per riconoscere i limiti nazionali, raccontano una storia ben diversa che interessa l'esperienza reale dei luoghi e riconoscono un modo diverso di abitare e organizzare la città divisa. In questa terza territorialità si scopre che la frattura operata dal muro sfuma ai margini ed entra in contatto con l'identità urbana alla quale si unisce in una porosità organizzativa in quanto commistione di storie diverse, territoriali-ambientali, culturali-sociali che riconoscono un'iper-informalità insediativa costituente il fattore di maggior interesse del presente scritto, dal momento che rivelano due intenti: il primo una rinnovata complessità della città, in cui lo spazio di mezzo tra pubblico e privato emerge come ambito creativo e di condivisione sociale, spaziale e relazionale. Il secondo, che interpreta il muro nel suo essere violazione di un legame ambientale-ecologico e sociale che continua a passare, a esistere nella sua intrinseca omogeneità.

Non si fermano, infatti, i fiumi, i venti, così come le persone che continuano a passare e anche i diritti costituzionali di libertà di movimento, di possibile appartenenza territoriale da cui viene quella continuità spaziale e sociale riconosciuta, per esempio, al confine fra USA e Messico e in particolare, là dove il flusso migratori si fa più intenso, ovvero alla frontiera fra Tijuana e San Diego e dove, ricordo il particolare Studio *Cross-Border Community Stations* (UCSD), curato dagli architetti Teddy Cruz e Fonna Forman, in cui sono identificate chiare manifestazioni di quella geografia del confine che, a tratti, prova a sfidare la fortificazione e sfuggire alla sorveglianza e al controllo delineando spazi inclusivi da dove poter rinegoziare i legami spaziali e sociali, dando avvio a uno sviluppo architettonico urbano nato “dal basso”. A partire da ciò lo Studio *Cross-Border Community Stations* (UCSD) identifica un'infrastruttura transfrontaliera di *partnership* ordinata alla disposizione di quattro stazioni, coordinate dall'Università della California di San Diego, situate in quartieri emarginati nell'area a cavallo del confine, dove attività di ricerca, insegnamento e di progetto urbano trasgrediscono il muro, e spazializzano la giustizia sociale e ambientale mobilitando la cultura della cittadinanza attraverso l'azione culturale. In particolare le Stazioni istituiscono nuove interfacce per promuovere intersezioni creative tra scienza, arte, discipline umanistiche e apprendimento socio-emotivo, il tutto mobilitato attraverso pratiche riparative volte a istituire una nuova immaginazione ecologica. Si potrebbe dire che Teddy Cruz e Fonna Forman alimentano una piattaforma di conoscenza reciproca che sfida il limite e lo sfuma nella ricerca e attivismo, condivisione e decolonizzazione in modo da co-produrre nuove narrazioni, nuove alleanze e nuove forme di solidarietà, oltre che proporre progetti più equi per la città. Ne viene l'incipit di ogni storia, il colloquio fra istituzioni, università e comunità nella consapevole e conscia condivisione di un'identità di luogo inclusiva, ambientalmente coerente e caratterizzata dal reciproco riconoscimento identitario e del comune diritto all'abitare.

Appare, dunque, una realtà transfrontaliera dalla spazialità controversa, sviluppata dalla sommatoria di elementi diversi, di elementi costruttivi ricombinati e adattati dalle persone al luogo dove lo spazio, lontano

dalla rigidità della geometria cartesiana, si configura come un ambiente flessibile e auto-costruito, capace di rispondere a modalità di vita impreviste. In questo contesto, la vita dei migranti si fa agente di trasformazione, cercando di rompere la granitica materia e aprire nuovi varchi visivi e collegamenti infrastrutturali che possono prefigurare frammenti di un'idea di luogo condivisa. È proprio in questa direzione che operano le Stazioni UCSD, le quali, a partire dalle aree più complesse della cosiddetta "terra di mezzo" e in particolare negli interstizi che tengono insieme territori e comunità, costruiscono strutture formalmente stabili, spesso in dialogo con il tessuto urbano preesistente. Questi interventi non si configurano come semplici inserimenti materiali, ma come attivatori di un rinnovato senso di appartenenza, dando forma a spazi in cui lo "spazio di mezzo" acquista valore culturale e sociale condiviso, al punto che la casa stessa si estende nelle strade, superando i suoi limiti fisici e integrandosi nel tessuto cittadino. Scale, tetti e spazi vuoti diventano il terreno utile per stimolare uno sviluppo integrato del tessuto insediativo e per plasmare un condiviso immaginario comunitario. Non si tratta solo di una colonizzazione operata dai migranti, né di un'intromissione negli interstizi lasciati vuoti dalla città preesistente, ma di un fenomeno più ampio che si potrebbe dire ri-fondazione e appartenenza alla logica comunitaria con cui, in genere, queste aree di confine si formano. Proprio in questi scenari si individua il punto d'azione per una giustizia ambientale basata sulla comunità, rappresentata alla frontiera tra Tijuana e San Diego dalla prima Stazione a nord del muro, la UCSD-*EarthLab Community Station*, concepita come un vero e proprio *Climate Action Park*, collocata nel territorio scolastico di San Diego e promotrice di educazione ambientale attraverso una collaborazione intersettoriale tra università, scuole pubbliche e comunità locali. Spostandoci più a sud, nel quartiere di San Ysidro, la UCSD-CASA *Community Station* funge, invece, da infrastruttura sociale e culturale, incentrata sul riuso di una chiesa storica trasformata in teatro, con spazi per attività collettive e alloggi accessibili. Mentre oltre il confine, nel canyon di Laureles a Tijuana, sorgono altre due stazioni in un contesto segnato da gravi criticità ambientali dovute alla presenza del muro e alla mancanza di infrastrutture. Qui, l'azione congiunta di Teddy Cruz e Fonna Forman propone un piano di riscatto territoriale e ambientale, che riconnette l'estuario del fiume Tijuana negli USA con l'insediamento informale a sud, attraverso un involucro sociale ed ecologico che sfida simbolicamente e funzionalmente il muro. Un esempio concreto di questo approccio è la passeggiata idrologica progettata a Miramar, a seguito di una frana, che funge sia da sistema di raccolta delle acque piovane sia da spazio pubblico eco-pedagogico, testimoniando l'acqua come bene comune e stimolo per la cooperazione transfrontaliera.

Si osserva inoltre che il progetto delle Stazioni UCSD, ideato da Teddy Cruz e Fonna Forman, si propone come un laboratorio urbano in cui l'architettura informale diventa strumento di giustizia sociale e ambientale. Nelle comunità migranti, i materiali da costruzione riciclati da San Diego, se rielaborati localmente, vengono impiegati per realizzare abitazioni e infrastrutture, dando vita a un catalogo pratico per l'autocostruzione e la formazione della manodopera (Fig.3 e Fig.4). Se ne conviene dunque che, a partire dallo spazio di mezzo, luogo di contatto tra migranti e residenti, il progetto promuove un'urbanità transfrontaliera capace di generare nuove forme dell'abitare, inclusive e flessibili. Lo spazio non è più solo fisico, ma anche sociale e simbolico: diventa il teatro di un "movimento" – umano e ambientale – che trasforma la città. A riguardo si ricordano gli studi condotti da Alain Berthoz (Berthoz,1998) e quelli sviluppati da Tagliagambe (Tagliagambe, 2005), esemplificativi nell'ampliare il concetto di città "abitabile" come porta voce di un'interrelazione di molteplicità ordinate a trasformare il movimento in progetto, anche se effimero e dove a cambiare è il punto di vista che, dalla stasi del muro, passa al movimento del migrante e delinea un progetto che si sofferma sulla condivisione e l'abitare insieme, ovvero rinegoziato da stabile a temporaneo, e generato attraverso il concetto di movimento come fautore di spazio trasformativo similmente a quello identificato da Soja «Terzo spazio» (Soja, 2011), ovvero spazio utile a tessere relazioni disposte ad assemblare un insieme di interazioni, di reciprocità tra migranti e residenti, tra opposizioni e contraddizioni.

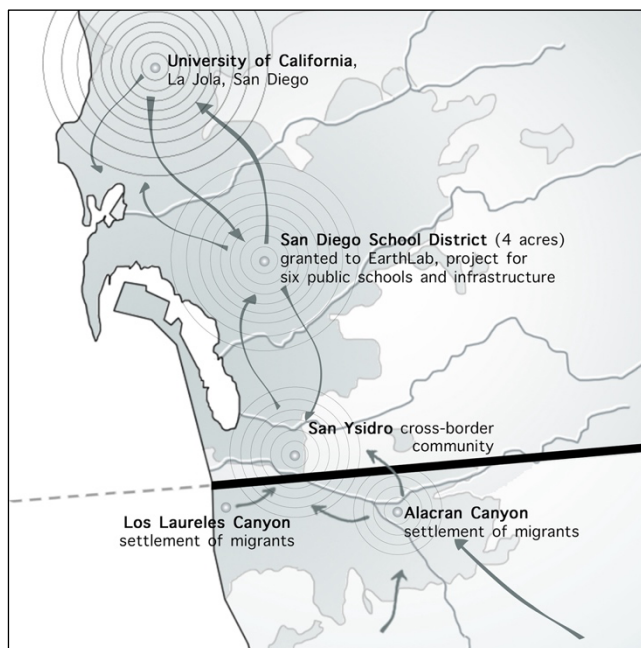


Figura 3 | Mappa di analisi del valico di San Ysidro-Tijuana elaborata nell'ambito studio UCSD Community Stations di Teddy Cruz e Fonna Forman.



Figura 4 | Immagine fotografica elaborata nell'ambito dello studio sul confine tra USA e Messico, raffigurante il deflusso dei rifiuti dalla baraccopoli di Laureles Canyon verso l'estuario nella riserva naturale oltre il muro, che si rivela così come un artefatto di insicurezza ambientale.

Nuovi paradigmi della città futura

Le terre di confine, nella costituzione spaziale di città divisa-condivisa, rappresentano le sfide centrali che interessano gli studi di urbanistica e architettura riguardanti le molte spazialità insediative: non sempre del tutto aperte e non sempre del tutto chiuse, formali e informali, pubbliche e private, che, prese le dovute distanze, rimandano a quel dualismo tipico delle attuali metropoli globali dove a fronteggiarsi sono due opposti modelli insediativi: quelli della città pianificata attraverso gli strumenti della razionalità moderna, sempre più in crisi, e quelli degli insediamenti informali, sempre più riconosciuti come possibili nuovi paradigmi della città futura che trova espressione emblematica nelle realtà latinoamericane dove la dialettica fra le "due città" si riconosce nell'efficacia di alcune figure capaci di produrre inediti paradigmi abitativi e urbani. A ben vedere, questa dualità della città latinoamericana esprime un contrasto reale all'interno di una

società urbana che non è riuscita a fondare un criterio di uguaglianza esteso all'intero insediamento e che il presente scritto mette in evidenza in forma esasperata nella terra di confine, dove la legittimazione dell'"abitare migrante" rivela un campo privilegiato di osservazione della città nel suo andare oltre i consueti criteri di pianificazione, mostrando la capacità di prefigurare piani sostenibili utili a comunità divise dal muro ma appartenenti a un'unica realtà ambientale che, nella sua integrità, deve essere compresa. Ne viene una reinterpretazione del confine, non più inteso come linea di separazione bensì come spazio dotato di spessore, in cui i materiali impiegati per la sua costruzione assumono un valore diverso e il muro, da barriera atta a dividere e isolare persone e territori, si trasforma in soglia, in bordo che riconosce una regione binazionale transfrontaliera nella quale si supera l'egemonia della città pianificata e si palesa il modo in cui l'architettura reagisce a movimenti insediativi autonomi e conclusi in sé, divenendo una sorta di *Collage City* (in consonanza con le suggestioni di Colin Rowe), una costruzione generativa in cui il modello di residenza incrementale non cade nella ripetizione ossessiva di un modello uniforme ma, grazie all'autocostruzione, rivela la complessità e la varietà del tessuto urbano per riproporre poi alcuni tratti del linguaggio, dell'estetica dell'informale che, nel panorama attuale di Stati sempre più divisi da confini fortificati, trova la sua espressione più estrema. Si comprende dunque la lezione del presente scritto, in cui questi paradossi urbani tendono verso una iper-informalità insediativa che, in quella vita baraccata del migrante, non è messa in discussione la capacità di costruirsi la propria casa, quanto piuttosto l'isolamento in luoghi dove, la mancanza di servizi complementari proietta in un altro universo in cui si scopre il cortocircuito insediativo e ambientale generato dal muro. Per questo è utile evocare quanto fatto, negli ultimi anni, negli *slums* latinoamericani in cui sono stati promossi piani rigenerativi al fine di sviluppare nuove logiche abitative che vanno dall'autocostruzione incrementale sino all'identificazione di architetture o piani di infrastrutturazione quali matrici di rigenerazione urbana integrata che, al confine fortificato, riconoscono un modo particolare di "fare città" in cui il muro è l'unico elemento ordinatore. Insomma, un cambiamento decisivo iniziato sin dagli anni Sessanta che ora si sviluppa, in modo straordinario al muro di frontiera che, in analogia alle realtà latinoamericane, riconosce al confine un abitare del migrante fatto di unità abitative incomplete, composte con materiali reperiti in loco e assemblati in modo improvviso. In linea a ciò, è utile ricordare John Turner che, giunto a Lima dall'Europa, colse negli insediamenti informali non semplici sintomi di un "cortocircuito sociale", ma autentiche forme di *aided self-help housing*, processi abitativi spontanei che, nel tempo, si sono andati integrando nel tessuto urbano contribuendo allo sviluppo economico del paese e all'identità di luogo. Turner osserva come queste forme di abitare, pur nella loro apparente precarietà, seguano principi affini a quelli della città pianificata, esprimendo una visione al tempo stesso pragmatica e utopica. In questo senso, anche gli insediamenti informali al confine fortificato mettono in discussione sia l'egemonia della pianificazione formale sia l'autorità centralizzata dell'architetto, riportando al centro il tema dell'abitare non come prodotto edilizio, ma come forma dell'abitare capace di generare comunità.

Si potrebbe dire che, secondo questo approccio, l'*hardware* arriva prima del *software* o, in altre parole, la logica della pianificazione razionale stabilisce uno spazio predeterminato dall'autocostruzione in cui è possibile alimentare una moltitudine di progetti rigenerativi che, in modi diversi, orientano la rigenerazione abitativa-ambientale in accordo al luogo. Un principio che trova un chiaro riscontro nella natura embrionale delineata dalle Stazioni *Cross-Border Community Stations*, di cui si è parlato in precedenza, le quali intessono forme relazionali in cui le persone sono il centro e le loro interazioni sociali costituiscono la base su cui ri-fondare l'identità di luogo capace di spezzare la divisione imposta dal muro e combinare dinamiche architettoniche e pratiche sociali disposte a svolgere un ruolo importante nella costruzione insediativa in cui la chiave di lettura è proprio l'ibridazione fra formale e informale che accoglie l'imprevedibilità dello sviluppo incrementale delle singole unità abitative come se fossero e diventassero porzioni organiche di città. Altro merito individuabile nel progetto delle Stazioni UCSD è quello comunemente noto e, oggi assai diffuso, processo di "agopuntura urbana" capace di ribaltare la gerarchia precedentemente individuata a favore del *software*, e concepire l'*hardware* come dotazione di servizi integrati o innestati nel vivo del tessuto residenziale esistente. Questo approccio, sostanzialmente antiideologico, non pretende di governare i processi ma reagire ad essi in modo non deterministico, valorizzando le risorse, mettendo in evidenza le tracce che incontra ed accettando l'imprevedibilità e la precarietà come forze autentiche attraverso cui esprimere e riconoscere la vitalità insediativa. A tal riguardo si osserva che i progetti sviluppati dalle Stazioni *Cross-Border Community Stations* più che come architetture tradizionali devono essere letti come dei dispositivi volti a stimolare azioni o a promuovere un senso di appartenenza e quindi di spazialità che dalla grande scala dell'infrastruttura si spinge sino alla microscala dell'agopuntura urbana, inserendo negli interstizi lasciati dalle case, i punti di connessione tra l'infrastruttura e la Casa. Ne consegue che: scale, tetti e spazi accuratamente lasciati liberi divengono campi da calcio amatoriali, terreni di azione di collettivi di architetti che, guidati, nel presente

esempio al confine Usa-Messico, dall'università di San Diego, vanno aggiungendo «una tettoia, una ringhiera o un codice grafico e danno una spinta all'emancipazione della comunità migrante contribuendo a plasmare un nuovo immaginario collettivo» come affermava Teddy Cruz in occasione della presentazione del progetto⁴.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2011), *Modernità in polvere*, Cortina, Milano.
- Benjamin W. (2002), *The Arcades Project*, Harvard University Press, Cambridge.
- Berhoz A. (1998), *Il senso del movimento*, McGraw-Hill, Milano.
- China M., Nati M (by, 2011), *La città e la città*, Fanucci, Roma.
- Cleyn N., (2003) *Recinti e finestre. Di spacci dalle prime linee del dibattito sulla globalizzazione*, by, Mataldi N. ed.IT, Dalai, Milano.
- Clark I. (2002), *Globalizzazione e frammentazione. Le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Choay F. (2003), *Espacements: l'évolution de l'espace urbain en France*, Skira, Milano.
- Colombo E., Semi G. (2007) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Corner J., MacLean A. (1996), *Taking Measures Across the American Landscape*, A. S., Yale University Press, New Haven, CT. de.
- Fyfe N., Kenny, J (2002), *Global Networks, Linked Cities*, Routledge, London-New York.
- Foucault M., Napoli P. (by, 2017), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, ed.IT, Feltrinelli, Milano.
- Franke, A., Weizman, E., Geisler, I. (2003), "Islands. The Geography of Extraterritoriality", in *Arbis*, n. 3, pp. 42–57
- Hillman J. (2004), *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino.
- Marshall T. (2018), *Divided: Why We're Living in an Age of Walls*, Elliott & Thompson Limited, London
- Tagliagambe S. (2005), *Le due vie della percezione e l'epistemologia del progetto*, FrancoAngeli, Milano.
- Sorrentino V. (2010), "Il limite, l'altro e la libertà", in *Lo sguardo*, ed. online, n.4.
- Soja E.W. (2011), *Thirdspace*, Blackwell Publishing, Malden.

⁴ Teddy Cruz e Fonna Forman hanno presentato per la prima volta il progetto delle *Cross-Border Community Stations* il 13 febbraio 2017, durante una conferenza organizzata dal Zolberg Institute presso la Parsons School of Design di New York.

Oltre la *publicness*. Ripensare l'azione pubblica attraverso i territori indigeni della Foresta Amazzonica

Gloria Lisi

gloria.lisi2@gmail.com

Filippo Schilleci

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

filippo.schilleci@unipa.it

Abstract

La crisi ecologica globale e il cambiamento climatico hanno messo in discussione i fondamenti del paradigma moderno-occidentale, inclusa la nozione di *publicness*, storicamente concepita come sfera statale regolata dalla dicotomia pubblico/privato. Tale impostazione si rivela fragile e inadeguata, soprattutto nei confronti di forme di territorialità comunitarie e non urbane. Questo contributo analizza i limiti della *publicness* occidentale attraverso lo studio del caso delle Sorgenti Sacre dell'Amazzonia, un ecotono transfrontaliero tra Ecuador e Perù, dove oltre trenta nazioni indigene hanno promosso nel 2017 il Bioregional Plan 2030. Elaborato a partire dai *Planes de Vida* e dalle cosmologie amazzoniche, il piano si configura come dispositivo istituyente di governance bioregionale, orientato all'anti-estrattivismo, all'autogoverno e alla cura collettiva della foresta. L'analisi mostra come questo caso limite proponga un'alternativa radicale alla sfera pubblica statale, ridefinendo il territorio come soggetto relazionale e bioculturale. In conclusione, il Bioregional Plan 2030 apre prospettive inedite per la pianificazione ecoterritoriale e suggerisce la possibilità di statuti territoriali auto-costitutivi, capaci di oltrepassare i paradigmi dicotomici della modernità occidentale.

Parole chiave: community, governance, large scale plans & projects

La crisi della *publicness* e la ricerca di nuovi paradigmi

La crisi ambientale e il conseguente cambiamento climatico hanno profondamente incrinato il modello di crescita moderno, le cui categorie tradizionali lasciano ampie maglie di irrisolto, attraverso le quali scorrono i flussi che connettono il mondo intero (Shiva & Shiva, 2019). In questo contesto di ridefinizione dei paradigmi, il dibattito sul concetto di *publicness*, inteso come la "condizione dell'essere pubblico", può intercettare importanti aporie. Concetto sviluppato in Occidente, la *publicness* è stata storicamente concepita come una sfera separata, governata dallo Stato e fondata su una dicotomia oppositiva tra pubblico e privato (De Bonis & Ottaviano, 2022). Questo modello si regge sull'idea che i diritti, l'accesso alle risorse, agli spazi e alla produzione dello spazio possano essere garantiti attraverso un costante equilibrio tra proprietà, accessibilità e gestione pubblica. Tuttavia, questa architettura teorica si rivela sempre più fragile, sia per le spinte neoliberali che la attraversano (Harvey, 2016), sia perché è strutturalmente esclusiva rispetto a forme di vita e territorialità che non si riconoscono (o non vengono riconosciute) né nello Stato né nelle logiche di mercato. È in questa crisi della sfera pubblica moderna che si inserisce la riflessione sul caso di studio dell'Amazzonia andina, un territorio che si pone non solo lontano dai nostri riferimenti geografici, dimensionali e culturali, ma anche "fuori dalla città", luogo per eccellenza che ha storicamente incarnato la sfera pubblica. In quest'area geografica, l'area delle Sorgenti Sacre dell'Amazzonia, ha dato vita al Bioregional Plan 2030, un modello alternativo di pianificazione strategica. Questo contributo intende osservare come tale esperienza rappresenti un caso limite per la *publicness* così come intesa in Occidente, soprattutto poiché non applicata a contesti urbani.

La *publicness* nel paradigma occidentale: un modello urbano e statale

Per comprendere come la *publicness* sia un paradigma del modello urbano e statale, i recenti studi di De Bonis e Ottaviano (2022, 2024) mostrano come la pratica dell'utilizzazione collettiva delle risorse territoriali, lungamente radicata nelle società rurali europee, sia stata progressivamente marginalizzata da un lungo

processo di negazione da parte dei poteri sovrani. Nel percorso di modernizzazione, lo schema proprietario individuale – sia in forma privatistica sia in quella pubblicistica – non era in grado di integrare l’eccezionalità della dimensione comunitaria degli usi collettivi. Una serie di dispositivi legislativi ha quindi progressivamente dissolto la nozione di beni comuni, tradizionalmente gestiti dalle comunità, assorbendoli nell’astratto concetto di patrimonio pubblico (dello Stato o degli enti locali) e privando i conduttori consuetudinari della possibilità di autonormarne gli usi. Come osservano i due autori, questo processo ha segnato il passaggio dalla dimensione comunitaria del “bene comune” allo Stato-persona moderno, titolare di una sovranità che riduce la relazione tra comunità e risorsa a un rapporto mediato e subordinato. Nello studio sugli usi civici, De Bonis e Ottaviano (2022) sottolineano come essi non siano riconducibili alla logica proprietaria, ma rappresentino un’espressione di un’antropologia fondata sulla centralità del bene e sulla dimensione comunitaria: la terra, bene produttivo per eccellenza, è al tempo stesso fondamento e parte della comunità. Per questo gli autori ritengono improprio parlare di “proprietà collettiva”, suggerendo termini provenienti da altri studi come “appartenenza” o “assetti fondiari collettivi” capaci di rendere conto della relazione di reciprocità e responsabilità tra comunità e bene.

Nella difficoltà di integrazione del concetto di uso civico, il modello urbano-statale occidentale ha consolidato processi di accentramento amministrativo e di estromissione delle comunità dall’uso delle risorse collettive, facendo leva su retoriche di razionalizzazione che riducono il campo a una dicotomia pubblico/privato. In Italia, per esempio, questa visione dualistica applicata a territori extra-urbani ha spesso portato a politiche di tutela ambientale che escludono le attività umane, a discapito dei beni comuni territoriali co-creati nel tempo (De Bonis & Ottaviano, 2024): ne derivano processi di deterritorializzazione, arresto dei cicli di riproduzione ecologica e riduzione del rapporto essere umano-ambiente a mera risorsa o a “stock ambientale” (Magnaghi, 2010, 2020; Poli, 2020).

Traslato su scala più ampia, questo paradigma di pianificazione riflette l’impianto moderno-occidentale dello sviluppo, agendo come strumento di dominio contemporaneo. Come osserva La Cecla (2019), ciò si manifesta in un colonialismo ecologico, ovvero l’imposizione di soluzioni eterodirette a problemi locali, basate sull’egemonia di un sapere centralizzato che subordina la natura all’umanità, ignorando i saperi contestuali delle comunità. In questo modello, lo Stato si è arrogato la titolarità dei beni naturali, trasformando l’azione pubblica in esercizio di dominio. Ne è derivata una visione dicotomica e funzionalista che, applicata in contesti extra-europei, assume un ruolo coloniale ed estrattivista. Infatti, i limiti della publicness statale emergono con particolare forza nei territori che sfuggono alla logica urbana occidentale: spazi marginali, ecotonali, dove comunità resilienti hanno continuato a riprodurre forme di vita collettiva e relazionale. È proprio in questo varco che si inserisce l’esperienza del Bioregional Plan 2030 delle Sorgenti Sacre Amazzoniche, esempio emblematico di resistenza e reinvenzione della relazione tra comunità e territorio.

Il contesto limite delle Sorgenti Sacre dell’Amazzonia

L’area delle Sorgenti Sacre dell’Amazzonia, che si estende per circa 35 milioni di ettari tra l’Ecuador orientale e il Perù settentrionale, rappresenta un contesto geografico e culturale eccezionale. Situata nel cuore dell’Amazzonia andina, questa vasta porzione di foresta pluviale tropicale coincide con i bacini fluviali superiori del Marañón, del Napo e del Pastaza (ASHI, 2021). Quest’area, definita come un ecotone andino-amazzonico, è un punto d’incontro tra ecosistemi di alta montagna e foresta tropicale umida, generando una straordinaria varietà biologica, ecologica e culturale (Cuesta C. et al., 2015; Gates et al., 2023).

Le Sorgenti Sacre sono uno degli ecosistemi più diversi al mondo, con la più alta concentrazione di specie vegetali, uccelli, mammiferi e insetti di tutta l’Amazzonia (Koenig, 2019). La sua eccezionalità è cruciale per la biodiversità globale e per la regolazione climatica di tutto il continente sudamericano, contribuendo in modo fondamentale al ciclo idrologico e alla regolazione delle precipitazioni. Questa bioregione ospita quasi sei miliardi di tonnellate di carbonio in riserve di petrolio e gas non sviluppate e in foreste intatte (ASHI, 2021).

In questo hotspot critico per la biodiversità terrestre, vivono oltre 30 nazioni e popolazioni indigene, per un totale di oltre 600.000 persone e alcuni di questi popoli vivono in isolamento volontario (ASHI, 2021). La loro coesistenza in questo spazio è organizzata secondo relazioni storiche di reciprocità, spesso sconosciute dai confini imposti dagli Stati: le cosmologie amazzoniche, radicate nel concetto di *Pachamama*, vedono le foreste come “persone viventi” dotate di spirito, in cui la categoria “persone” non distingue tra umani e non umani, ma si basa sui livelli di scambio di informazioni considerati possibili.

Inoltre, le Sorgenti Sacre sono anche un territorio di frontiera, dove la razionalità politico-amministrativa moderna ha generato effetti sistemici profondi, come guerre per il controllo dei confini e delle risorse,

frammentazione delle economie comunitarie, militarizzazione e contrabbando. Infatti, l'economia di Ecuador e Perù dipende in larga parte dall'estrazione di petrolio e minerali e le concessioni estrattive sono spesso decise a livello centrale, ignorando la titolarità e la volontà delle popolazioni locali (Ferrarese et al., 2015). Esiste un paradosso fondamentale tra la titolarità delle terre in capo alle comunità indigene e la proprietà pubblica del sottosuolo, sancita ad esempio dall'Art. 408 della Costituzione ecuadoriana, che stabilisce che le risorse naturali non rinnovabili appartengono allo Stato e che la loro gestione deve servire l'interesse nazionale.

Il Bioregional Plan 2030 come modello alternativo di governance territoriale

Di fronte alla crescente crisi ambientale e all'assenza di una reale pianificazione pubblica da parte degli Stati, è stata fondata nel 2017 l'*Amazon Sacred Headwaters Initiative (ASHI)*. Questa alleanza, guidata da due grandi organizzazioni indigene – AIDSESP (*Associazione Interetnica per lo Sviluppo della Foresta Pluviale Peruviana*) e CONFENIAE (*Confederazione delle Nazionalità Indigene dell'Amazzonia Ecuadoriana*) – insieme a COICA (*Coordinadora de las Organizaciones Indígenas de la Cuenca Amazónica*), FENAP, Fundación Pachamama e GTANW, ha sviluppato il Bioregional Plan 2030 in tre anni di lavoro. Questo piano si pone come un atto di resistenza territoriale, mirando a fermare l'espansione dell'estrattivismo e a rimettere al centro la cura della foresta come bene comune.

In termini costitutivi, il Bioregional Plan 2030 si radica profondamente nei *Planes de Vida* delle comunità indigene, ovvero strumenti di pianificazione territoriale elaborati dalle comunità stesse e che si configurano come alternative concrete ai piani istituzionali (Presidido por la Secretaría Técnica de la Amazonia et al., 2019). Questi piani esprimono un atto di autodeterminazione collettiva, definendo traiettorie di sviluppo basate sui valori propri delle comunità, sui ritmi ecologici locali e sulle relazioni con il territorio. Essi si fondano su una visione del territorio come spazio vitale e relazionale, dove coesistono soggetti umani, non-umani e spirituali.

I macro-obiettivi comuni del Bioregional Plan sono quindi sintetizzabili in quattro punti cardine:

- Anti-estrattivismo: promuovere una transizione verso economie rigenerative, lasciando il petrolio nel sottosuolo e opponendosi a nuove concessioni minerarie e infrastrutture dannose, seguendo un modello post-estrattivo riconosciuto anche a livello internazionale;
- Autogoverno: valorizzare i processi di autodeterminazione territoriale delle nazionalità indigene, consolidando la titolarità collettiva dei territori e sostenendo i *Planes de Vida* come strumenti di pianificazione autoprodotti dal basso;
- Epistemologie indigene: assumere le cosmologie amazzoniche come fondamento politico e conoscitivo, in particolare la visione relazionale e spirituale della foresta, integrando la *Pachamama* come soggetto giuridico e agente vitale della transizione;
- Consolidamento di una diversa concezione di benessere: mirare al *Sumak Kawsay* amazzonico (o *Buen vivir*), rafforzando la biodiversità e la vitalità culturale con azioni concrete per contrastare le operazioni omogenizzanti.

Il Bioregional Plan si configura così come un metapiano – non un piano superiore che impone direttive, ma uno spazio di convergenza tra visioni territoriali situate (i *Planes de Vida*): un dispositivo di governance bioregionale fondato sul riconoscimento della sovranità epistemica e territoriale delle comunità indigene, capace di articolare molteplici progettualità locali in un'unica visione transfrontaliera condivisa. In questo senso, il piano non propone una pianificazione funzionalista, bensì una visione ecoterritoriale radicata nei luoghi e negli immaginari (ASHI, 2021).

In un parallelismo con la tradizione bioregionalista e territorialista italiana, è possibile ricondurre la sua natura a quella di statuto territoriale: un atto costituzionale, un'espressione consapevole e condivisa della "coscienza di luogo" (Magnaghi, 2010, 2020), elaborata dagli abitanti-produttori nel processo di costruzione collettiva delle scelte per uno stile originale di vita della società locale. Esso, infatti, aspira a una rilegittimazione delle forme di vita e delle pratiche di governo locali, articolandosi come proposta radicale per un nuovo ordine territoriale post-coloniale. A differenza delle strategie top-down tipiche della pianificazione statale, il Bioregional Plan propone una rotta inversa, configurandosi come una guida orientativa dal basso verso l'alto, che assume la forma di una proposta politica e culturale per il riconoscimento di forme plurime di governo del territorio (ASHI, 2021). Questo processo è auto-organizzato e non nasce da un adattamento di strumenti di pianificazione convenzionali, ma si sviluppa a partire dalle cosmologie indigene, conferendogli la natura di dispositivo istituente capace di articolare un modello alternativo di pianificazione ecoterritoriale in una relazione simmetrica e dialogica con lo Stato,

anziché subordinata, rivendicando una propria autorevolezza nel campo della governance territoriale, al pari dello Stato-nazione.

Oltre la publicness: implicazioni del caso amazzonico

Il caso dell'Amazzonia andina, e in particolare il Bioregional Plan 2030, evidenzia i limiti della publicness come tradizionalmente intesa in Occidente, soprattutto in contesti non urbani e con forti identità indigene. La sfera pubblica, così come concepita in ambito statale, si rivela in questi territori esogena, coloniale e militare (Crespo, 2020). Infatti, lo Stato interviene spesso attraverso concessioni estrattive, giustificate da una logica di pubblica utilità scontrandosi frontalmente con le aspirazioni territoriali delle popolazioni indigene e la loro cura della foresta come bene comune: la contraddizione tra la proprietà pubblica del sottosuolo (rivendicata dallo Stato) e la titolarità delle terre in capo alle comunità indigene illustra come il paradigma occidentale di bilanciamento tra regimi proprietari (pubblico/privato) sia inadeguato a comprendere e valorizzare le forme di appartenenza e autodeterminazione collettiva. Questo dualismo ignora la dimensione basata sulla centralità del bene e la responsabilità intra- e intergenerazionale che connota gli usi collettivi.

oltre la publicness	publicness statale esogena, coloniale/militare e dannosa	<p>intervento pubblico come concessioni estrattive: la <i>publicness</i> appare cooptabile dalle logiche neoliberali</p> <p>sovranità sul sottosuolo vs sovranità territoriale: la condizione dell'essere pubblico diventa strumento di dominio e sfruttamento</p>
	propone uno spazio non neutro, ma politico, di governance bioregionale	<p>forma differenziata di sfera pubblica (Sohn et al., 2015): non fondata su accesso e proprietà, ma su cura e coabitazione</p>
	il piano è istituyente da soggetti non statali	<p>non è un documento tecnico, ma uno statuto territoriale (Magnaghi, 2020), costituito da chi è interessato a praticarlo non attraverso una delega</p> <p>interlocutore paritario nei confronti dello Stato</p>
	territorio come soggetto relazionale	<p>la razionalità funzionale-amministrativa è inadeguata: condizione dell'essere pubblico che è ecologica, bioculturale e più che umana (Bennet, 2010)</p> <p>il piano come forma di istituzione post-statale e post-coloniale</p>

crisi funzionale e ontologica
(De Marchi, 2025)

Figura 1 | Sintesi delle implicazioni dal caso di studio

Per questo il Bioregional Plan propone una configurazione radicalmente diversa: non una sfera pubblica neutra e universale, ma uno spazio politico e relazionale fondato sulla cura, la coabitazione e l'interdipendenza tra esseri umani e non-umani (ASHI, 2021). Il territorio non è più una porzione amministrabile, ma un soggetto relazionale, ecologico, bioculturale e più-che-umano (Bennett, 2010). La publicness in questo contesto si ridefinisce attraverso una "cura collettiva", dove il garante non è più lo Stato astratto, ma la relazione affettiva e co-evolutiva tra popolazioni e foresta (Sohn et al., 2015). In definitiva, il Bioregional Plan, attraverso la sua natura auto-organizzata e istituyente, la sua radice nelle cosmologie indigene e il suo rifiuto delle logiche estrattive imposte dallo Stato, offre un'alternativa radicale che va "oltre la publicness", intesa nel senso occidentale.

Conclusioni: verso una concezione coteritoriale

Il caso di studio presentato emerge come un'esperienza paradigmatica che non solo mette in discussione i limiti della publicness occidentale, ma propone un modello di governance territoriale radicalmente

alternativo. Questo piano, fondato nei *Planes de Vida* e nelle cosmologie indigene dell'Amazzonia andina, si configura come un dispositivo istituzionale che articola un modello ecoterritoriale fondato su una relazione simmetrica e dialogica con lo Stato, anziché subordinata. Il suo valore risiede nella capacità di ridefinire il territorio come un soggetto relazionale e bioculturale, dove la cura collettiva e l'autogoverno delle comunità indigene assumono il ruolo di garanti. L'esperienza amazzonica dimostra, inoltre, che l'auto-organizzazione, sostenuta da una forte visione ecoterritoriale e da un sistema di valori condivisi, può costituire una base solida per la costruzione di governance alternative, capaci di travalicare i paradigmi moderni del potere istituzionale e della pianificazione top-down. Questo caso limite apre a nuove prospettive per le comunità territoriali, suggerendo l'emergere di una capacità auto-costitutiva in grado di generare nuovi statuti territoriali a partire dalla pluralità delle soggettività locali. Consapevoli del fatto che il Bioregional Plan 2030 non sia un modello perfetto o esente da contraddizioni, ma un laboratorio istituzionale in divenire, dinamico e aperto al confronto critico, ciò che è possibile apprendere è la sua postura dialogica e trasformativa. Questa può realmente proporsi come leva per una riformulazione profonda dei modi di abitare, pianificare e governare i territori nel tempo della crisi ecologica e della transizione post-coloniale. In definitiva, il Bioregional Plan 2030 rappresenta non solo una strategia territoriale, ma un manifesto politico per un altro modo di abitare e curare il territorio.

Riferimenti bibliografici

- ASHI (2021), *Bioregional Plan 2030. Ecological Transitions for the Amazon Sacred Headwaters of Ecuador and Peru*, Fundación Pachamama.
- Bennett J. (2010), *Vibrant matter: A political ecology of things*, Duke University Press, Durham London.
- Crespo J. M. (2020), *Buen Vivir frente al (neo)extractivismo: Alternativas desde los territorios* (Vol. 81), Hegoa, Bilbao.
- Cuesta C. F., Merino-Viteri A., Muriel P., Baquero F., Freile J. F., Torres O., Peralvo M. (2015), *Escenarios de impacto del cambio climático sobre la biodiversidad del Ecuador continental y sus implicaciones en el sistema nacional de áreas protegidas*, Ministerio de Ambiente del Ecuador, CONDESAN, Escuela de Ciencias Biológicas, Pontificia Universidad Católica del Ecuador, Quito, Ecuador.
- De Bonis L., Ottaviano G. (2022), Collective ownership structures between conflict and territorializing potential, in *Scienze del Territorio*, no. 1, vol. 10, pp. 44-51.
- De Bonis L., Ottaviano G. (2024), *Dalla protezione alla coevoluzione. Pianificazione e progettazione territoriale dei parchi naturali*, SdT Edizioni.
- Ferrarese F., Pappalardo S., De Marchi M. (2015), El futuro del desarrollo de petróleo y gas en la Amazonía occidental, in De Marchi M., Pappalardo S., Codato D., Ferrarese F. (a cura di), *Zona Intangible Tagaeri Taromenane y Expansion de las Fronteras Hidrocarburifera*, pp. 11-18.
- Gates E. F., Page G., Crespo J. M., Oporto M. N., Bohórquez J. (2023), Ethics of evaluation for socio-ecological transformation: Case-based critical systems analysis of motivation, power, expertise, and legitimacy, in *Evaluation*, no. 1 vol.29, pp. 23-49.
- Harvey D. (2016), *Il capitalismo contro il diritto alla città: Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona.
- Koenig K. (2019), *The Amazon Sacred Headwaters: Indigenous Rainforest "Territories for Life" Under Threat*.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Poli D. (a cura di, 2020), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*. Firenze University Press, Firenze.
- Presidido por la Secretaría Técnica de la Amazonia, Secretaria de Gestión de la Política, MAE, MAG, PROAMAZONIA, SENPLADES, & CONFENIAE (a cura di, 2019). *Elementos constitutivos de los Planes de vida*.
- Shiva V., Shiva K. (2019), *Il pianeta di tutti: Come il capitalismo ha colonizzato la terra*. Feltrinelli, Milano.
- Sohn H., Kousoulas S., Bruyns G. (a cura di, 2015), Introduction. Commoning as Differentiated Publicness, in *Footprint*, vol. 16, pp. 1-8.

Abitanti al plurale. Identificazione e proposte

Marco Mareggi

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

marco.mareggi@polimi.it

Abstract

Le popolazioni che abitano in molti modi città e territori contemporanei sono oggetto di studi da tempo tra sociologia urbana, studi di genere, studi urbani ed economia. Per l'urbanistica la questione è rilevante perché è ancora la quantificazione delle previsioni demografiche dei residenti la base del dimensionamento del piano, nonostante siano ormai molto consistenti le presenze di abitanti temporanei e fruitori. Le consuetudini dell'urbanistica amministrata sottovalutano questi fenomeni effettivi, nonostante si riconoscano esperienze rilevanti che ne abbiamo tenuto conto. Il contributo non intende analizzare i tradizionali strumenti di piano urbanistico. Piuttosto, rilegge 4 piani territoriali degli orari della città (l. 53/2000) in Italia (Lodi, Gallarate, Rozzano, Bergamo), sottolineando alcune popolazioni urbane temporanee e le politiche e i progetti disegnati per cogliere loro necessità o per offrire loro opportunità di abitare o frequentare la città con agio. Nella parte conclusiva ci si interroga sui limiti delle proposte di intervento trattate con cui le amministrazioni comunali assumono la questione dell'abitare plurale (prevalenza di forme descrittivo-narrative, prioritariamente interventi gestionali, operatività parziale e mirata) e si provano ad argomentare le ragioni della *publicness* (tanti pubblici di riferimento delle azioni; azioni che intervengono sulla città pubblica e sui suoi servizi).

Parole chiave: Popolazioni, politiche urbane, abitare temporaneo

Soggetti diversi abitano le città

Dopo decenni di studi su soggetti e popolazioni che abitano in molti modi città e territori contemporanei, è bene indagare e interrogarsi rispetto a come questa prospettiva della varietà degli/le abitanti sia stata assunta e trattata negli strumenti di pianificazione urbana.

Dagli anni '90 del '900 il tema è emerso da fronti diversi. La sociologia urbana ha studiato la varietà di presenze permanenti e temporanee, sottolineando queste ultime per la diversità di uso della città e dei servizi e rispetto ai potenziali conflitti con i residenti (Martinotti 1993; Nuvolati 2002). Gli studi e l'agire politico femminile/sta hanno invece sollecitato riflessioni e interventi per le diverse condizioni dei soggetti plurali (genti, generi, generazioni) che abitano le città, considerandoli dotati di specifiche corporeità che ne determinano lo stare nel mondo e le varieguate istanze di abitabilità (Bassanini 2008; Marinelli 2015). Altrimenti, alcuni studi urbani hanno approfondito le popolazioni urbane accomunate da forme proprie d'uso dello spazio, sino al riconoscimento di comunità di pratiche (Pasqui 2008). Diversi si sono anche interrogati rispetto alle (inesistenti) forme di rappresentanza e ai diritti/doveri di cittadinanza degli/le abitanti itineranti (Crosta 2007). E, più di recente – complici i pervasivi fenomeni di turistificazione (Cañada, Murray 2019) – gli studiosi si accorgono dell'incisività sulla vita delle persone, sulla vivibilità degli spazi urbani e sulla disponibilità di case delle nuove forme temporanee di risiedere (ad esempio gli affitti brevi), che rimodulano il mercato degli alloggi, proprio in ragione di diversi regimi stanziali o temporanei (Gainsforth 2020; Colomb, Moreira 2021), tanto da sollecitare le amministrazioni locali ad occuparsene.

Questi abitanti delle città odierne si distinguono per modi d'uso degli spazi e servizi pubblici e collettivi, ma anche del patrimonio immobiliare e, in prevalenza, non hanno in comune una razionalità collettiva; pertanto trattabile con coerenza nell'arena pubblica.

Per l'urbanistica, inoltre, si pone un'ulteriore ragione che sottolinea la centralità della varietà delle tante popolazioni. Paradossalmente, gli strumenti urbanistici a scala comunale e di area vasta si costruiscono tuttora, in prevalenza, in ragione degli/le abitanti residenti, anagraficamente stanziali. È infatti a partire dalla quantificazione delle previsioni demografiche che si basa il dimensionamento del piano, intendendo con ciò le potenzialità espansive di nuove aree da urbanizzare (il cosiddetto fabbisogno abitativo) e la determinazione delle dotazioni urbanistiche necessarie.

È vero però che il panorama demografico è ormai molto diversificato. Infatti, T. Weichmann (2012) riconosce nell'Occidente maturo poche “isole della crescita” urbana e metropolitana, a fronte di un “mare

della contrazione” demografica, che non sempre corrisponde ad una riduzione spaziale. Guardare città e territori attraverso uno sguardo non solo fisico-spaziale ma anche temporale ci aiuta a sottolineare fenomeni di abitare mutevole e riconosce le diversità tra stanzialità e spopolamento, immigrazione e pendolarismo, bi-residenzialità e turismo giornaliero o villeggiatura stagionale, affitti di breve o lungo periodo, che producono paesaggi addomesticati o conflittuali o indifferenti, di cui gli/le tanti/e abitanti (al plurale) non si sa più se ne sono produttori o fruitori.

L’urbanistica amministrata considera questi fenomeni? Quanto i “non residenti” entrano in gioco nel calcolo del fabbisogno abitativo che dà consistenza al dimensionamento del piano urbanistico? Le consuetudini dell’urbanistica amministrata ignorano, o trattano solo marginalmente, questi fenomeni effettivi (Mareggi 2011). Al più sono funzioni aggiuntive che consentono cambi di destinazioni d’uso, che spesso consumano suolo o modificano radicalmente l’esistente. Si tratta di fenomeni impossibili da limitare e, diversamente, sono da studiare e ricomprendere come temi non solo economici – perché gli abitanti temporanei sono portatori di risorse e oggetto di tassazioni specifiche –, ma anche territoriali e di produzione (talvolta in senso negativo) di paesaggio, per i quali pensare attrezzature e forme specifiche di diritti di cittadinanza.

Dal punto di vista della produzione dei piani di uso del suolo e governo del territorio, è opportuno segnalare come la questione sia stata assunta da tempo in contesti dove la presenza di popolazioni non residenti permanenti è rilevante. Si dà il caso delle piccole e medio-piccole città universitarie, ad esempio Urbino, per la quale G. De Carlo (1994) tratta la presenza di universitari fuorisede nei piani urbanistici del 1964 e del 1994 (Mareggi 1996), ma anche nella progettazione architettonica di studentati e collegi.

Il presente contributo però non intende analizzare i tradizionali strumenti di piano urbanistico. Piuttosto, rilegge alcuni piani territoriali degli orari della città (l. 53/2000) – strumenti di gestione e armonizzazione delle temporalità urbane (Mareggi 2002; Bonfiglioli, Mareggi 2004; Mückenberger 2011; Royoux, Vassallo 2023; Diputació de Barcelona 2024) – che, da un lato, individuano le popolazioni che abitano le città in modo permanente o temporaneo con specifici calendari di presenza e, dall’altro lato e in modo prioritario, disegnano politiche e progetti che accolgano le specifiche necessità e offrano opportunità, attraverso la gestione di servizi e spazi pubblici e collettivi, per consentire la compresenza di soggetti con istanze differenziate e talvolta conflittuali.

Individuare abitanti e proporre azioni

Per discutere temi e interventi che popolazioni urbane diverse possono sollecitare, di seguito si restituiscono i target individuati e le proposte disegnate per specifici abitanti nei piani territoriali degli orari (Pto) di 4 comuni lombardi, con profili distinti, che consentono di mettere in risalto la varietà di popolazioni che possono essere oggetto di studio e intervento. Si procede indicando le popolazioni specifiche, selezionate dagli attori locali coinvolti nelle politiche temporali urbane, per le quali sono state definite azioni per facilitar loro l’abitare o frequentare la città.

Il Pto di Lodi 2007, capoluogo della bassa lombarda, individua gli studenti/tesse universitari/e dell’allora neo insediato campus dell’Università statale di Milano (Facoltà di medicina veterinaria) e i lavoratori/trici del Parco tecnologico padano, un centro di ricerca, business park e incubatore d’impresa, localizzati in un’area periferica rurale, oltre la tangenziale, non raggiungibile a piedi e priva di relazioni con la città consolidata. Questa cittadella del quaternario a regime prevedeva un’attrattività di 2-4.000 persone; già nel 2007 con alta presenza di donne con elevata professionalità. Il cluster ha calendari di apertura e uso h24, 7/7 giorni e stagionali, che innescano domande orarie di servizi divergenti rispetto all’offerta oraria esistente. Per migliorare l’accessibilità tra cittadella, stazione e centro cittadino con il trasporto pubblico locale e rendere attrattiva e vivibile la città storica per le popolazioni temporanee del polo tecno-scientifico, il Piano territoriale degli orari progetta e attua nel breve periodo servizi di mobilità flessibili e mirati (taxi collettivo o a tariffa agevolata, nuovi orari del bus, nuove biglietterie, biciclette gratuite, allestimento di nuove fermate); mentre, per il lungo periodo, programma la ridefinizione delle licenze commerciali e dei pubblici esercizi, la dotazione di attrezzature per sport e tempo libero in loco, il prolungamento di una linea di trasporto pubblico e di una pista ciclabile, oltre all’opportunità di residenze temporanee e la definizione di una nuova fermata ferroviaria presso la cittadella (Comune di Lodi 2007).

Diversamente, il Pto di Gallarate 2011, città a ridosso dell’aeroporto di Malpensa, coglie la trasformazione dal ritmo martellante della produzione industriale (cotonifici, aeronautica e meccanica) a una pluralità di produttori di orari di lavoro legati ai servizi amministrativi, ospedalieri, culturali urbani o rivolti alle imprese (informatica, compagnie aeree, indotto aeroportuale), oltre all’attività dei terminal passeggeri e merci, con una logistica h24. Sono tutti generatori di ritmi non standard e attrattori di popolazioni con presenza

fluttuante, quali gli/le operatori/trici delle compagnie aeree e dei servizi aeroportuali, i/le turisti/e e i/le viaggiatori/trici in transito.

Con le politiche temporali urbane, l'amministrazione valuta opportuno valorizzare la vocazione commerciale del centro storico per renderlo più vivibile e preservarne l'efficacia economico-produttiva con una maggiore articolazione degli orari di apertura di servizi e commercio, soprattutto in agosto, e la programmazione di eventi per gli ospiti della città e i gallaratesi (Città di Gallarate 2011).

Invece a Rozzano, nella cintura metropolitana sud milanese, dal secondo dopoguerra si concentrano imprese del secondario e terziario, con una proliferazione recente del commercio, di attività per il tempo libero e sanitarie (ospedale, pronto soccorso e sede universitaria). Si tratta di quasi 2.000 imprese, con un indotto di circa 42.000 addetti, a fronte di circa 41.500 residenti nel 2011. Il Pto 2012 coglie le istanze, da un lato, dei lavoratori/trici del terziario sia pendolari giornalieri sia per periodi più consistenti, che alloggiano in case affittate dalle aziende o nelle strutture alberghiere. Dall'altro lato, rileva gli/le utenti delle strutture sanitarie, siano essi/e degenti e loro parenti che assistono anche per lunghi periodi o studenti/tesse. Così l'"Abitare temporaneo" diventa una policy del piano. Oltre ad un'indagine sui calendari di presenza per lavoro e studio in collaborazione con le imprese, la policy sollecita gli attori locali a programmare, da un lato, residenze a tempo per target mirati, a prezzi calmierati, articolate per fasce e, dall'altro, servizi di conciliazione vita-lavoro per non residenti, in cogestione con imprese e privati. Inoltre, sostiene uffici temporanei, co-working, e l'estensione dell'accesso alle popolazioni in transito delle attività del centro culturale Cascina grande (Comune di Rozzano 2012).

Mentre Bergamo, centro lombardo medio grande, di recente è diventata meta culturale internazionale, grazie all'alta accessibilità garantita dal vicino aeroporto di Orio al Serio, al riconoscimento al Patrimonio Unesco 2017 e quale Capitale italiana della cultura 2023 con Brescia. Nel 2024 l'aggiornamento del Pto riconosce un aumento consistente del turismo: tra il 2022 e il 2023 il numero di presenze e arrivi è aumentato del 40% in città. A questo si aggiunge un rinsaldato interesse per la formazione qualificata a Bergamo presso la locale università e l'Accademia della Guardia di finanza.

Il piano mette così in risalto la presenza e l'uso intermittente – e talvolta conflittuale con i/le residenti – da parte di turisti/e giornalieri/e e per periodi più lunghi (anche per affitti brevi in città storica e borghi), cadetti/e e studenti/tesse universitari/e fuorisede; ma anche di viaggiatori/trici in transito in aeroporto, oltre ai/lle pendolari per studio e lavoro. Si sottolineano così domande esplicite o latenti di servizi diversi per forma e durata e alloggi temporanei, che sollecitano anche cambi di destinazioni d'uso da residenze permanenti a temporanee, soprattutto nelle parti di città storica. In tal modo gli interventi del Pto mirano a studiare questi diversi abitanti temporanei, a gestirne i conflitti nell'uso di spazi e servizi urbani, sino alle necessità abitative (Comune di Bergamo 2024).

Limiti e *publicness*

Attraverso l'analisi dei casi indicati emergono istanze non esplicite (di lavoratori/trici non residenti, degenti e loro parenti), a fianco di bisogni conclamati (di studenti/tesse fuorisede) o conflittuali (tra turisti e residenti).

La prospettiva posta dallo sguardo temporale assunto dai piani territoriali degli orari segna una distanza di queste politiche pubbliche rispetto ad interventi settoriali, ad esempio turistici e immobiliari, così come rispetto ad azioni compensative per individuo o famiglia, quali molte politiche del welfare assistenziale tradizionale sud-europeo (Esping-Andersen 1990; Ferrera 1996) che si rivolge però ai/lle residenti. L'azione su tempi e orari prova, infatti, ad assumere uno sguardo e un'operatività mirata, perché rivolta a soggetti e bisogni peculiari, ma al contempo con una prospettiva urbana. È la città, il suo sistema di servizi e gli attori che li gestiscono, che si predispongono a offrire opportunità di benessere e cura (Mareggi 2025). Infatti, con il piano le municipalità assumono un impegno pubblico rispetto ad istanze individuali degli/lle abitanti urbani plurali, siano essi residenti o temporanei. Così, Lodi offre per studenti/tesse e lavoratori/trici del quaternario avanzato servizi qualificati di accoglienza e mobilità agevole. Gallarate modifica gli orari di servizi, commercio ed eventi nel centro storico per attrarre e ospitare gli/le operatori/trici aeroportuali, delle compagnie aeree e le popolazioni in transito. Rozzano prova a sollecitare alloggi temporanei e servizi di conciliazione vita-lavoro per lavoratori/trici non residenti del terziario, universitari, degenti e parenti delle strutture sanitarie. Mentre Bergamo ragiona su come gestire i conflitti tra residenti, turisti, universitari e cadetti fuorisede.

Quali sono i limiti degli strumenti di policy indagati rispetto alla questione degli abitanti al plurale per come assunta dalle amministrazioni comunali sopra indicate?

Innanzitutto, va segnalato come a fianco di interventi – operativi, attuabili nel breve tempo e con risorse individuate – a favore della varietà di soggetti che risiedono/frequentano il territorio, si privilegino forme descrittivo-narrative di territorio e abitanti. Come visto, infatti diversi Pto chiedono di investire nello studio delle popolazioni temporanee, perseguendo così una finalità di conoscenza e non d’azione. Questo, se da un lato segnala una necessità rispetto a carenze informative, dall’altro mostra scarsa ricettività degli attori locali ad accogliere istante mutevoli anche nei nuovi soggetti fruitori delle città e segnale un’inerzia delle pubbliche amministrazioni verso progettualità e attuazione ad esempio di innovazioni gestionali di erogazione di servizi.

In secondo luogo, rispetto alla portata delle domande emergenti dei diversi abitanti, si riconosce che le azioni proposte e attuabili con un piano degli orari riguardano interventi gestionali. È una caratteristica propria della natura dell’azione sugli orari che modula e regola diversamente l’uso di spazi e servizi. Se per un verso, ciò può apparire limitante, dall’altro, proprio tale limite porta a stressare le potenzialità di luoghi e prestazioni, prendendo atto e rispettando la scarsità di alcune risorse (quale il suolo) e valorizzando appieno la loro disponibilità per molti e per un tempo maggiore di quello usuale. Basti ricordare quante scuole, teatri e biblioteche vengano sottoutilizzate in termini di ore/giorni all’anno. Le politiche temporali urbane hanno cercato di allargare o coordinare le possibilità d’uso di servizi e spazi.

Da ultimo, un ulteriore limite di queste azioni è il loro sguardo e la loro operatività parziale che intenzionalmente mira alla specificità dei soggetti verso cui si indirizzano e non all’universalità. Ma questo limite è adeguato all’agire rispetto al quotidiano, che per sua natura è contestuale e circostanziato, rivolto allo specifico e peculiare. Risponde ad una data necessità o desiderio di quel dato soggetto.

Diversamente, quale è la natura della *publicness* delle policy sui tempi delle città?

Si possono segnalare due aspetti. Uno riguarda il fatto che i Pto assumono tanti “pubblici” di riferimento delle proprie azioni, talvolta coinvolgendoli direttamente nella coprogettazione delle azioni, talvolta cogliendo loro bisogni e domande conclamati o latenti. Un secondo aspetto riguarda il fatto che si tratta di azioni che intervengono sulla città pubblica e sui suoi servizi che si predispongono verso abitanti specifici. Talvolta sono servizi pubblici gestiti da attori pubblici, per cui la *publicness* è conclamata. Altre volte si tratta di agire su offerte e opportunità erogare da soggetti privati, ad esempio i commercianti, che con la loro attività economica forniscono un servizio di interesse collettivo in termini di disponibilità di beni, di vitalità urbana, di fruibilità e di qualità della città.

Riferimenti bibliografici

- Bassanini G. (2008), *Per amore della città. Donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano.
- Bonfiglioli S., Mareggi M. (2004), *Nuovi tempi della città per la qualità della vita. Esperienze lombarde in Europa*, Guerini, Milano.
- Cañada E., Murray I. (2019), *Turistificación global. Perspectivas críticas en turismo*, Icaria editorial, Barcellona.
- Città di Gallarate (2011), *Ritmi&armonie per la città. Piano territoriale degli orari della città*, deliberazione di Consiglio comunale, n. 6.
- Colomb C., Moreira de Souza T. (2021), *Regulating short-term rentals. Platform-based property rentals in European cities: the policy debates*, Property Research Trust, Londra, <https://doi.org/10.52915/KKDD3578>
- Comune di Bergamo (2024), *Aggiornamento del Piano territoriale degli orari della città di Bergamo. Documento di indirizzi per Bergamo 2024-2034*, deliberazione di Consiglio comunale, n. 28.
- Comune di Lodi (2007), *Piano territoriale degli orari della città di Lodi*, deliberazione di Consiglio comunale, n. 58.
- Comune di Rozzano (2012), *Piano territoriale degli orari. Aggiornamento*, deliberazione di Consiglio comunale, n. 25.
- Crosta P.L. (2007), “L’abitare itinerante come ‘pratica dell’abitare’: che costruisce territori e costruisce popolazioni. Politicità delle pratiche”, in Balducci A., Fedeli V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 76-90.
- De Carlo G. (1994), “Tra il piano del 1964 e il piano del 1994”, in *Urbanistica*, n. 102, pp. 39 e sg.
- Diputació de Barcelona (2024), *Guia per a la implementació d’un Pla local d’organització del temps (Plot)*, Barcellona.
- Esping-Andersen G. (1990), *Three worlds of welfare capitalism*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Ferrera M. (1996), “The ‘southern model’ of welfare in social Europe”, in *Journal of European Social Policy*, vol. 6, n. 1, pp. 17-37
- Gainsforth S. (2020), *Airbnb, città merce*, DeriveApprodi, Bologna.
- Mareggi M. (1996), “Una lettura temporale del piano di Urbino”, in *Territorio*, n. 2, pp. 79-86.

- Mareggi M. (2002), "Innovation in urban policy: the experience of Italian urban time policies", in *Planning theory & practice*, n. 3, pp. 173-194.
- Mareggi M. (2011), *Ritmi urbani*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Mareggi M. (2025), "Cura, tempi e progetto", in Bassanelli M., Forino I., Mareggi M. (a cura di), *Work-Care Spaces. Gli spazi del lavoro a distanza in una prospettiva di cura*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 38-44.
- Marinelli A. (2015), *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*, Liguori, Napoli.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Mückenberger U. (2011), "Local time policies in Europe", in *Time & society*, vol. 20, n. 2, pp. 241-273.
- Nuvolati G. (2002), *Popolazioni in movimento e città in trasformazione*, Il Mulino, Bologna.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Royoux D., Vassallo P. (2023), *Le temps, un bien commun. Le temps, l'action publique et le citoyen*, Le cavalier bleu, Parigi.
- Wiechmann T. (2012), "Europe: islands of growth in a sea of shrinkage", in Haase A., Hospers G.J., Pekelsma S., et al. (a cura di), *Shrinking areas: front-runners in innovative citizen participation*, Eukn (European Urban Knowledge Network), The Hague, pp. 40-43.

Entrare fuori-uscire dentro: nuove forme di *publicness* per dare casa alle fragilità sociali

Maria Federica Palestino

Università degli Studi di Napoli - Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
palestin@unina.it

Raffaele Giovine

Università degli Studi di Napoli - Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
raffaele.giovine@inventati.org

Abstract

Fertilizzare la relazione fra popolazioni fragili e spazi pubblici significa puntare su normatività ibride, all'intersezione fra dispositivi flessibili e cura dei luoghi. Questa relazione, di cui l'immagine pubblica della Napoli novecentesca si è ciclicamente nutrita, producendo *informal publicness*, e generando nicchie di innovazione sociale, ha perfino alimentato, come vedremo, le politiche simboliche di alcuni sindaci ad elezione diretta. Che a Napoli l'*informal publicness* non venga considerata una risorsa di cui tenere conto per integrare le politiche urbane, è dimostrato dal fatto che l'innovazione via pratiche è difficilmente fatta oggetto di studi analitici. Essa viene, piuttosto, percepita come l'effetto di indecifrabili alchimie che, ogni qualvolta si verificano, fanno gridare la città al miracolo. Eppure, una recente ricerca sulle periferie pubbliche della città europea, decostruendo la relazione fra *informal publicness* e città pubblica, sceglieva il quartiere napoletano di Ponticelli come *pilot case* da cui apprendere come fertilizzare le politiche di *social housing* attraverso il contributo delle pratiche informali (Braae et al., 2023). In sintonia con quella riflessione, documentiamo qui prime sperimentazioni di urbanistica comunale in chiave tattica che, proprio a Ponticelli, provano a contrastare l'inerzia di strumenti urbanistici obsoleti, apprendendo dalle pratiche per riavviare il destino dei quartieri marginali.

Parole chiave: urban practices, fragile territories, social capital

1 | Slittamento della *informal publicness* dal ventre urbano alle periferie

Napoli è nota per le multiformi dimensioni della povertà che si riverberano negli spazi pubblici. Alla povertà di reddito si sovrappongono, acute dalla scarsità di risorse, povertà educativa, alimentare, abitativa, sanitaria, socio-assistenziale. Queste fragilità entrano tuttora nell'immagine pubblica della città (Lynch, 1960): da un lato, agendo come leva di riscatto per chi ne è vittima; dall'altro, permettendo a chi le veicola di servirsi di narrazioni collettive di forte impatto. Di fragilità che fanno città, e di soggetti vulnerabili come involontari *pivot* di innovazione sociale, sono ricche la filmografia e la letteratura del '900 partenopeo, ma ne troviamo anche nel passato recente. Infatti, le politiche simboliche degli anni '90, improntate al "rinascimento" via protagonismo di soggetti fragili dediti a produrre *publicness* sotto la spinta di prime forme di imprenditoria della cultura, sono nate con la formula dell'adozione dei monumenti da parte delle scuole (Palestino, 2003). Sono proseguite, nel secondo millennio, utilizzando i linguaggi della musica e del teatro come leva di *empowerment* per la gioventù delle periferie interne e esterne al centro storico (Palestino, 2012). Hanno virato, infine, verso pratiche di giardinaggio e orticoltura di lotti e spazi aperti (Palestino, 2022) presidiati da attività per contrastare il controllo criminale delle periferie pubbliche (Palestino & Molinaro, 2024; Palestino et al., 2025). Ulteriori modifiche della *publicness* stanno nascendo in risposta alla spinta di un *overtourism* che consuma il corpo urbano a scapito della ricchezza di occasioni un tempo offerte alle esigenze dell'abitare quotidiano. Enclave storicamente marginalizzate come la Sanità o Forcella, oggi presidiate da grandi enti del Terzo settore e fondazioni bancarie, stanno immettendo sul mercato nuove tipologie di *publicness*, non prive di ambiguità e contraddizioni (Rossomando, 2024). All'assottigliarsi della naturale vocazione all'accoglienza che faceva di Napoli la città porosa per eccellenza, fa recentemente da contrappunto il progetto bandiera "Bella piazza", attivo dall'autunno 2024 alle porte del centro storico. Sotto la guida della cooperativa sociale Dedalus, con amplissima partecipazione di attori diversificati per provenienza e interessi, formule di rigenerazione inclusiva sono in fase di

sperimentazione. Il tentativo è supportare le istanze dei soggetti vulnerabili che abitano la piazza antistante la stazione ferroviaria Garibaldi, nella speranza che la gestione collaborativa dei suoi spazi pubblici faccia da apri-pista a più lungimiranti politiche di convivenza (Comune di Napoli, 2024).

Poiché al consumo di centro storico si è aggiunta, da una decina d'anni a questa parte, la difficoltà dell'amministrazione comunale a mantenere e gestire attrezzature e spazi aperti¹, cittadini militanti, operatori del welfare, enti del Terzo settore e rappresentanti delle municipalità comunali stanno provando a rispondere ad abbandono e chiusura di parchi urbani e giardini di quartiere con pratiche, prevalentemente informali, sostitutive dell'azione comunale².

Nel frattempo, mentre il baricentro della cittadinanza attiva va spostandosi verso la città pubblica, la filosofia che informa la politica urbanistica dell'attuale giunta Manfredi ha scelto di fare dell'apprendimento delle pratiche una risorsa a garanzia del radicamento delle scelte urbanistiche.

2 | Quale relazione fra innovazione sociale e fragilità urbane?

Gli analisti della transizione evidenziano la natura instabile dell'innovazione urbana, argomentando come essa fiorisca e si moltiplichi in presenza di istituzioni solide, abilitanti e capaci di ideare e gestire politiche sofisticate (Bifulco, 2018). Parrebbe quasi, ad applicare queste teorie, che una città governata da istituzioni deboli come Napoli non possa innovare neppure se ricchissima di capitale sociale (Borgomeo, 2022). Ma è veramente così?

Risponderemo a tale quesito servendoci delle funzioni strategiche visione, facilitazione, supporto, amplificazione e sorveglianza introdotte dai geografi Eneqvist e Karvonen (2021) per decostruire l'innovazione socio-tecnica che germina nelle città occidentali.

Un attore in possesso di "visione" promuove traiettorie rivolte a futuri desiderati collettivamente, definendo un'agenda per le trasformazioni e individuando soluzioni possibili. Le amministrazioni locali, ad esempio, utilizzano le visioni per indirizzare politicamente specifiche questioni, formulare problemi, accordare uffici e dipartimenti intorno alle politiche, comunicare la posizione dell'ente o di altre organizzazioni che vi collaborino. La funzione di "facilitazione", invece, guida gli *stakeholder* al raggiungimento di obiettivi prefissati attraverso l'implementazione di esperimenti, la costruzione di fiducia e di reti, l'identificazione di risorse e agende comuni. La funzione di "supporto" agisce sui processi in maniera passiva, fornendo assistenza nell'offerta di servizi, risorse e attrezzature. Il supporto può anche consistere nell'offerta di luoghi e attrezzature entro i quali anche altri attori possono compiere esperimenti. Il carattere passivo del supporto causa scarso controllo dell'agenda sperimentale da parte di chi lo eroga, nonché difficoltà a usare gli esperimenti per costruire condivisione a lungo termine. La "amplificazione" favorisce la replicabilità dell'esperimento attraverso nuove politiche e regolamenti, facilitando l'apprendimento istituzionale e riorganizzando specifiche operazioni attraverso nuovi protocolli, o via diffusione dei risultati ottenuti. La funzione strategica di "sorveglianza" garantisce, infine, l'interesse generale per le pratiche attivate, tutelando i valori della collettività e impedendo agli interessi di parte di prevalere.

Eneqvist e Karvonen affermano che, mentre le amministrazioni impegnate nell'uso della *governance* sperimentale come strategia di governo urbano gestiscono le cinque funzioni simultaneamente, esercitando pieno controllo sull'innovazione, anche una singola funzione può essere gestita dall'ente locale, permettendo che siano altri attori a guidare l'agenda sperimentale.

Questa tesi invita a considerare molteplici profili di produzione dell'innovazione sociale, dipendenti da regimi urbani anche molto differenziati, contemplando persino situazioni ove la debolezza dell'attore pubblico impedisca di controllare l'andamento delle sperimentazioni, avvantaggiando specifici *stakeholder* coinvolti.

Considerando che nel corso degli ultimi trenta anni l'amministrazione napoletana ha frequentemente supportato pratiche di innovazione sociale ad opera di soggetti vulnerabili, provando perfino ad amplificarne e distribuirne gli esiti, ci serviremo brevemente delle funzioni strategiche per decostruire la *governance* delle sperimentazioni attivate dalle istituzioni fra 1993 e 2022.

¹ Il pensionamento di personale dedicato, unito al mancato reclutamento di nuovo personale, ha visto i circa 1000 giardinieri in dotazione al Comune di Napoli fino allo scorso millennio ridursi a 50 nel 2011 e a un'ulteriore metà nel corso del 2025 (Palestino & Molinaro, 2024).

² In un rapporto sulla gestione dei fondi PNRR da parte degli enti locali italiani emergeva come Napoli primeggiasse per sotto-dimensionamento di risorse umane dedicate al governo urbano, arretrando sia nella fornitura di servizi ai cittadini, sia nella realizzazione di infrastrutture (cfr. Viesti, 2022).

Negli anni '90 il sindaco Antonio Bassolino fece della “Adozione dei monumenti” una politica simbolica con effetti temporanei di emancipazione civica dalle forti ricadute sulla fruizione pubblica del ventre urbano, poi stancamente veicolata fino ai nostri giorni, sottoforma di *kermesse* turistica con il nome di *Maggio dei Monumenti*. Entro la coalizione di attori dedicati al progetto dell'adozione, il Comune curava funzioni strategiche di “visione”, indirizzando politicamente la scelta di tematismi e raccordando uffici e dipartimenti intorno a determinati indirizzi. La funzione di “amplificazione”, invece, era gestita dalla *Fondazione Napoli Novantanove* con il sostegno dei media; mentre funzioni di “facilitazione” e “supporto” vennero esercitate dalla Curia di Napoli (Palestino, 2003). L'errore fu abbandonare troppo presto la funzione di “sorveglianza”. Questa avrebbe, infatti, potuto garantire l'interesse generale della pratica sperimentale, tutelando i valori pubblici dei cittadini-utenti affinché gli interessi degli operatori turistici coinvolti nell'esperimento non prevalessero. Tale leggerezza determinò il lento svuotamento della formula educativa e culturale con il prevalere di vocazioni di mercato.

Con le giunte De Magistris, invece, l'attore pubblico ha promosso *publicness* attraverso l'elargizione di spazi per l'autodeterminazione dei movimenti, esercitando – sia pure limitatamente – funzioni di “visione” e “supporto” pensate per offrire strumenti giuridici (e retoriche) a sostegno della gestione dei beni comuni (Berruti et al., 2022). Il carattere passivo di queste funzioni ha determinato però scarso controllo pubblico dell'agenda sperimentale, con conseguenti difficoltà a utilizzare gli esperimenti come materiali per costruire politiche gestionali vere e proprie.

3 | La sfida dell'urbanistica tattica

Mentre le amministrazioni citate hanno finito per assimilare le nicchie di innovazione socio-tecnica ispiratrici delle politiche simboliche comunali (Savini & Bertolini, 2019), cavalcando le fragilità urbane senza riuscire a incanalarle entro percorsi di crescita, le politiche per le periferie pubbliche attivate dall'attuale amministrazione Manfredi apprendono intenzionalmente dalle pratiche, con l'obiettivo di evolvere in chiave trasformativa l'innovazione in esse contenuta. È a Ponticelli, in particolare, che l'urbanistica comunale sta agendo tatticamente per sbloccare un vecchio PRU/PUA in stallo³ che avrebbe dovuto concretizzare la promessa di un polo di servizi integrati da collocare nella spina fra borgo storico e quartiere moderno⁴.

Allorquando il processo partecipativo *Ponticelli 2030*, avviato dall'attuale amministrazione nel 2022, ha riaggiornato le prescrizioni del PRU/PUA senza ottenerne l'approvazione, si è deciso di intraprendere percorsi alternativi.

Abbiamo altrove narrato il concretizzarsi, nel 2015, di inaspettate espressioni di “*environmentalism of the poor*” (Martinez Allier, 2002) intraprese attraverso l'affido del parco urbano Fratelli De Filippo di Ponticelli alla ASL Na1/Servizio Dipendenze che, coadiuvato da operatori del Terzo settore, e accompagnato dall'interesse di gruppi di popolazione subalterna, realizzava un *Orto sociale della salute* destinato ad avere un grande successo di pubblico (Berruti & Palestino, 2023).

L'assessorato all'urbanistica ha proposto che uno dei sub-ambiti di proprietà comunale del PRU – il numero 4 – inedificabile perché ricadente nella zona del rischio Vesuvio, venga destinato ad attività ispirate alle pratiche di orto sociale già operanti nel locale parco urbano (cfr. Fig. 1). Che si tratti di una soluzione di urbanistica tattica è dimostrato dalla scelta di erogare funzioni di “supporto” che rafforzino la cultura rurale innescata dalle pratiche, attivando funzioni di “facilitazione” di reti e finanziamenti ispirate ai principi della “città che cura” (Rotelli, 2019).

Il bando *Terre Colte*, emanato da Fondazione con il Sud, è stato vinto dalla cooperativa sociale *Sott' en Coppa*, già attiva nella cura di orti per il reinserimento lavorativo di ex detenuti. Il progetto *Agri-culture* rilancia la formula dell'orticoltura sociale su aree di proprietà pubblica re-immaginate come serbatoio di *nature-based solutions* ad alto valore produttivo, educativo e culturale, agendo come apri-pista per ulteriori funzioni di “amplificazione” e “vigilanza” mirate a convertire le superfici a rovetto dei lotti ERP in attività di agricoltura urbana, così rafforzando la resilienza comunitaria dell'ultimo baluardo di cultura rurale della città di Napoli (Palestino, 2022). Puntando sulle competenze e sulle aspirazioni del capitale sociale in forza alla piana orientale di Napoli, e scommettendo sull'evoluzione delle forme di amministrazione condivisa, queste destinazioni prefigurano cantieri di inclusione sociale che impegnano chi amministra a farsi coinvolgere dalle sfide dell'*informal publicness*, facendo delle fragilità locali una potenziale risorsa.

³ Adottato nel 1997, rivisto e approvato nel 2007, il PRU è stato successivamente rivisitato a causa del ricadere di sue parti nel perimetro della zona rossa disposta dal piano di Protezione civile per il rischio Vesuvio del 2014. Successivamente, fatto oggetto di Accordo di Programma Regione/Comune, il PRU è stato assimilato a PUA ai sensi della legge urbanistica regionale 16/2004.

⁴ La promessa era già contenuta nel piano di zona 167 di Ponticelli (Cerami et al. 1994).

4 | Conclusioni

Da un decennio a questa parte le organizzazioni operanti nell'orto sociale del Parco Fratelli De Filippo per facilitare il reinserimento di ex tossicodipendenti in cura presso il Dipartimento Dipendenze della ASL Na1 hanno introdotto pratiche di *informal publicness* capaci di fertilizzare la vita pubblica di Ponticelli. Applicando terapie di cura dello spazio pubblico che contrastano la marginalizzazione urbana attraverso percorsi di territorializzazione del welfare, queste pratiche hanno sfidato la segregazione, risignificando la metafora basagliana “entrare fuori e uscire dentro” come presa in carico di luoghi in declino, riscatto di soggetti marginali, attivazione di forme di apprendimento amministrativo.

Il cronico abbandono di lotti residenziali e attrezzature si è offerto come occasione per riconquistare – riorganizzandoli – preziosi frammenti di spazio pubblico ammalorato. Un'occasione che l'urbanistica può cogliere in chiave tattica, con l'obiettivo di sbloccare lo stallo di una trasformazione costantemente annunciata e ricorsivamente negata nel corso degli ultimi quaranta anni.

L'idea di rilanciare la trasformazione, ideando progetti esplicitamente in sinergia con le pratiche locali, è frutto di una politica urbanistica che punta sulla conoscenza del contesto come presupposto per sbloccare situazioni compromesse, senza temere di ibridarsi con politiche *community-based*. È un'urbanistica che, lungi dal ridurre la *publicness* a merce di scambio, prova a estrarre valore dalle pratiche territoriali.

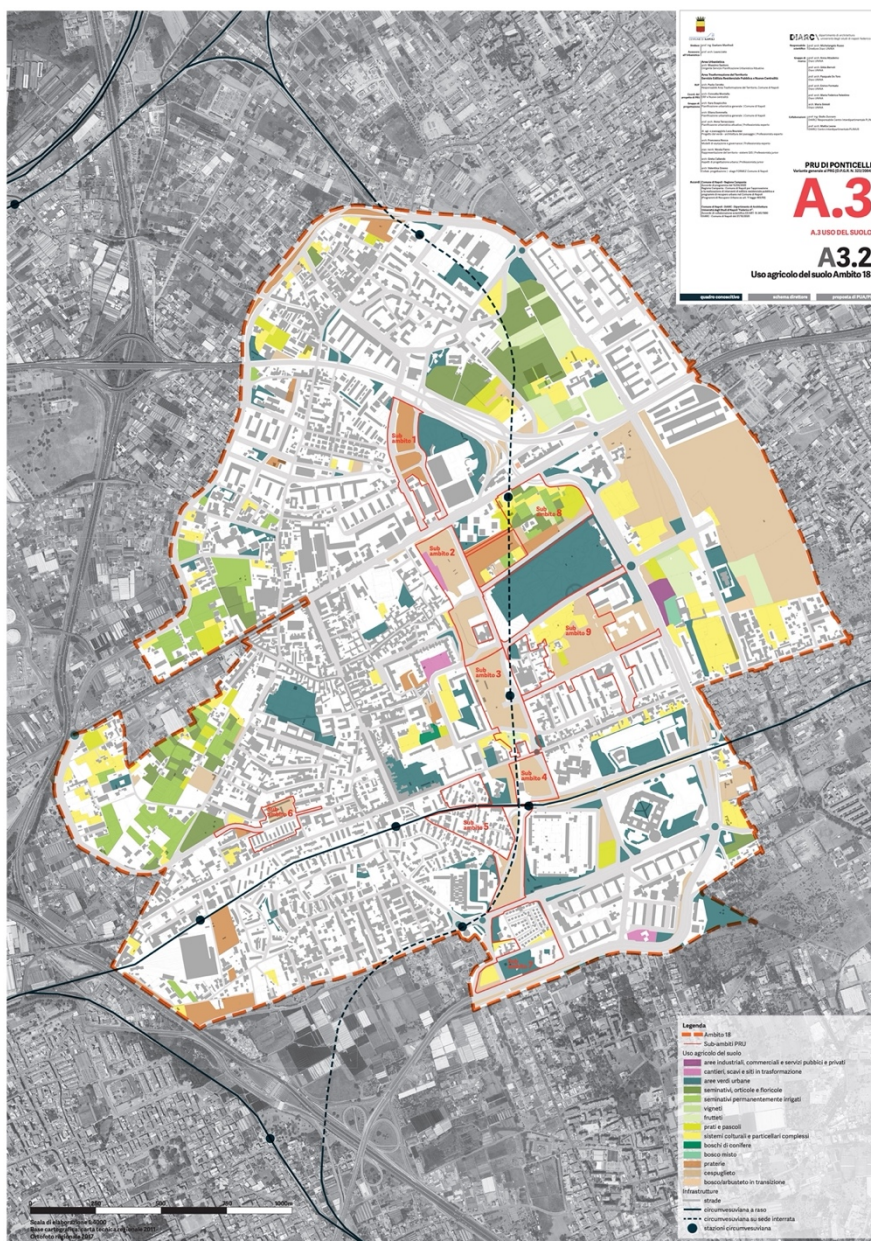


Figura 1 | Uso agricolo del suolo nell'ambito 18. Fonte: Comune di Napoli, PRU di Ponticelli

Riferimenti bibliografici

- Berruti G., Laino G., Mattiucci C., Palestino M.F. (2022), “Napoli: i beni comuni come dispositivo per accompagnare le transizioni”, in Magnier A., Morisi M., Perrone C. (a cura di), *Urban@it Settimo Rapporto sulle città Chi possiede la città? Proprietà, poteri, politiche*, Il Mulino, Bologna, pp. 163-179.
- Berruti G., Palestino M.F. (2023), “Turning urban fragilities into resources for a just climate governance”, in Armiero M., de Rosa S. P., Thurnam E. (eds), *Urban Movements and Climate Change: Loss, Damage, and Radical Adaptation*, Amsterdam University press, pp. 121-142.
- Bifulco L. (2018), “Urban Welfare and Social Innovation in Italy, Social work and society”, in *International on-line Journal*, n. 2, vol. 16, pp. 1-10.
- Borgomeo C. (2022), *Sud il capitale che serve*, Vita e pensiero, Milano.
- Braae E., Steiner H., Riesto S., Glaser M., Althaus E., Christensen L., Knudtzon L., Murphy M.A., Saglie I., Sirowy B., Lamm B., Berruti G., Cerreta M., Lieto L., Scala P., Palestino M.F., Prisco M., Tietjen A., “Examining the publicness of spaces on European social housing estates: a position paper”, in *Architectural Research Quarterly* vol. 27 (2), pp. 143-157.
- Cerami G., Cunsolo A., Visalli A. (1994), “Il Piano di Zona di Ponticelli”, in G. Cerami (a cura di), *Progettazione urbana e processi decisionali. Napoli: il nuovo centro direzionale e il piano di zona di Ponticelli*, Napoli, Clean, pp. 33-53.
- Eneqvist E., Karvonen A. (2021), “Experimental Governance and Urban Planning Futures: Five Strategic Functions for Municipalities in Local Innovation”, in *Urban Planning*, n. 1, vol. 6, pp. 183–194.
- Lynch K. (1960), *The image of the City*, Cambridge, MIT Press.
- Martinez Allier J. (2002), *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Palestino M. F., Cuntò S., Molinaro W (2025), “Da pratiche informali a nicchie di innovazione sociale. Cantieri di rigenerazione collaborativa a Scampia”, in Formato E., Attademo A. (a cura di) in Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU-Società Italiana degli Urbanisti, *Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano*, Napoli, 12-14 giugno 2024, pp. 272-277.
- Palestino M. F., Molinaro W. (2024), “Fragilità urbane ed *experimental* governance. Cantieri di terapia socio-sanitaria come occasione di cura per lo spazio pubblico di Napoli”, in Atti della XXV Conferenza nazionale SIU-Società Italiana degli Urbanisti, *Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio*, Cagliari 15-16 giugno 2023, pp. 144-149.
- Palestino M.F. (2022), *La forma dell'invisibile. Per un'ecologia dei territori fragili*, Clean, Napoli.
- Palestino M.F. (2012), *Immaginazioni. Materiali per costruire strategie promozionali inclusive*, Clean, Napoli.
- Palestino M.F. (2003), *Miranapoli. La costruzione dell'immagine urbana negli anni '90*, Clean, Napoli.
- Rossomando L. (2024), *L'impresa del bene. Terzo settore e turismo a Napoli*, Carocci editore, Roma.
- Rotelli F. (2018), “Verso la città che cura”, in *Rivista delle Politiche Sociali* 15, n. 2, pp. 53-63.
- Savini F., Bertolini L. (2019), “Urban experimentation as a politics of niches”, in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 51(4), pp. 831-848.
- Viesti G. (2022), *In quali comuni italiani la realizzazione delle opere del PNRR incontrerà le maggiori difficoltà?*, Rapporto per Fondazione con il Sud, dicembre.

Sitografia

“In piazza Garibaldi il primo esperimento di cogestione degli spazi pubblici”, disponibile su sito Comune di Napoli, Il Comune informa, Notizie, 8 ottobre 2024

<https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/52502>

1. *Publicness* come partecipazione, cittadinanza attiva e forme di mobilitazione dal basso

A CURA DI MICHELE ZAZZI E CAROLINA PACCHI

2. *Publicness* nei progetti e nelle politiche della casa e dei servizi

A CURA DI MASSIMO BRICOCOLI E LAURA SAIJA

3. *Publicness* come fruibilità di spazi pubblici e servizi della vita collettiva

A CURA DI ANTONELLA BRUZZESE E ELENA MARCHIGIANI

4. *Publicness* come accessibilità e diritto alla mobilità nella città e nei territori

A CURA DI MAURIZIO TIRA E PAOLA PUCCI

5. *Publicness* come inclusione di popolazioni multilocali, temporanee e fragili

A CURA DI CARLA TEDESCO E PAOLA SAVOLDI

6. *Publicness* come gestione dei rischi e cura di ambiente e territorio

A CURA DI ADRIANA GALDERISI E SCIRA MENONI

7. *Publicness* come progetto e valorizzazione del paesaggio e delle risorse naturali

A CURA DI ELENA DORATO E ANDREA ARCIDIACONO

8. Regole, norme e progetti per costruire la *publicness*

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E BERTRANDO BONFANTINI

9. *Publicness* e forme contrattuali nei rapporti fra pubblico e privato

A CURA DI GRAZIA BRUNETTA E LUCA GAETA

10. La *publicness* nelle strategie e nei progetti di rigenerazione urbana

A CURA DI ENRICO FORMATO E ALESSANDRO COPPOLA

11. Nuove tecnologie, pratiche digitali, intelligenza artificiale e *publicness*

A CURA DI ROMANO FISTOLA E EUGENIO MORELLO

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-88-2
Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2026
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

